PROGETTO COMUNISTA

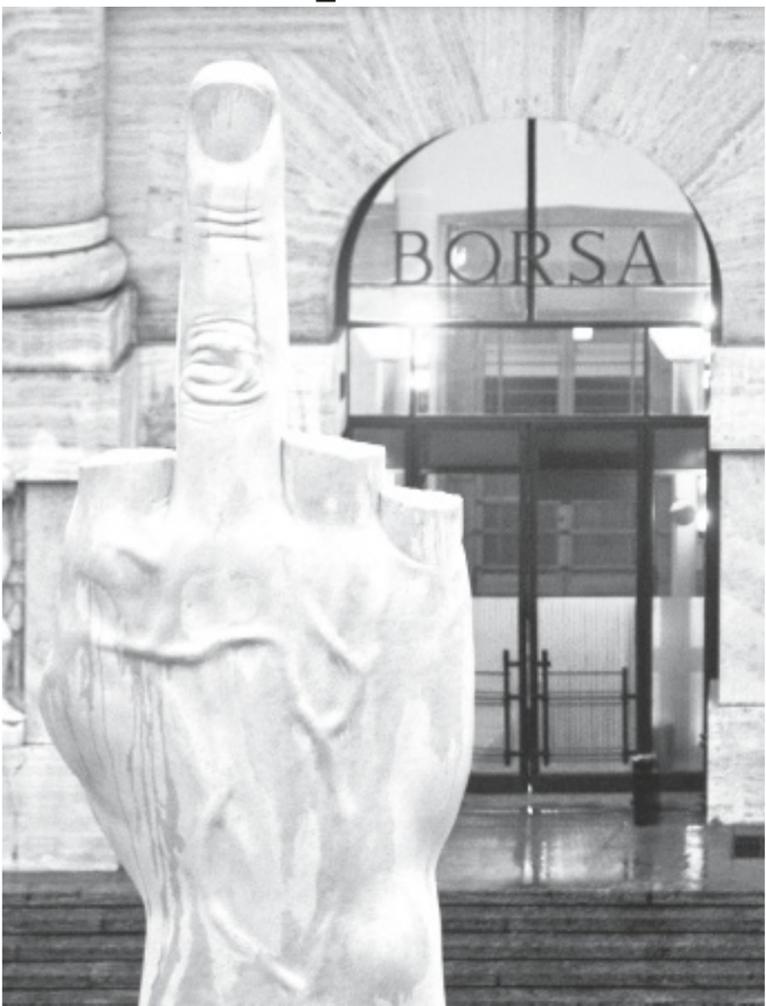
Lega Internazionale dei Lavoratori - PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA - QUARTA INTERNAZIONALE

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Marzo - Aprile 2013 - N°39 - 2€ - Anno VII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Nelle urne hanno vinto i padroni

Nelle piazze vinceranno lavoratori e studenti!

Costruiamo nelle Lotte l'Alternativa Comunista!

Alberto Madoglio

Il clamoroso risultato uscito dalle urne il 25 febbraio ci consegna un quadro a dir poco sorprendente. In altri articoli verrà fatta un'analisi più approfondita del risultato elettorale, tuttavia qualche breve cenno si impone.
L'annunciata vittoria del Pd e della coalizione di centrosinistra non c'è stata. Il crollo nei consensi del Pdl (che vede dimezzati i propri voti rispetto al 2008), il risultato molto inferiore alle attese del raggruppamento centrista guidato da Monti, così come, di converso, il clamoroso successo del Movimento 5 Stelle (superiore a ogni previsione) sono segnali di come la crisi economica, politica e istituzionale delle classi dominanti del Paese sia arrivata a un punto tale, per cui ogni via di uscita appare al momento impossibile.
Per quanto riguarda le forze della sinistra che una volta si definiva radicale, il fallimento della lista di Ingroia oltre che mettere la parola fine alla breve esperienza politica dell'"ermellino da guardia" siciliano, sferra un colpo mortale a Rifondazione comunista (che si era annullata in quella alleanza elettorale senza nessun riferimento classista). La crisi verticale del partito di Ferrero, unita alla sua sempre più marcata irrilevanza dal punto di vista sociale (un partito che da lungo tempo ha perso ogni capacità di mobilitare settori del mondo del lavoro), aggraverà lo stato di quel partito. Se a ciò sommiamo il risultato molto deludente (per usare un eufemismo) di Sel (ancor più subalterna di Rifondazione a un progetto di governo liberale), vediamo come sia fuori dalla realtà una ripresa di qualsiasi opzione socialdemocratica riformista.
Questi differenti fattori hanno prodotto come risultato l'impossibilità per ognuno degli schieramenti di essere autonomo nel proporre una ipotesi di governo. Come in campagna elettorale, ognuno degli schieramenti borghesi rivendica la necessità di una svolta politica che ponga più attenzione alle questioni sociali: come se non fossero stati loro a imporre, a fasi alterne o insieme, negli ultimi vent'anni misure economiche che hanno devastato gli strati più deboli della popolazione, in primis lavoratori, giovani e pensionati. Oltre la propaganda rimane una sola certezza: la recessione italiana e mondiale non accenna a diminuire. Il prossimo primo ministro, chiunque esso sarà, dovrà fare i conti con questa realtà. E non è rassicurante.

La crisi economica continua e si aggrava

L'economia italiana nel 2012 ha avuto una contrazione del Pil del 2,9%. Nel 2013 diminuirà di un altro 1% (se tutto va bene). Si avranno dunque ben 30 mesi consecutivi di contrazione economica. Il reddito medio nazionale (che nel 2012 era crollato ai livelli del 1998) subirà molto probabilmente un brusco calo. La disoccupazione arriverà a toccare il 12%, dato parziale perché non tiene conto di chi ormai rinuncia a cercare un lavoro (per giunta, l'Italia ha una delle percentuali più basse, fra i Paesi maggiormente sviluppati, di occupati).
In un articolo apparso su *Il Sole 24 Ore* dello scorso 22 febbraio, Gianni Toniolo, confrontando le crisi del 1929 e del 2007, constata che quella attuale rischia di essere la più pesante della storia dell'Italia unita. Non solo: aggiunge anche che, a differenza che negli anni Trenta, l'economia del Paese arriva da 10 anni (ma in realtà sono almeno il doppio) di bassa crescita. Quindi non si riescono a intravvedere segnali che possano in qualche modo far bene sperare per il futuro.
Dulcis in fundo, nel 2014, anno in cui il Pil dovrebbe finalmente far segnare un seppur flebile (0,8%) valore positivo, il nuovo governo dovrà applicare le norme di riduzione del debito pubblico previste nel Fiscal Compact: dal prossimo anno si dovranno varare manovre nell'ordine di 40/45 miliardi di euro (oltre a quelle che si dovranno fare per cercare di rispettare l'obbligo di pareggio di bilancio). Un vero e proprio circolo vizioso in cui la recessione aumenta la necessità di manovre di austerità, le quali a loro volta alimentano la recessione stessa. La prospettiva "greca" (un impoverimento generalizzato di larghi settori della popolazione, proletari, piccola e media borghesia) non è una probabilità, ma una certezza. Già dalle prossime settimane, quindi, il nuovo esecutivo dovrà inasprire gli attacchi al mondo del lavoro, distruggendo quel che ancora rimane del welfare pubblico. È quello che chiedono di comune accordo la Troika (Bce, Fondo Monetario e Unione Europea) e la grande borghesia nazionale.
Tutto ciò però non avviene semplicemente nel chiuso di uffici governativi, nelle stanze di Bruxelles, ma deve fare i conti con i milioni di lavoratori, giovani, donne, disoccupati, immigrati e pensionati, che saranno colpiti in prima persona da queste decisioni, che vedranno ridursi ulteriormente il loro salario o pensione, che perderanno a centinaia di migliaia il posto di lavoro, che una volta usciti dalla scuola o dall'università non avranno altra prospettiva che vivere nella miseria, nella precarietà e nella disperazione. Ed è altamente probabile che già a partire dalle prossime settimane assisteremo a una crescita delle mobilitazioni dei lavoratori per respingere gli attacchi di governo e padroni.

L'acutizzazione della lotta di classe a livello internazionale

Facciamo questa previsione non perché riteniamo che ci sia un legame automatico tra crisi e aumento della conflittualità di classe: anzi, sappiamo, come tante volte la storia ha dimostrato, che se la prima si prolunga, mentre al contempo i lavoratori subiscono continue sconfitte, la loro capacità di resistenza tende a ridursi, facendo prevalere un senso di frustrazione e di ineluttabilità.
Tuttavia, non crediamo che sia oggi lo scenario più probabile. Da diversi anni, pur con diversi livelli di intensità, con alti e bassi inevitabili, la lotta di classe a livello internazionale è in una fase di crescita. Dalle mobilitazioni in Europa (Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Francia), alle rivoluzioni nel Nord

continua a pagina 2

Elezioni, la soluzione va cercata altrove: nelle lotte

Cresce la crisi degli schieramenti borghesi, esplodono le contraddizioni dei riformisti

Dichiarazione del
Comitato Centrale del Pdac

Le elezioni – che molti analizzano come se fossero lo specchio politico del Paese – danno sempre solo un'immagine deformata dei rapporti tra le classi. Tenendo conto di questo si possono fare alcune primissime valutazioni, riservandoci di tornare in modo più approfondito nei prossimi giorni sul tema.
I dati da evidenziare sono questi:
1) nessuno dei tre principali schieramenti borghesi (centrosinistra, centrodestra, centro) ottiene risultati che gli garantiscano di governare. Il che significa un ulteriore aggravarsi della crisi di gestione della politica borghese (le borse sono crollate all'apertura delle urne), chiaramente colpita da un vastro discredito di massa per le misure anti-popolari e l'impressionante dilagare della corruzione del suo sistema politico;
2) la crisi del capitalismo e il discredito delle politiche borghesi si traduce sia nell'astensione (che tocca nuovi record: un quarto degli aventi diritto) che nel risultato impressionante della lista del comico reazionario Grillo. Quest'ultimo, sotto il mantello di un programma che include anche punti apparentemente radicali e apparentemente anti-sistema, capitalizza il maggior risultato – nell'assenza di una mobilitazione complessiva della classe operaia. A Grillo vanno voti di ampi settori proletari ma anche di una piccola-borghesia sospinta dalla crisi alla ricerca di soluzioni “anti-sistema” (significativo in particolare il travaso di voti della piccola-borghesia del Nord Est dalla Lega Nord al Movimento Cinque Stelle);
3) il successo della lista Grillo, al di là delle illusioni che in essa ripongono anche ampi settori di lavoratori, non costituisce in alcun modo un risultato politico anti-padronale. Al contrario, assorbe il malcontento verso le politiche del capitalismo traducendolo in un programma che non mette in discussione in alcun modo la grande borghesia e il suo dominio. Il programma di Grillo, che contempla anche punti “di sinistra”, vede il suo segno prevalente in una generica protesta contro “la politica” e “i partiti”, prospettando in realtà soluzioni reazionarie e potenzialmente pericolose, tra cui spicca l'attacco (per ora indiretto) alle stesse organizzazioni del movimento operaio, politiche e sindacali (proclami per lo “scioglimento” dei partiti e per il “superamento” dei sindacati, ecc.);
4) a sinistra, la lista di Ingroia (Rifondazione, Idv, ecc.), che si candidava dichiaratamente a un accordo post-elettorale col Pd e Sel (che a sua volta crolla al 3%), per garantire una collaborazione di classe col governo dei banchieri e degli industriali (rimandiamo per approfondimenti sul tema a vari articoli pubblicati sul nostro sito), subisce una clamorosa sconfitta, rimanendo molto lontana dalla soglia di sbarramento e restando dunque fuori dal parlamento borghese. È facilmente prevedibile che ciò provocherà non solo la dissoluzione di quell'impasto demagogico di riformismo e giustizialismo che è stata la lista Ingroia ma anche la conseguente ulteriore crisi dei partiti riformisti (Rifondazione in testa) che potrebbero andare incontro a una esplosione dei rispettivi gruppi dirigenti, che tutto puntavano su queste elezioni per rientrare nei giochi di palazzo borghesi;
5) il Pcl di Ferrando, un partito centrista, caratterizzato da un profilo apparentemente rivoluzionario a travestimento di un progetto semi-riformista, partito immagine espressione di un guru che funge da surrogato del partito di militanti inserito nelle lotte, riceve un risultato elettorale infimo. Infimo, intendiamoci, non tanto per il dato numerico in sé (che dovrebbe importare poco a un partito rivoluzionario) ma in relazione all'ampia aspettativa che il gruppo dirigente del Pcl aveva riposto nelle elezioni (“l'unico partito a sinistra di Rifondazione”, il “partito dell'1%”, ecc.). Nonostante (come si è vantato per un mese) il Pcl abbia potuto presentarsi in quasi tutte le circoscrizioni (non certo in virtù della capacità di raccogliere le firme ovunque, visto che ha presentato liste e firme anche in regioni dove non ha nemmeno un nucleo di attivisti che potessero raccoglierle...) il Pcl si attesta sullo 0,26 perdendo quasi il 60% dei voti che aveva preso nel 2008. È l'ulteriore conferma che non di un partito leggero, elettoralista e d'immagine c'è bisogno.
6) Alternativa Comunista, che non disponeva di “aiuti” per presentarsi nelle diverse circoscrizioni, e che quindi ha potuto presentarsi solo parzialmente e simbolicamente, che non ha mai menato la grancassa sulle elezioni, considerandole un terreno secondario della lotta e della propria costruzione, riceve un risultato numerico identico a quello del Pcl nonostante il nostro candidato Adriano Lotito (uno studente ventenne) non abbia potuto godere di nemmeno un secondo di visibilità in tv e sia stato oscurato dalla gran parte della stampa borghese e da quella cosiddetta di sinistra (il giornale *il manifesto*, ecc.). Nell'unica circoscrizione, la Puglia,

TRIPOLARISMO ALL'ITAL

ALESSIO SPATARO 2013

segue dalla prima

Africa (che proprio in queste settimane, dalla Tunisia all'Egitto stanno vivendo una nuova “primavera”), ai segnali di ripresa delle mobilitazioni in America Latina, fino a arrivare alla Cina e all'India, le classi dominanti si devono scontrare quotidianamente con centinaia di milioni di proletari che non accettano supinamente l'applicazione delle misure di austerità messe in campo dai vari governi. Questa fase che, come Lit e Partito di alternativa comunista, abbiamo definito come rivoluzionaria, mina alle fondamenta la fiducia dei governi nelle proprie azioni, ne erode il consenso tra la popolazioni, fa crescere in maniera esponenziale le tensioni tra i vari Stati, che cercano di far pagare i costi della recessione non solo alle classi subalterne, ma anche ai loro competitori internazionali. La difficoltà, per non dire l'impossibilità, delle varie nazioni europee di trovare ricette condivise (esplose settimane fa al momento di votare il nuovo bilancio europeo, o rese evidenti dal mancato accordo per tentare di risollevare il mercato continentale del settore automobilistico), sono il risultato di quanto finora scritto.
Quindi anche l'Italia sarà colpita dall'onda lunga della lotta di classe internazionale. Certo, i problemi non mancano. La campagna elettorale è servita, una volta di più, a smascherare il ruolo reazionario dei gruppi dirigenti delle maggiori organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio che si sono schierate, fin dall'inizio e senza nessuna sostanziale distinzione, nel sostenere una coalizione, quella di centrosinistra, che nel suo programma elettorale aveva la prosecuzione delle politiche di lacrime e sangue per le classi subalterne. Il convinto *endorsement* che la Cgil ha fatto nei confronti di Bersani durante la campagna elettorale, il fatto che il numero due della Fiom, Airaudo, si sia candidato per un partito, Sel di Vendola, che entrando nell'alleanza col Pd ne ha sottoscritto il programma elettorale, provano senza ombra di dubbio che le burocrazie sindacali hanno scelto di schierarsi a fianco dei padroni e contro i lavoratori. E che da oggi, a prescindere da quale sarà la soluzione tecnica per cui si troverà un governo (tecnico, di Grande Coalizione, di scopo per fare la riforma elettorale e tornare brevemente al voto) risulterà impraticabile ogni opposizione, anche se di facciata, da parte di queste organizzazioni.

Sviluppare e unificare le lotte. Costruire il partito

È per ciò assolutamente indispensabile, oggi più che mai davanti alla crisi profonda che sta attraversando la grande borghesia italiana, che le forze sociali, politiche e sindacali che non accettano l'inevitabilità delle politiche antioperaie, si pongano realmente l'obiettivo di fornire una soluzione alternativa alla crisi in corso. È solo con le lotte, infatti, che i lavoratori potranno imporre le loro rivendicazioni, sapendo tuttavia che da sole queste non bastano. Serve prima di tutto un chiaro programma per l'azione. Non si può, infatti, scandire lo slogan per cui i lavoratori “non pagheranno la crisi” e poi avanzare richieste che, al di là della retorica e della propaganda, si limitano a trovare delle cure per i sintomi, la recessione, senza cercare di debellare la malattia, cioè il capitalismo. Fuor di metafora, una proposta politica credibile e realizzabile non può fondarsi sulla riedizione di interventi di stampo neokeynesiano, ma deve porre all'ordine del giorno una lotta per una prospettiva rivoluzionaria anticapitalistica, per la distruzione di un sistema sociale fondato sul più brutale sfruttamento dell'uomo (in realtà di pochi uomini) sui suoi simili. Certamente, oggi in Italia questa consapevolezza è patrimonio di poche, anche se non marginali o insignificanti, avanguardie. Tuttavia siamo certi, e il risultato di queste elezioni ce lo ha dimostrato senza ombra di dubbio, che la stragrande maggioranza delle classi sfruttate non accetta più di essere governata come nel passato. Sente che questo sistema non tutela più le sue esigenze primarie, cerca disperatamente soluzioni “radicali antisistema”. Crede di averle individuate nella demagogia populista reazionaria del Movimento 5 Stelle, che propone lo scioglimento dei sindacati, dei partiti (senza alcuna distinzione tra partiti borghesi e del movimento operaio), la cancellazione delle pensioni e il blocco dei pagamenti degli stipendi dei dipendenti pubblici.
È compito principale dei comunisti rivoluzionari, e quindi è compito del Partito di alternativa comunista, cercare di fornire quell'alternativa che milioni di giovani, donne e lavoratori stanno disperatamente cercando. A chi pensa che il tema della costruzione di un partito simile debba rimanere oggetto di astratti studi accademici, rispondiamo che oggi più che mai si tratta di una questione che deve entrare con forza nelle lotte e nelle mobilitazioni di ogni giorno. (2/3/2013)

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Marzo - Aprile 2013 – n. 39 – Anno VII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni “Ivan” Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Nicola De Prisco, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Vignette: AlessioSpataro.blogspot.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni “Ivan” Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

dove è possibile un raffronto con l'altra lista che esibiva la falce e martello, cioè col Pcl, essendo l'unica regione dove eravamo presenti contemporaneamente entrambi, entrambi prendiamo lo 0,2- 0,3% che certo noi non celebriamo come storica avanzata: non solo perché sono numeri minimi ma soprattutto perché per noi, a differenza che per altri, le avanzate reali non sono quelle che si fanno nelle urne ma nelle piazze e nella costruzione reale del partito delle lotte e della rivoluzione. Per parte nostra peraltro partecipavamo alle elezioni (come abbiamo dichiarato da subito) non riponendo in esse nessuna illusione e usandole solo – nella misura del possibile – come piccola tribuna per amplificare il nostro programma e la nostra prospettiva, che è quella di unificare e far crescere le lotte operaie e studentesche in direzione di una alternativa rivoluzionaria. In questo senso la campagna elettorale che abbiamo sviluppato, non nei salotti televisivi ma (di fatto unici a sinistra) nelle piazze e davanti alle fabbriche, è stata utile e positiva perché ci ha consentito di far conoscere il nostro partito e il suo programma rivoluzionario a un numero crescente di lavoratori e giovani, guadagnando alcune nuove e significative adesioni militanti proprio in queste settimane.

7) Come avevamo scritto nelle settimane scorse, non è nelle elezioni borghesi che si troveranno le risposte ai problemi dei lavoratori e dei giovani proletari. Le risposte potranno venire solo dall'unificazione e dallo sviluppo delle lotte che aprano la strada a nuovi rapporti di forza tra le classi, da costruire nelle piazze. È solo nelle piazze e nelle fabbriche che si potrà costruire la premessa di un'ascesa della lotta di classe simile a quella che già si sta sviluppando in altre parti d'Europa, soprattutto di fronte all'ulteriore incancrenirsi della crisi politica del sistema, con l'impossibilità per qualsiasi coalizione borghese di gestire gli effetti della crisi economica capitalistica. È solo con le lotte che i lavoratori e i giovani potranno rimettere in discussione alla radice il capitalismo putrido e il sistema politico corrotto che ne è naturale ed inevitabile espressione. È solo proseguendo nella lunga e difficile costruzione di un partito comunista, di militanti, radicato nei luoghi di lavoro e di studio, basato su un programma rivoluzionario, partecipe della costruzione in Europa e nel mondo di un'Internazionale rivoluzionaria, la Quarta Internazionale, che i lavoratori potranno vincere realmente.

La sinistra riformista alla prova del voto

Il quadro politico a sinistra dopo le elezioni

Valerio Torre

Il risultato elettorale ha avuto – e certamente avrà – conseguenze notevoli sui partiti della sinistra socialdemocratica italiana che conviene cercare di analizzare partitamente, trattandosi di organizzazioni che, in virtù dei legami con il movimento operaio, si pongono come un ostacolo alla costruzione di un partito autenticamente rivoluzionario. Il loro riformismo, infatti, sia pure ormai su scala ridotta, semina illusioni all'interno della classe lavoratrice e del movimento popolare e giovanile, producendo un ritardo nell'avanzamento delle coscienze.

Parliamo, in particolare, di Sinistra Ecologia e Libertà (il partito che fa riferimento al presidente della regione Puglia, Nichi Vendola) e di Rifondazione comunista, entrambe presenti alle elezioni politiche in funzione del perseguimento di un unico progetto, sia pure articolato da due differenti versanti. Proviamo a fare il punto della situazione.

Il modesto risultato di Sel

Sel di Vendola, nata da una scissione da destra di Rifondazione comunista dopo l'estromissione dal parlamento nel 2008, si è costruita nel tempo come un partito sostanzialmente mediatico, benché con importanti legami nell'apparato burocratico della Fiom. Il suo principale obiettivo – esplicitamente declinato – è sempre stato quello del rientro nelle istituzioni parlamentari ed è stato perseguito attraverso la propria costruzione come ala sinistra di una possibile coalizione di centrosinistra con il Pd di Bersani. In questo percorso, diversi sondaggi attribuivano a Sel percentuali di tutto rilievo a scapito dei "cugini" del Prc, che, oltre alla perdita di consensi, subiva una costante emorragia di pezzi d'apparato governista in direzione proprio del partito di Vendola, che dunque sembrava avviato sulla strada del consolidamento come sostituto di quello che era stato un tempo il partito di Bertinotti.

Alla fine, l'asse privilegiato costruito con il Pd è sfociato, nell'agosto del 2012 in un accordo di coalizione che implicava la base per un governo comune nell'ipotesi di vittoria alle elezioni. In realtà, sull'altare di quest'alleanza elettorale e di governo proprio con il partito che aveva sostenuto le peggiori politiche antioperaie del governo Monti, Vendola ha dovuto abbandonare totalmente ogni critica al Pd e ingoiare persino la possibilità di una successiva intesa con Monti e le liste che lo appoggiavano (compresi Casini e Montezemolo), poiché i sondaggi indicavano la possibilità che questa composita alleanza avrebbe avuto i numeri per governare. Ciò ha però aperto la strada al disincanto di molti settori che avevano visto in Sel la possibilità di costruire un nuovo partito che potesse farsi portavoce dei "valori della sinistra" senza doverli sacrificare al governismo; sicché, man mano che si affermava l'immagine di Vendola come un puro ornamento di sinistra del Pd, andava palpabilmente crescendo la disillusione.

La partecipazione alle primarie – che, per le modalità in cui si sono svolte, sono apparse un regolamento di conti interno al partito capofila della coalizione – hanno poi trascinato Vendola in una sorta di faida contro Renzi: la sua immagine politica si è via via totalmente appannata al punto da scomparire dalla scena: l'esito in termini di voti (1.089.000 voti alla Camera, con il 3,20%; poco più di 900.000 al Senato, con il 2,97%) – benché consenta alla scalpitante microburocrazia di Sel di rientrare in parlamento – rappresenta il triste epilogo di un partito basato pressoché soltanto sull'ingombrante figura del suo leader e condannato a fungere da "ala sinistra" del centrosinistra e dello stesso Pd.

Rifondazione comunista: una sconfitta epocale

Per tutto un lungo periodo, il progetto di Rifondazione comunista, così come emerso dal suo ultimo Congresso nazionale, stava nell'aspirare a un ruolo di comparsa per il dopo-Monti allo scopo, essenzialmente, di riguadagnare qualche posto in parlamento grazie a un accordo col Pd: l'impegno era quello di sostenere dall'esterno un futuro governo di centrosinistra.

Tuttavia, il disegno di Ferrero ha dovuto fare i conti con il progressivo isolamento in cui il Prc è stato spinto, tanto da essere rimasto totalmente emarginato. Sia l'offerta avanzata al Pd, di un "patto democratico", sia i pressanti appelli a Vendola, sono stati platealmente ignorati. Frattanto, l'apparizione sulla scena del movimento "Cambiare si può" e il concretarsi dell'alleanza elettorale con il simbolo della lista Ingroia hanno offerto il destro a Rifondazione di imbastire un tentativo per uscire dall'isolamento.

A partire dalla nascita di "Alba" (Alleanza Lavoro, Beni comuni, Ambiente), aveva fatto la sua comparsa sulla scena politica l'appello "Cambiare si può" promosso da qualche decina di professori, sociologi, ex magistrati, esponenti della c.d. "società civile", per la nascita di un nuovo soggetto politico che potesse essere alternativo – benché sempre nei limiti del sistema capitalistico – alle politiche liberali del Pd e per una sua presentazione autonoma alle elezioni politiche, senza tuttavia poggiare sulle organizzazioni politiche della sinistra, sottoposte anzi a dura critica per non aver saputo realmente rappresentare le aspirazioni e le aspettative del "popolo della sinistra" ed aver privilegiato invece i propri interessi d'apparato.

Quest'appello, da un lato, aveva suscitato la curiosità e l'interesse di centinaia di attivisti che, disillusi, si erano allontanati dalla politica e che hanno in buona fede pensato di potere riavvicinarvisi grazie a un'esperienza di tipo nuovo rispetto a quelle partitiche (e, infatti, le partecipate assemblee nazionali e locali che nel solo mese dello scorso dicembre si sono realizzate in gran numero stanno a dimostrarlo); dall'altro, ha però risvegliato gli appetiti delle direzioni burocratiche di Rifondazione e degli altri partiti riformisti, che hanno visto in questa estesa partecipazione (cosa che per loro si trattava di un lontano ricordo) il terreno su cui costruire il loro progetto per un rientro in parlamento.

In realtà, i promotori dell'appello, veri e propri generali senza esercito, avevano ingenuamente creduto di potere controllare un simile processo fidando solo sulla disorganizzata voglia di politica degli aderenti e sottostimando invece la partecipazione – quella sì organizzata – di quelle burocrazie e delle loro truppe: una organizzazione che, sia pure ridotta ai minimi termini, è poi stata in grado di espropriare i promotori del loro progetto iniziale ed emarginarli dalla direzione del processo di cui hanno di fatto assunto il controllo grazie anche alla "incoronazione" come candidato premier della neonata lista Antonio Ingroia, magistrato antimafia, figura di riferimento di Antonio Di Pietro e del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris.

E così, la direzione burocratica del Prc ha ottenuto di rientrare nel gioco politico, puntando ad un rilancio per qualche scranno parlamentare ed ammortizzare così gli effetti della violenta crisi politica, di militanza e finanziaria in cui da cinque anni si dibatteva.

Il programma con cui la lista Ingroia, denominata Rivoluzione civile, si è presentata alle elezioni era un programma tutto sommato riformista, con una forte impronta legalitaria e trasudante giustizialismo reazionario, tutto interno ai limiti di compatibilità dell'ordine borghese. Per di più, il candidato premier ha ripetutamente fatto trasparire che l'obiettivo reale della lista era, appunto, quello di giungere a un accordo subalterno con il Pd[1].

Ed è esattamente così che l'elettorato di sinistra ha percepito, pesantemente sanzionandolo col voto, questo velleitario tentativo (765.000 voti alla Camera, col 2,25%, e poco meno di 550.000 al Senato, con l'1,79%), sancendo il fallimento senza appello dell'esperimento, che è il fallimento del principale suo azionista di riferimento, cioè proprio Rifondazione.

Dopo la disfatta e il palpabile scoramento, sono intervenute le dimissioni della segreteria del Prc, che però, lungi dal rappresentare la volontà di un serio bilancio di tutto il corso della vita del partito (e non solo della fallimentare esperienza della lista Ingroia), paiono costituire solo un passaggio obbligato per riproporre, attraverso il lavacro congressuale, il disastroso iter già percorso: basti pensare che la risoluzione con cui vengono rassegnate le dimissioni contiene la proposta di rilanciare, attraverso "un vero e proprio processo costituente, democratico e partecipato", proprio quella Rivoluzione civile che ha costituito la pietra tombale della stessa Rifondazione!

Si apre ora un periodo denso di incognite per il Prc, in cui si profilano sullo sfondo rese dei conti, fuggi-fuggi generalizzati e tentativi di dissociare le proprie responsabilità da quelle dei gruppi dirigenti. Emblematico, in tal senso, il tentativo da parte dell'opportunista corrente interna Falcemartello di demarcarsi. Dopo avere per qualche tempo anche sostenuto la maggioranza di Ferrero, si è poi limitata a svolgere all'interno del partito un'Opposizione di Sua Maestà, giungendo fino a fare un appello al voto per la lista Ingroia[2]. Nondimeno, oggi, come se nulla fosse, il principale dirigente di questa tendenza, Bellotti, scrive: "Non ci assumiamo neppure un grammo di responsabilità per quanto ha fatto fin qui questo gruppo dirigente"[3].

Il colpo subito da Rifondazione è pesantissimo. Per un partito da sempre vissuto delle briciole (e che briciole!) economiche del parlamentarismo, si tratta di una sconfitta epocale. Dinanzi agli occhi dei suoi dirigenti si staglia ora lo spettro della bancarotta finanziaria, oltre quella politica: i cinque anni dal 2008 e fino ad ora vissuti fuori dalle istituzioni (nella speranza di rientrarvi) sono stati affrontati svendendo i gioielli di famiglia, cioè quel tesoretto mobiliare e immobiliare accumulato negli anni delle prebende parlamentari; ma altri cinque anni così saranno ingestibili.

La crisi in cui il Prc si dibatte da tempo è destinata ad acuirsi e le contraddizioni interne ad aumentare, se non esplodere. Ma è evidente che il quadro in cui si dipanerà la sua vicenda rimanda alla spaventosa crisi in cui versa il riformismo, che, nell'epoca della crisi capitalistica, vede i propri margini di manovra ridotti al lumicino: e la crisi in cui – con le differenze del caso – Sel e Rifondazione versano è, appunto, l'emblema di un riformismo senza via d'uscita.

Una prospettiva completamente diversa

La nostra prospettiva, come rivoluzionari, è stata ed è radicalmente diversa: la via che abbiamo di fronte – quella della costruzione di un partito e di un'Internazionale autenticamente rivoluzionari come unico strumento per far fronte alla crisi di direzione rivoluzionaria – è enormemente più difficile, ma sappiamo che è l'unica che può offrire un'alternativa alle classi lavoratrici.

Non siamo autoreferenziali e siamo consapevoli che quel partito e quell'Internazionale sono ancora ben lungi dall'essere edificati. Tuttavia, intendiamo mettere a disposizione degli attivisti onesti di quei partiti riformisti, che oggi sono tentati, dopo il fallimento delle loro organizzazioni, di abbandonare tutto e tornare a casa, quel patrimonio di idee e di militanza che finora abbiamo costruito. Li invitiamo a sommarsi a noi in quest'opera ardua ma necessaria: saranno i benvenuti.

Note

(1) La riprova postuma sta nel fatto che Ingroia, dopo il clamoroso flop elettorale, ha accusato il Pd di essere la causa della sconfitta per non esservi voluto alleare con Rivoluzione civile!

(2) "Non ci sottraiamo, per il rapporto di lealtà che ci lega alla militanza del partito, dal condividere anche questa battaglia … Ci sommiamo al voto per la lista Ingroia" (http://www.marxismo.net/prc/rifondazione-comunista-lista-ingroia).

(3) Http://www.marxismo.net/prc/rifondazione-comunista-dopo-il-voto

Il Movimento 5 Stelle di Grillo: l'opposizione funzionale al sistema

Grillo alla BBC: «Noi stiamo contenendo questa collera, perciò dovrebbero ringraziarmi»

Patrizia Cammarata

In un'intervista rilasciata alla Bbc, pochi giorni dopo il clamoroso successo elettorale alle elezioni politiche del febbraio 2013, Beppe Grillo, fra varie argomentazioni nelle quali indica il Movimento 5 Stelle portatore di cambiamento rivoluzionario, dichiara al giornalista: "Noi abbiamo creato nella rabbia una speranza. Non c'era speranza… E la rabbia senza speranza crea la violenza… È una rabbia ottimista…Non è negativa. Noi stiamo contenendo questa collera, perciò dovrebbero ringraziarmi. È una rabbia democratica, che serve ad andare avanti. Vedrai."

Quale migliore rassicurazione per il sistema costituito? Quale migliore e limpida dichiarazione per far sì che i detentori del potere economico e politico possano ritornare a dormire serenamente, certi che non sarà il Movimento 5 Stelle a tirarli giù dal letto affinché restituiscano ai lavoratori e alle masse popolari ciò che è loro? "…dovrebbero ringraziarmi… Vedrai."

Dopo le elezioni

Alle elezioni 2013 ha vinto la colazione di centrosinistra guidata dal Pd di Pierluigi Bersani, che ottiene la maggioranza sia alla Camera sia al Senato, ma con un margine troppo ristretto per garantire la governabilità. Il Pdl è crollato, rispetto alle precedenti elezioni, ma non come previsto dalla maggior parte degli osservatori. Ma il primo partito in Italia è il Movimento 5 Stelle del bravo comico miliardario Beppe Grillo, coadiuvato da Gianroberto Casaleggio, imprenditore e socio-fondatore di una società informatica e editoriale che si occupa di consulenza in materia di strategie di rete. Il Movimento 5 Stelle ha ottenuto il 25% al Senato (più del Pd che è al 23%, più del Pdl che è al 18,7%, più della Lega che crolla all'11%). Alla Camera il movimento Cinque Stelle arriva al 26,3%. Il risultato elettorale conseguito dal Movimento 5 Stelle e quello conseguito dai tre principali schieramenti borghesi (centrosinistra, centrodestra, centro) porta ad una situazione di stallo nel quale nessuno dei soggetti ha ottenuto risultati che gli garantiscano di governare.

Grillo ha raccolto non solo moltissimi voti della piccola-borghesia del Nord Est che passano dalla Lega Nord al Movimento Cinque Stelle, ma anche i voti di elettori del Pd, di centro, di sinistra e di estrema destra (come da diverse dichiarazioni rilasciate da elettori e sostenitori di Grillo). È indubbio che Grillo abbia saputo parlare ai settori scontenti di tutte le classi (incluso ovviamente il proletariato). La sua promessa di un rivolgimento totale, questa dinamica di spostamenti di classe, le piazze strapiene, il civettare con le squadracce di estrema destra ("Se un ragazzo di CasaPound con i requisiti giusti vuole entrare nel M5S, non ci sono problemi", ha dichiarato Grillo), l'accenno alla cancellazione di partiti e sindacati, rappresentano un impasto potenzialmente pericoloso. Ad oggi è difficile parlare di un fenomeno di tipo fascista ma certamente è un fenomeno populista di massa che in qualche aspetto ricorda il *peronismo* latinoamericano, che raccoglieva simpatie trasversali, dall'estrema sinistra ai fascisti.

Un progetto interclassista

Alcune organizzazioni staliniste hanno fatto dichiarazione di voto per il M5Stelle (come già fecero nel passato, con il governo Prodi che è stato un governo di guerra e di finanziarie contro i lavoratori). Organizzazioni che hanno appoggiato quindi, una lista e di un programma che ha, in modo probabilmente consapevole per i suoi vertici e inconsapevole per le migliaia di attivisti generosi e onesti che lo compongono, il ruolo di difensore del sistema, della proprietà privata dei mezzi di produzione, del nazionalismo, della contrapposizione fra lavoratori statali e privati.

La "Nuova Italia" di Grillo e Casaleggio, infatti, non prevede la solidarietà fra i lavoratori e Grillo, a pochi giorni dal voto, dichiara che bisogna attaccare quei privilegiati di dipendenti pubblici che, secondo lui, avrebbero attraversato la crisi più o meno indenni mantenendo lo stesso potere d'acquisto: si tratta, secondo Grillo, di "una gran parte dei dipendenti statali" che bisogna mettere in discussione. Il fatto che il problema principale della società sia la divisione fra le classi è escluso dal suo ragionamento e dal suo programma e, quindi, nel suo attacco non fa distinzioni in modo chiaro, non dice di voler attaccare i dirigenti pubblici pagati 180 mila euro l'anno ma parla in generale di "dipendenti statali" includendo, quindi, infermieri, operatori sociali, impiegati allo sportello, ecc., lavoratori pubblici sfruttati e pagati circa 1.000 euro al mese con lo stipendio bloccato dal 2009 a fronte di un'inflazione media di almeno il 3% l'anno.

Non sarà difficile appoggiare queste esternazioni di Grillo nei confronti dei dipendenti statali per il neo eletto senatore del M5Stelle, l'imprenditore Enrico Cappelletti, candidato nel 1996 come parlamentare nel collegio 15 di Padova centro storico per la Lega Nord e che attualmente dichiara: "È fuori dubbio che tra il M5S e la Lega Nord di 20 anni fa ci sono tantissimi punti in comune".

Grillo ha saputo parlare all'esasperazione della gente, li ha aizzati contro una classe politica arrogante e corrotta. Lo ha fatto in modo demagogico e usando spesso un linguaggio volgare; i suoi "Vaffan" sono stati molto simili ad altre frasi di Bossi (ricordiamo: "La Lega ce l'ha duro"), abituato, anch'egli, ad usare un linguaggio rozzo e spesso maschilista.

Il capitalismo buono dei bravi e giovani ragazzi

Grillo ha riempito le piazze indicando come responsabili del disastro attuale tutti i politici, le banche e gli imprenditori corrotti e vecchi ai quali vuole contrapporre politici, banche e imprenditori onesti e possibilmente giovani. Ancora una volta al volto feroce del capitalismo in crisi si propone il volto buono, ma inesistente e impossibile per la stessa natura del capitalismo, del capitalismo dal volto umano.

Un inganno che porterà anche questo movimento, indipendentemente dalla volontà di molti attivisti, ad essere funzionale proprio al sistema che dice di voler cambiare. Un sistema che non è da abbattere solo per le auto blu, le cozze e champagne consumate con i soldi dei contribuenti, ma per la sua stessa natura che si basa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sulla divisione di classe, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla legge del massimo profitto che sfrutta le risorse della natura rischiando di portare al collasso l'intero pianeta.

A questi problemi Grillo e il suo movimento rispondono con punti programmatici alcune volte condivisibili ma generici e raffazzonati e, soprattutto, punti programmatici che non mettono in discussione il cuore del problema. Al di là della genericità quello che colpisce è anche l'assenza di coerenza con cui sono affiancati un punto programmatico all'altro. Sulla sanità, ad esempio, si parla da un lato di "universalità e gratuità del servizio", dall'altro l'introduzione di ticket proporzionali al reddito per le prestazioni "non essenziali" e la trasparenza delle convenzioni con le strutture private…

Sulla politica economica e del lavoro le ricette discusse e proposte dal Movimento sono spesso quelle liberiste come quando si affrontano i temi dell'energia elettrica e delle ferrovie. Sul lavoro sono state avanzate delle proposte che non vanno oltre il reddito di cittadinanza e la rimozione degli incentivi statali per le aziende che provocano un "danno sociale". Si tratta del solito programma riformista che indica il superamento della crisi con la solita "socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti".

Le affermazioni di Grillo sul fatto che le aziende devono essere di proprietà di chi ci lavora, non vanno al di là della frase superficiale e di propaganda. Difendendo contemporaneamente la Costituzione (nel suo programma: "Insegnamento della Costituzione ed esame obbligatorio per ogni rappresentante pubblico"), Grillo difende al contempo la proprietà privata dei mezzi di produzione quindi il suo concetto di "proprietà di chi ci lavora" è solo un tranello. A meno che Grillo non si riferisse ad un sistema come quello delle cooperative: anche ai lavoratori delle cooperative viene detto che essi sono soci/lavoratori e che l'azienda è, in qualche modo, di loro proprietà!

C'è una bella differenza fra dire che le aziende devono essere di proprietà di chi lavora, magari come socio di minoranza, e comunque lasciare in mano privata i mezzi di produzione o dire che ci vuole il socialismo, cioè la socializzazione di tutti i mezzi di produzione. La proprietà privata dei mezzi di produzione, nel programma "rivoluzionario" di Grillo non è messa in discussione, anzi, è difesa con i continui appelli alla legalità, alla competitività ecc. Parla delle fabbriche perchè è consapevole di quello che sta succedendo nelle fabbriche e vuole attingere, in questo modo, il consenso degli operai. Ma lui è chiaramente dalla parte dei padroni (quelli "buoni", onesti e intelligenti come il suo amico Casaleggio…).

Nei suoi comizi ha rivendicato la privatizzazione delle ferrovie e ha chiesto la chiusura delle frontiere dall'"invasione dei romeni", dichiarandosi inoltre contrario alla cittadinanza ai figli degli immigrati "La cittadinanza a chi nasce in Italia, anche se i genitori non ne dispongono, è senza senso", ha scritto sul suo blog.

Grillo e il suo movimento hanno riempito un vuoto ma sono l'ottimo parafulmine che serve per distrarre la classe lavoratrice sotto attacco dal vero problema e dalla vera urgenza: mettere in discussione il capitalismo. La semplice soluzione di mandare via tutti i politici vecchi sostituendoli ad una classe politica nuova, senza mettere in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione, non tiene conto dell'essenziale: le leggi e gli uomini di legge, come i politici dei vari schieramenti, sono al servizio del potere economico e, nel quadro della crisi del capitalismo, sono al servizio della logica del massimo profitto. La cementificazione selvaggia, osteggiata da Grillo, è la figlia del sistema economico prima di essere figlia del sistema politico. Serve poco cambiare i suonatori se la musica da suonare è la stessa.

La responsabilità delle direzioni politiche e sindacali

Ancora una volta, come già successo con Di Pietro e con la Lega, ci troviamo davanti ad una rappresentazione, demagogica e pericolosa, del cambiamento. Una rappresentazione che, al contempo, toglie energie e possibilità ad un cambiamento reale dato che a cadere in questa trappola non sono solo le masse popolari passive, tutte quelle persone che si muovono politicamente solo per riporre la scheda nell'urna ma anche, purtroppo, sindacalisti, attivisti di movimenti sociali che hanno avuto anche un ruolo importante nel nostro Paese, fino ad arrivare ai militanti di partiti di sinistra. Il movimento di Grillo, radicale nei modi ma moderato nei contenuti, è un ottimo strumento di distrazione, proprio nel momento in cui la crisi economica strutturale del capitalismo si abbatte con ferocia.

Infatti, mentre negli altri Paesi i lavoratori, gli studenti poveri, le masse popolari si stanno organizzando, in Italia il disagio è intercettato e incanalato dal comico miliardario Grillo e dall'imprenditore Casaleggio che occupano il vuoto lasciato dalle organizzazioni dei lavoratori, sia politiche sia sindacali, troppo impegnate a ricorrere qualche poltrona parlamentare insieme ai magistrati o a firmare contratti a perdere per i lavoratori sedendosi nel frattempo alla tavola sempre ben imbandita dei rappresentanti di Confindustria, dei banchieri e dei loro governi.

Non sarà certo il miliardario Grillo (pompiere e non incendiario delle lotte) o il suo amico imprenditore Casaleggio ad indicare ai lavoratori, ai disoccupati e agli sfruttati la strada che è indicata nelle piazze stracolme della Spagna e di altri Paesi europei: difesa della comunità di esclusi, occupazione della case per resistere agli sfratti, occupazione della fabbriche e loro espropriazione sotto controllo dei lavoratori.

Per una vera rivoluzione, per una trasformazione reale

Al contrario degli stalinisti che si sono messi sotto l'ombrello del M5Stelle insieme a leghisti e fascisti, non pensiamo che l'appoggio a questo movimento sia la strada affinché si verifichi un evento, una spaccatura che investirà anche il movimento stesso traghettandolo da Grillo per farlo arrivare ad un vero cambiamento sociale. Non ci stupiamo che gli operai e le masse popolari del Paese si siano raccolte intorno a Grillo e al suo programma solo apparentemente radicale. Siamo consapevoli che "la coscienza di ogni epoca è quella della classe dominante" ma siamo altresì consapevoli che "la liberazione della classe operaia sarà opera della classe operaia stessa" e, inoltre, siamo convinti che "la risposta a questa apparente contraddizione è il partito". Un partito che deve necessariamente essere rivoluzionario e costruirsi su scala internazionale.

Lenin ha detto "la rivoluzione socialista in Europa non può essere altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti" e che "una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente"[1] e ha anche affermato: "il piccolo proprietario, il piccolo padrone, subendo sotto il capitalismo un'oppressione continua e, molto spesso, un peggioramento incredibilmente rapido e brusco delle proprie condizioni di vita e la rovina, si abbandona con facilità a un rivoluzionarismo estremistico, ma non è capace di manifestare tenacia, spirito organizzativo, disciplina e fermezza. Il piccolo borghese "inferocito" per gli orrori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico, come l'anarchismo di tutti i Paesi capitalistici", come è caratteristica del piccolo borghese la "folle passione per questa o quella corrente borghese di moda" e ci ha ricordato come "i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari in Russia (come negli anni dal 1914 al 1920 tutti i capi della II internazionale in tutto il mondo) hanno cominciato a tradire quando hanno giustificato, direttamente o indirettamente, la "difesa della patria", cioè la difesa della propria rapace borghesia. Hanno poi continuato a tradire quando si sono coalizzati con la borghesia del *proprio* Paese .."[2]

Appoggiare un partito, un'organizzazione politica (anche se si fa chiamare "movimento") che difende la proprietà privata dei mezzi di produzione e che lancia appelli contro una parte dei lavoratori e contro gli immigrati, significa, nei fatti, coalizzarsi con la borghesia del proprio Paese. Solo la costruzione di un partito comunista e internazionale che sia sì presente in tutte le lotte ma che sia autonomo nella propria organizzazione e nel proprio programma, senza attaccarsi al carro del vincitore del momento, potrà diventare lo strumento di una trasformazione sociale reale e non di una pericolosa farsa.

Note

(1) V. I. Lenin, "Risultati della discussione sull'autodecisione", 1916.

(2) V. I. Lenin *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, 1920

I crimini del Vaticano e l'abdicazione di Ratzinger

Una lettura marxista della questione, al di là delle mistificazioni

Claudio Mastrogiulio

Lo scorso 28 febbraio, come ampiamente documentato in pompa magna da tutti i media nazionali e internazionali, Ratzinger ha abdicato. Innanzitutto una precisazione terminologica: nelle righe che seguiranno faremo sistematicamente riferimento alla *abdicazione* e non alle dimissioni del Papa. Infatti, nell'ordinamento giuridico e statuale vaticano, il pontefice non è semplicemente un leader, un presidente o uno dei massimi vertici, ma è il sovrano assoluto dello Stato. Molti media di regime hanno furbescamente utilizzato il vocabolo "dimissioni" rendendosi conto di quanto anacronistico fosse utilizzare un termine, come quello corretto e cioè "abdicazione", che richiama a stagioni storiche collocabili in secoli addietro ovvero a dinastie regnanti. Ma equiparare il capo della Chiesa a uno qualunque dei regnanti ancora esistenti nel ventunesimo secolo suonava come un atto di lesa maestà che i servi sciocchi del potere costituito non potevano concedersi.

Noi, al contrario, non soltanto utilizzeremo il vocabolo sottaciuto, ma cercheremo anche di spiegare come si sostanzi il potere assoluto che il Papa e le alte gerarchie vaticane gestiscono.

Gli scandali all'interno della Chiesa

Si è detto e scritto molto sui motivi che abbiano indotto Ratzinger ad abdicare. Qualcuno, tentando di umanizzare la figura in abito talare, ha prospettato ipotesi peregrine su presunti atteggiamenti di sdegno dell'ex prefetto per la Congregazione per la dottrina della fede verso i vari scandali che hanno interessato il Vaticano.

Al di là di quale sia stata la reale ragione, ciò che più interessa è indagare sulla verosimiglianza che una tale ipotesi potrebbe avere in relazione all'architrave ideologico e normativo su cui si innesta la struttura repressiva interna al Vaticano. Un esempio significativo di questa struttura fu l'emanazione nel 1962 del cosiddetto *Crimen Sollicitationis*, vale a dire un documento dal carattere riservato emesso da un struttura interna alla Chiesa, il Sant'Uffizio, diretto a tutti i suoi membri, dai parroci fino ai cardinali. Questo documento riguarda la procedura da adempiere nel caso in cui un appartenente al clero dovesse rendersi responsabile di approcci o rapporti sessuali nei confronti dei e delle penitenti.

Ciò che più indigna nel trattare sommariamente questo aspetto, è la centralità che nel documento viene riconosciuta all'elemento della segretezza. Riprendendo pedissequamente uno stralcio del paragrafo 11 del suddetto documento è possibile leggere "nello svolgere questi processi si deve avere maggior cura e attenzione che si svolgano con la massima riservatezza e, una volta giunti a sentenza e poste in esecuzione le decisioni del tribunale, su di essi si mantenga perpetuo riserbo. Perciò tutti coloro che a vario titolo entrano a far parte del tribunale o che per il compito che svolgono siano ammessi a venire a conoscenza dei fatti sono strettamente tenuti al più stretto segreto (il cosiddetto "segreto del Sant'Uffizio"), su ogni cosa appresa e con chiunque, pena la scomunica *latae sententiae*, per il fatto stesso di aver violato il segreto (senza cioè bisogno di una qualche dichiarazione)". Dunque, un silenzio tombale deve essere mantenuto intorno ad abusi che vedano come carnefici i chierici, ad ogni livello, pena la scomunica immediata. Un meccanismo con accenni vagamente mafiosi, marcatamente omertosi, che hanno un solo ed unico obiettivo: creare un muro di gomma su cui far rimbalzare ogni tentativo di far luce sulle malefatte vaticane.

La base materiale

Il tutto nasce da un assunto fondamentale, quale l'obbligo alla castità che, frustrando le naturali pulsioni sessuali di ogni essere vivente, finisce per annichilirne l'aspetto umano, deviandolo, e giungendo ad episodi aberranti, quali la pedofilia o gli abusi sulle donne. È in questo senso che va letto l'obbligo alla castità che viene impartito ai sacerdoti, in un'ottica che assume un significato ambivalente. Il primo, di carattere meramente economico; il secondo, con una deviazione ulteriore sul piano del ricatto e della saldatura di interessi.

Sul versante politico, la castità ed il celibato rappresentano il collante più efficace che le gerarchie vaticane hanno a disposizione per poter cementare la propria autorità e costruire un rapporto servo-padrone con i propri subordinati (i preti). Il meccanismo che si innesca è psicologicamente semplice da spiegare: occorre infatti partire dal presupposto che ogni essere umano è caratterizzato da pulsioni sessuali che, se represse, danno luogo ad episodi di deviazione e perversione (come gli abusi su donne e bambini, in particolar modo). Una volta verificatisi questi episodi di violenza, interviene l'autorità ecclesiale che, col suo agire paternalistico, prova a mantenere segrete le brutture, col duplice risultato di gettare nel discredito le vittime inermi e ottenere una cieca obbedienza da parte del prete che in quel caso concepirà l'autorità come l'istituzione che lo ha salvato dal carcere e dal disprezzo generale.

Sul versante più prettamente economico, il celibato e dunque la castità rispondono all'esigenza di restringere il numero di coloro che potrebbero godere degli innumerevoli privilegi e delle inestimabili ricchezze della Chiesa. Infatti, fino all'ottavo secolo, agli ecclesiastici era concessa la possibilità di sposarsi e avere figli, a cui avrebbero provveduto grazie alle utilità di cui i prelati godevano in virtù del loro sodalizio con la Chiesa. Dunque una parte delle ricchezze clericali sarebbero state indirettamente utilizzate, per tramite del prelato capo-famiglia, da una pluralità di soggetti estranei alla Chiesa, di cui avrebbero goduto addirittura per effetto delle disposizioni successorie in seguito alla morte del prelato padre e marito. Al contrario, ancora oggi è possibile osservare come il sistema economico clericale sia florido e come sia gestito da pochissimi soggetti tutti interni al clero e dunque estremamente fedeli ai precetti dell'istituzione Chiesa. Quelli del celibato e della castità forzati, a cui si connette il fenomeno della pedofilia, rappresentano strumenti per mantenere concentrate nelle mani di pochi "fedelissimi" le enormi ricchezze usurpate, nei secoli della sua storia, da parte della Chiesa Cattolica agli sfruttati di tutto il mondo.

Il ruolo dello Ior

Un ruolo fondamentale nel perpetrare il dominio che il Vaticano attua nella società viene giocato dal suo braccio economico, quell'Istituto per le Opere Religiose (Ior), che di tante vicende fosche ed ambigue ha riempito le cronache degli ultimi anni. Ma quello che a noi più interessa non è tanto la disamina di questo o quello scandalo, o il malaffare di questo o quel presidente dello Ior (da ultimo, l'ex presidente Gotti Tedeschi). Ciò che è politicamente più importante è offrire un quadro d'insieme delle ricchezze, del potere e dell'influenza che la banca vaticana gioca nel complesso del sistema capitalistico. Tanto per fare alcuni esempi, lo Ior è un importante azionista di colossi dell'economia internazionale che depredano ricchezze e futuro in ogni angolo del mondo. Per comodità citiamo soltanto le aziende con un nome più altisonante nel gotha del capitalismo internazionale, come Shell, Fiat, Rotschild Bank, General Electric, Beretta (proprio quella delle armi!), General Motors, Olivetti, New York Time, Alitalia e l'elenco potrebbe continuare ancora per molto.

Per non parlare dell'immenso patrimonio immobiliare di cui gode, su cui dal 1929 (anno del Concordato tra Chiesa e Stato italiano) non vige alcun tipo di tassazione. Ogni anno il Vaticano guadagno dal mancato pagamento dell'Ici prima, ed ora dell'Imu, una cifra che si aggira tra i 2 ed i 3 miliardi di euro. L'ente che gestisce questo immenso capitale immobiliare prende il nome di Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica (Apsa), e rappresenta un vero e proprio potentato economico di caratura internazionale. Ultime stime attestano che il 22% di tutte le proprietà immobiliari esistenti sull'intero territorio nazionale appartengono al Vaticano, e quindi al novello obiettore di coscienza Ratzinger (sic!). In ogni città italiana quasi un edificio od un ettaro su quattro appartiene al clero. Questo dato, poi, schizza ulteriormente in alto se si rapporta alla descrizione dell'allocazione delle proprietà immobiliari nella città sede del Vaticano, vale a dire Roma. Qui vi si insediano: 400 istituti di suore, 300 parrocchie, 250 scuole cattoliche, 200 chiese non parrocchiali, 200 case generalizie, 90 istituti religiosi, 65 case di cura, 50 missioni, 43 collegi, 30 monasteri, 20 case di riposo, altrettanti seminari, 18 ospedali, 16 conventi, 13 oratori, 10 confraternite, 6 ospizi. E ci sono inoltre altri 20 terreni e fabbricati intestati ai circa 2mila enti religiosi (30mila sono quelli sparsi su tutto il territorio nazionale) che operano nella Capitale, dove la Chiesa è proprietaria del 25% degli immobili. Un vero e proprio Stato nello Stato, che mette in evidenza come si tratti di un potere tutt'altro che spirituale, astratto, ma anzi incredibilmente terreno, mondano, sfruttatore.

Alcune considerazioni conclusive

Dunque, ritornando alla questione dell'abdicazione, la domanda è molto semplice e netta: è mai possibile che l'uomo che gestisce tutto l'insieme di intrecci tra denaro, potere e trame torbide abbia una sorta di crisi di coscienza? Noi, da marxisti, riteniamo che ogni comportamento sia perlomeno influenzato dalla dinamica sociale nella quale il soggetto viene a calarsi; ma ciò in linea di principio, non siamo certamente così sciocchi da pensare che questo accadimento possa scaturire un'analisi complessiva. In conclusione, si tratta di un aspetto marginale, accidentale che non smuove di un millimetro la caratterizzazione che i comunisti debbono fare del Vaticano, né tanto meno le parole d'ordine che riguardano la cancellazione del Concordato, l'esproprio delle grandi proprietà ecclesiastiche, l'eliminazione d'ogni tipo di sovvenzione ovvero sgravio fiscale. Consapevoli, ovviamente, che questi punti possono trovare una reale incidenza solo se si legano ad una prospettiva genuinamente anticapitalista e di classe. (2/3/2013)

Upnews

IL SIGNORE SI E' ADDORMENTATO...

...paura più non fa.

Il papato di B16 è del tutto anomalo, avendo concentrato tutta la sua carica innovativa negli ultimi giorni, in zona Cesarini. Ieri è arrivata una verità di fede sconvolgente: "In questi anni il signore sembrava dormire".

In poche frasi, parlando ex cathedra, il pontefice ci ha rassicurati sul fatto che dio non è morto (questione filosofica centrale nel secolo scorso), è non è neppure nascosto. Esiste, ma è addormentato. Un giorno potrebbe svegliarsi. (a.)

BREVE DIZIONARIO DI DIRITTO CANONICO A PUNTATE (PER SEGUIRE INFORMATI IL CONCLAVE)

- Papatus interruptus: pratica che prevede l'abbandono dello sforzo pontificale proprio in dirittura d'arrivo. Si tratta di una pratica in passato gravemente condannata dalla chiesa, che vi vedeva una colpevole dispersione di germi fecondi della parola del Signore, ma oggi parzialmente accettata e giustificata.
- Motu proprio: l'equivalente del decreto legge nel diritto parlamentare italiano. Molto in voga negli ultimi anni parkinsoniani di regno di Giovanni Paolo II, quando venne praticamente a coincidere con l'ordinaria amministrazione.
- Pontefice e merito: tentativo di portare la meritocrazia anche in Vaticano, sostituendo, alle solite raccomandazioni di spiriti più o meno santi, un sistema di abilitazione nazionale basato su valutazioni oggettive dei titoli proposte dall'ANVUR e ispirate ai migliori rating internazionali.
- Papato a progetto: dato che il papato a tempo indeterminato è ormai cosa d'altri tempi, è in atto una ricognizione delle forme flessibili più idonee. Si pensa a una call for pope, finanziata da apposito grant. Il progetto sicuramente conterrà il rilancio dell'immagine della chiesa, il risanamento economico e politico, la normalizzazione dei rapporti con le altre fedi. Pare escluso il ricorso al papato interinale, già sperimentato con B16 (si eviti qualsiasi commento osceno), e al papato su somministrazione (in Vaticano si somministrano ottime tisane). (a.)

REAZIONE CIVILE

Davanti allo spettacolo indecoroso di due segretari di sedicenti partiti comunisti, mimetizzatisi sotto le tonache di qualche magistrato e autoridottisi al silenzio per poter spuntare qualche parlamentare, l'elettorato ha reagito in modo civile attribuendogli circa il 2% dei consensi. (a.)

Per iscriversi alla newsletter: **upnews-subscribe@domeus.it**
Per l'archivio dei messaggi: **http://www.domeus.it/circles/upnews**

Unire le lotte per farle vincere: il progetto di No Austerity

Nuovi passi in avanti nel rafforzamento di questo importante strumento di coordinamento

Fabiana Stefanoni

L'Assemblea del 15 Dicembre a Cassina de' Pecchi

In Italia la mobilitazione non è avanzata come in altri Paesi d'Europa. Il governo Berlusconi prima e il governo Monti poi hanno sferrato pesantissimi attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse popolari. Il nuovo governo (se nascerà) non cambierà musica. Come ultimo atto, il governo Monti ha varato una legge finanziaria ("legge di stabilità") che ha smantellato la Sanità pubblica e ha imposto nuovi gravosi tagli alla Scuola pubblica. Gli effetti della crisi europea fanno sentire i suoi effetti anche in Italia: sono dieci milioni (secondo le stime ufficiali) i posti di lavoro persi nel solo 2012, senza contare i milioni di operai che ricevono un sussidio (in forma di "cassa integrazione") e che quindi non figurano nei sondaggi come disoccupati pur essendolo di fatto.

L'Assemblea del 2 Febbraio a Maranello

Nonostante il forte controllo esercitato dagli apparati burocratici sindacali (in particolare dalla Cgil) – controllo che mira a frammentare e smorzare le mobilitazioni operaie in cambio di qualche ammortizzatore sociale – negli ultimi anni si sono sviluppate importanti e radicali esperienze di lotta. Negli ultimi mesi, in particolare, alcune importanti realtà di lotta hanno cominciato a contrapporsi frontalmente alle burocrazie sindacali.

No Austerity – Coordinamento delle lotte è nato proprio per cercare di coordinare queste esperienze di lotta, che fino ad oggi sono rimaste isolate. La decisione di dare vita a questo coordinamento di lotta è stata presa il 15 dicembre 2012 durante un'assemblea autoconvocata di lavoratrici, lavoratori, immigrati, attivisti sindacali, studenti. L'assemblea si è svolta a Cassina de' Pecchi, un piccolo paese nei dintorni di Milano, che ha però un importante valore simbolico: è un territorio dove si sono sviluppate due importanti esperienze di lotta, la lotta delle operaie e degli operai della Jabil-Nokia, che da mesi occupano e presidiano la loro fabbrica contro la chiusura e contro i licenziamenti, e la lotta dei lavoratori immigrati dell'Esselunga di Pioltello, che, dopo aver organizzato una resistenza durata lunghi mesi contro i licenziamenti e contro le provocazioni dei padroni (i padroni avevano organizzato delle squadre punitive contro gli scioperanti!), oggi continuano la mobilitazione con nuovi picchetti e presidi.

La nascita di No Austerity Coordinamento delle lotte

All'assemblea del 15 dicembre non erano presenti solo i lavoratori e le lavoratrici dell'Esselunga e della Jabil-Nokia, molte altre sono le realtà sindacali e di lotta che hanno partecipato a questa giornata: i delegati della Fiom della Ferrari di Maranello (che non hanno più diritto alla rappresentanza in fabbrica da quando è stato introdotto il contratto Fiat) e la neonata Cub Ferrari; gli immigrati del Coordinamento migranti di Verona e del Comitato Immigrati in Italia; gli operai della Marcegaglia; gli operai della Same di Treviglio; molti lavoratori del pubblico impiego (dai precari della scuola della Lombardia e dell'Emilia ai delegati Cub del Comune di Vicenza); attivisti sindacali della Lombardia e dell'Emilia (delegati della Fiom, della Cub, della sinistra Cgil, di Usb; attivisti sindacali del Si.Cobas, ecc.); esperienze di lotta autorganizzata (come i lavoratori del Coordinamento Lavoratori Autoconvocati); collettivi studenteschi; realtà del mondo dell'associazionismo (come l'associazione "Voci della memoria – No eternit" di Casale Monferrato, che da anni si batte per mantenere viva la "memoria" dello scempio ambientale e di vite umane provocato dall'amianto). Le realtà presenti erano soprattutto del Nord Italia, ma c'era anche una delegazione dal Sud di operai della Fiat-Irisbus di Avellino (la Fiat-Irisbus era un'azienda che produceva autobus e che è stata chiusa): gli operai della Irisbus, dopo la chiusura del loro stabilimento, non si sono mai arresi e continuano a far sentire la loro voce con iniziative di lotta e di protesta. Anche il Pdac era presente all'assemblea e ha dato il suo appoggio alla nascita del coordinamento.

Importante è stata la presenza di Dirceu Travesso, dirigente della Csp-Conlutas. Travesso ha portato la sua solidarietà all'assemblea, rimarcando la necessità di estendere il coordinamento delle lotte anche sul terreno internazionale: per questo, No Austerity è stato invitato a partecipare all'incontro sindacale internazionale che si svolgerà a Parigi dal 22 al 24 marzo.

L'assemblea, dopo un vivace, ha deciso di dare vita a un coordinamento permanente tra le varie realtà di lotta. Il nome che è stato scelto, su proposta degli operai della Ferrari, è No Austerity – Coordinamento delle lotte. Sono state discusse e messe in campo una serie di iniziative di lotta e di solidarietà. È stata anche votata all'unanimità l'adesione all'incontro sindacale internazionale di Parigi. Soprattutto, è stato utilizzato un metodo importante, purtroppo per nulla scontato nei momenti assembleari: il metodo della democrazia operaia. Ogni proposta è stata discussa e messa ai voti, in assemblea.

L'iniziativa del 2 febbraio a Maranello

A questo primo momento è seguita, il 2 febbraio, una seconda partecipata assemblea, organizzata questa volta a Maranello (dove si trova lo stabilimento Ferrari, vicino a Modena): un'assemblea che il coordinamento nazionale di No Austerity ha voluto chiamare "No padroni day", per contrapporre l'iniziativa alla contemporanea presentazione in pompa magna da parte di Montezemolo del nuovo modello della Ferrari. Da una parte ci sono i padroni, dall'altra gli operai. Un concetto per nulla scontato nel panorama sindacale di casa nostra: qualche giorno prima, a Grugliasco, in Piemonte, gli operai, su indicazione degli stessi dirigenti della Fiom, applaudivano proprio Montezemolo e Marchionne. Li applaudivano perché annunciavano la riapertura della fabbrica... dopo anni di stenti in cassa integrazione. A Maranello, già nel titolo dell'iniziativa, una cosa era chiara: nessuno avrebbe applaudito i padroni. E così è stato.

Nell'assemblea di Maranello ci sono state nuove importanti adesioni a No Austerity: dai lavoratori delle cooperative sociali agli immigrati delle zone terremotate, dai precari della scuola di Modena e di Mantova a nuove realtà studentesche, da esponenti di liste civiche locali e dell'associazionismo (Codacons), a singoli operai del territorio. Erano presenti in sala anche esponenti dei movimenti antagonisti (centri sociali di Modena a Firenze). Soprattutto, l'iniziativa è stata organizzata, oltre che con gli studenti del Collettivo autonomo studentesco, insieme con i lavoratori delle cooperative del settore della logistica, che da mesi stanno organizzando alcune delle lotte più radicali e combattive in Italia. In loro rappresentanza, erano presenti i facchini egiziani dell'Ikea di Piacenza (organizzati nel Si.Cobas), che sono riusciti a respingere le intimidazioni del padrone, riuscendo ad ottenere il reintegro degli operai licenziati. No Austerity ha avviato con questi lavoratori un rapporto di collaborazione, per offrire loro concreta solidarietà.

Anche questa seconda assemblea, dopo decine di interventi, si è conclusa con la votazione di alcune proposte per estendere e rafforzare No Austerity, tra cui la decisione di organizzare una nuova assemblea nel Sud d'Italia, per estendere anche in quelle regioni il progetto di No Austerity. Un importante passo in avanti in questo senso si è avuto a metà febbraio, con la decisione di un coordinamento di lotta del Sud d'Italia (il Coordinamento Pugliese Lavoratori in lotta, che raggruppa operai di varie fabbriche della Puglia) di aderire a No Austerity.

Il sostegno del Pdac

Il Pdac è impegnato in prima fila nella costruzione e nel rafforzamento di questo organismo di fronte unico, che, nella prospettiva prevedibile di un'ascesa delle lotte anche nel nostro Paese, potrà svolgere un ruolo fondamentale. Per questo, è necessario che tale strumento si estenda, che l'appello ad aderire a No Austerity sia il più ampio possibile, che nuove realtà politiche, sindacali e di lotta vi aderiscono. I compagni del Pdac si impegneranno in questo senso. Un importante appuntamento per No Austerity sarà l'incontro internazionale di Parigi. (2/3/2013)

Una lotta comune per interessi comuni

Il Coordinamento Pugliese Lavoratori in lotta aderisce a No Austerity

Nicola Porfido

È la fine dell'anno 2012, il governo Monti è alla fine e la borghesia italiana (ed europea) cerca di organizzare la sua prossima strategia politica di continuazione delle politiche di austerità che l'appena caduto governo "tecnico" ha messo in atto con scientifica attenzione. Gli ingenti tagli ai settori pubblici vanno a colpire duramente la massa lavoratrice e studentesca che già soccombe a una crisi del lavoro, poiché non si è mai arrestata l'ondata di licenziamenti, precarizzazione e delocalizzazione di aziende e macchinari da quando la crisi è iniziata. Così la classe lavoratrice, precaria, studentesca, disoccupata si trova a dover pagare i costi di una crisi del padronato mondiale, le cui perdite vengono socializzate a fronte di una continua privatizzazione dei guadagni.

L'Assemblea del 2 Febbraio a Maranello

Nasce il Coordinamento Pugliese Lavoratori in Lotta

Nel dicembre 2012, il Partito di Alternativa Comunista organizza un'assemblea pubblica, in occasione della quale nasce il Coordinamento Pugliese Lavoratori in Lotta, come continuazione di un lavoro iniziato nell'autunno dell'anno precedente, in occasione della Campagna per il Reddito Sociale in Puglia. L'intento della campagna di raccolta firme era quella di radunare attorno a uno stesso fine,le numerose vertenze che ormai da anni fiorivano sul territorio pugliese, per combattere l'isolamento al quale le masse lavoratrici e studentesche vanno incontro per disorganizzazione, mala gestione di sindacati concertativi e politiche borghesi.

Questo lavoro si concretizza con la nascita del suddetto Coordinamento di unione delle realtà in lotta nel territorio. Presenti in sala le realtà della Om Carrelli di Bari, della Telcom di Ostuni, della Telecom di Bari, della Ambrosia di Bisceglie, della Ciccolella di Molfetta, della Skf di Bari, dei disoccupati di Bari, dei pensionati, della classe studentesca e di altri singoli aderenti all'iniziativa. Al tavolo della conduzione dell'incontro presiedono tutte le realtà citate, e a tutte viene data parola, con la soddisfacente presa d'atto che tutte le realtà di lotta, seppur non conoscendosi tra di loro, richiamano alla necessità di comuni parole d'ordine di lotta, senza distinzione tra un caso e l'altro. Così si procede a raccogliere le parole d'ordine di lotta. Di comune intento si rivendica un'azione unita delle aderenti realtà, sia per quel che riguarda l'unione delle vertenze sui territori con dimostrazioni pratiche che di volta in volta saranno necessarie, sia riguardo all'estensione di tale piattaforma di lotta alle altre realtà del territorio.

Il Coordinamento Pugliese Lavoratori in Lotta aderisce al Coordinamento No Austerity

Ma il lavoro di unione delle lotte non si arresta alla sola Puglia. Nell'incontro di febbraio, viene proposta l'adesione al Coordinamento No Austerity, una realtà di lotta che unisce numerose aziende del Nord Italia (ma non solo), constatando una sostanziale condivisione delle medesime rivendicazioni. La proposta di adesione viene votata unanimemente. Così un comunicato, presente sulle pagine di entrambi i coordinamenti, annuncia l'adesione del C.P.L.L. al Coordinamento No Austerity, nell'ottica di unione delle vertenze di lotta, contro la divisione e la censura delle politiche padronali e dei sindacati concertativi, per un'estensione di una vera piattaforma di classe all'interno delle lotte contro il padronato! (Bari, 26/02/2013)

Sindacalismo internazionale: costruiamo il futuro!

Parigi, 22-24 marzo 2013: incontro sindacale internazionale

No Austerity - Coordinamento delle lotte, insieme con vari sindacati di base e realtà di lotta del nostro Paese (tra cui i lavoratori dell'Ikea, protagonisti della straordinaria lotta contro il sistema di sfruttamento delle cooperative), parteciperà all'incontro internazionale di Parigi, promosso da Solidaires, Csp-Conlutas, Cgt e Odt. Sono ormai più di 60 le organizzazioni e i comitati di tutto il mondo che hanno aderito all'incontro di Parigi. Pubblichiamo qui il testo dell'invito a partecipare a questo incontro.

Invito a un incontro sindacale internazionale - Parigi, 22-24 marzo 2013

Questa convocazione è promossa da organizzazioni sindacali di Europa, Africa e America. Le nostre affiliazioni internazionali, o la non affiliazione, sono di diversa natura: membri della Confederazione Sindacale Internazionale; membri della Federazione Sindacale Mondiale; membri di nessuna di queste due organizzazioni, partecipanti a diverse reti sindacali internazionali, ecc.

La convocazione è rivolta a tutte le organizzazioni sindacali che sI riconoscono nel sindacalismo combattivo, nella democrazia operaia, nell'autorganizzazione dei lavoratori e nella necessità della trasformazione sociale.

La crisi del sistema capitalistico produce conseguenze in tutto il mondo. Le crisi economiche, finanziarie, ambientali e sociali si mescolano e si rafforzano vicendevolmente. Questa crisi globale del capitalismo mostra l'impasse di uno sviluppo basato sulla distribuzione sempre più diseguale della ricchezza prodotta, sulla finanza selvaggia, sul libero commercio generalizzato e sul disprezzo per la tutela ambientale.

Per salvare i profitti degli azionisti e dei padroni, e per garantire il futuro delle banche, le istituzioni mondiali (Banco Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, ecc.), i governi e il padronato attaccano sempre più violentemente i diritti dei lavoratori.

L'attuale sistema economico e politico organizza il saccheggio di molti Paesi, obbliga milioni di persone ad abbandonare la propria terra per sopravvivere... e poi nega loro ogni diritto, col pretesto che sono immigrati.

La distruzione dei servizi pubblici, la messa in discussione di tutti i diritti sociali, gli attacchi ai diritti sindacali, la violazione delle libertà sindacali, lo sviluppo della precarietà e della disoccupazione per ricattare i lavoratori... questi sono i metodi che si utilizzano, gli stessi metodi in tutti i Paesi!

Per ottenere i loro scopi utilizzano qualsiasi mezzo: la criminalizzazione, i processi, l'incarcerazione, l'intervento poliziesco, le occupazioni militari, ogni sorta di ostacolo ai diritti collettivi e individuali. La repressione è una delle armi che usano contro coloro che resistono, che si oppongono e costruiscono alternative. La solidarietà, di là da ogni frontiera, è una delle nostre risposte.

Il sindacalismo che rivendichiamo non può stringere accordi con i poteri costituiti per sostenere le misure antisociali. Il sindacalismo ha la responsabilità di organizzare la resistenza su scala internazionale per costruire, nella lotta, la necessaria trasformazione sociale della società.

Il nostro sindacalismo ha come obiettivo di abbattere il modello di sviluppo economico, sociale e politico basato sull'egemonia della finanza, sul profitto e sulla competitività. Al posto di tutto ciò vogliamo costruire un sistema basato sui beni comuni, sulla redistribuzione della ricchezza tra tutti coloro che la creano, sui diritti dei lavoratori e su uno sviluppo ecologicamente sostenibile. Esigiamo l'estensione, la democratizzazione e l'appropriazione sociale dei servizi pubblici (educazione, salute, trasporti, energia, acqua, casa, ecc.). La libera circolazione delle persone e l'eguaglianza dei diritti sociali e politici di tutti, indipendentemente da nazionalità, etnia o sesso, fanno parte dei nostri obiettivi comuni.

Il nostro sindacalismo combina la difesa degli interessi immediati dei lavoratori con la volontà di un cambiamento sociale profondo. Non si limita all'ambito delle rivendicazioni economiche; abbraccia temi come il diritto alla casa, l'eguaglianza tra uomini e donne, l'antirazzismo, l'anticolonialismo, ecc.

Gli interessi che difendiamo sono quelli della classe operaia (lavoratori attivi e pensionati, disoccupati, giovani in formazione). Questi interessi si intrecciano con quelli delle masse popolari di tutte le regioni del mondo. In questo senso, ci opponiamo frontalmente al padronato e ai governi e alle istituzioni che sono al suo servizio, e affermiamo la nostra autonomia rispetto a tutte le organizzazioni politiche.

Esistono organizzazioni sindacali internazionali; reti sindacali territoriali o professionali. Da una parte all'altra del mondo, la nostra storia sindacale, le strutture dei nostri sindacati e le nostre affiliazioni sindacali sono diverse. Ma condividiamo l'essenziale: siamo decisi ad avanzare nel coordinamento del sindacalismo di lotta, su scala internazionale. L'incontro che organizziamo nel marzo 2013 si colloca in questa dinamica.

Organizzando questo incontro non abbiamo la pretesa di dichiarare la costituzione di una nuova organizzazione internazionale! Vogliamo rafforzare, ampliare, rendere più efficiente, una rete del sindacalismo combattivo, democratico, autonomo, alternativo, internazionalista.

Vogliamo condividere le nostre esperienze, fare tesoro della resistenza e delle conquiste di tutti, costruire l'unità oltre le frontiere, porre in pratica la solidarietà internazionale dei lavoratori. Di fronte alla crisi che colpisce le masse di tutti i Paesi, e della quale il capitalismo è responsabile, è necessario coordinare e unificare le nostre lotte. Facciamo appello ai collettivi sindacali a unirsi a noi per costruire questa unità d'azione sindacale, necessaria per combattere il degrado sociale, conquistare nuovi diritti e costruire una società diversa.

Questa iniziativa vogliamo costruirla passo per passo insieme a tutte le organizzazioni sindacali di lotta per le quali il sistema capitalistico non è il modo di organizzazione insuperabile per le nostre società, insieme alle organizzazioni che vogliono costruire il cambiamento attraverso le lotte comuni dell'oggi e l'elaborazione sulla società che vogliamo per il domani.

Per questo incontro internazionale del marzo 2013 ci siamo proposti degli obiettivi. È insieme che andiamo a definirli e a porli in pratica:

- rafforzare, nel tempo, **azioni di solidarietà sindacale**, concentrate in uno o due Paesi;
- intervenire in modo unitario e coordinato per **appoggiare lotte e campagne internazionali** già in corso: appoggio al popolo palestinese, riconoscimento del sindacalismo autonomo nel Maghreb e nel Medio Oriente, contro l'occupazione militare di Haiti, contro i trattati europei che impongono misure di austerità, per il diritto di tutti i popoli a decidere del loro futuro, ecc.;
- **rafforzare e ampliare il lavoro internazionale realizzato nei vari settori professionali** (trasporti, educazione, call center, industria, commercio, salute, ecc.) e sulle questioni generali (diritti delle donne, immigrazione, casa, ecologia, salute e lavoro, ecc.);
- decidere insieme **circa le risorse necessarie per realizzare i nostri progetti comuni**.

Vi invitiamo a dirci se siete interessati a questa iniziativa, se il progetto vi pare utile e se la vostra organizzazione pensa di partecipare a questo incontro internazionale:

internacional@cspconlutas.org.br
syndicalisme.inter@solidaires.org

Per le organizzazioni promotrici:
Union syndicale Solidaires (Francia), Christian Mahieux
Central Sindical e Popular Conlutas (Brasile), Dirceu Travesso
Organisation Démocratique du Travail (Marocco), Ali Lofti
Confederacion General del Trabajo (Spagna), Jacinto Ceacero Cubillo

encontrointernacional.com

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Falconara

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori della "handling e pulizie" dell'aeroporto per denunciare i mancati pagamenti degli ultimi stipendi per le ditte appaltatrici. Qualche giorno fa si è tenuto un altro presidio in aeroporto ma con scarsi risultati dando il là al proseguimento della mobilitazione.

Firenze

Il centrosinistra che governa la Regione Toscana prosegue nella precarizzazione dei rapporti di lavoro, che in questo caso riguarda anche i lavoratori dei servizi di portineria in appalto. Infatti, l'appalto al massimo ribasso della Regione Toscana ha equiparato il loro contratto a quello dei portieri dei condomini con un salario inferiore a 5 euro all'ora rispetto al precedente e con un aumento dell'orario di lavoro da 40 a 45 alla settimana. Dai calcoli fatti dai lavoratori il salario medio diventerebbe di 600/700 euro al mese con una perdita di circa 400 euro al mese.

Perugia

Prosegue la lotta dei lavoratori della Perugina ormai da qualche anno di proprietà della multinazionale Nestlè che sta riducendo i volumi lavorativi al centro di San Sisto di Perugia. Dopo alcuni giorni di sciopero a cui la direzione padronale non ha risposto, i lavoratori proseguono la vertenza.

Siracusa

Proteste dei lavoratori della Siracusa Risorse, società in house della Provincia regionale di Siracusa, che hanno manifestato in varie occasioni contro il mancato pagamento dello stipendio di dicembre e gennaio.

Roma

Lavoratori della Fonspa, banca romana di proprietà della Morgan Stanley, sono in sciopero per il piano di ristrutturazione avviato dai banchieri americani che taglia diversi posti di lavoro distruggendo le vite di molti dipendenti. Dopo aver massimizzato i profitti negli anni precedenti, la Morgan Stanley scarica sui dipendenti della Banca romana i costi della sua crisi. I lavoratori, dopo una manifestazione sotto la sede della Banca d'Italia, proseguiranno la mobilitazione fino al ritiro del piano di tagli al personale.

L'Aquila

Lavoratori aderenti alla Flaica Cub manifestano a Roma contro l'accordo definito "bidone" siglato da Cisl e Uil e la direzione dello stabilimento della Coca Cola di Oricola nell'aquilano. Il sindacato di base contesta ai sindacati confederali firmatari e al padronato della multinazionale di puntare alle esternalizzazioni e alla creazione di una cooperativa per far risparmiare all'azienda molti soldi sul contributo di ingresso all'Inps per le mobilità che è di circa sei mesi attualmente, diventando della metà in base all'accordo sindacale. La manifestazione romana con lo slogan "Io non me la bevo" ha avuto molte adesioni e una discreta partecipazione. Il referendum confermativo dell'accordo truffa ha avuto la partecipazione di meno del 20% della forza lavoro in azienda e, al di là della bassissima partecipazione, si traduce in una ulteriore precarietà dei rapporti di lavoro in azienda. La Flaica Cub ci tiene a sottolineare che "Coca Cola, da quando è arrivata in Abruzzo negli anni Ottanta, si è avvalsa di leggi e contributi pubblici per tirar su i suoi stabilimenti, ha beneficiato di molte agevolazioni fiscali, ha sfruttato in modo massiccio e a titolo pressoché gratuito le risorse idriche, persino la famosa Acqua Marcia di Roma". La mobilitazione andrà avanti per la stabilizzazione di tutti i lavoratori e contro la precarizzazione dei rapporti lavorativi.

Roma

Scontri con la polizia a Roma con 1.500 lavoratori dell'Ippica scesi in piazza contro la crisi del settore che rischia di tradursi in centinaia di licenziamenti. I lavoratori hanno lanciato frutta e verdura contro il Ministero dell'economia e continueranno la mobilitazione per evitare che la crisi lasci sul campo posti di lavoro: la lotta va avanti nonostante la repressione poliziesca subita alla manifestazione di qualche settimana fa.

Torino

I lavoratori del sociale continuano la vertenza contro il sistema degli appalti e delle esternalizzazioni che precarizzano sempre più le condizioni lavorative di centinaia di addetti del settore. Col supporto del sindacato di base Cub di Torino, i lavoratori sono in lotta da circa un anno contro un padronato "spietato" che fa profitti sulla pelle dei lavoratori, d'accordo con il Comune di Torino (di centrosinistra) che esternalizza servizi piuttosto che internalizzarli e stabilizzare i lavoratori, il tutto nell'ottica di ridurre i costi dei servizi, di conseguenza riducendo anche le garanzie per i lavoratori.

Upnews

ALLA FACCIA DELLA REALTA'

"Grillo è un omofobo, populista, sessista, razzista. Vedo in lui lo stesso populismo di chi alimentò la Marcia su Roma. Attenzione: anche Hitler all'inizio sembrava un comico." Fuffy Vendola, 18/2/2013

"Il M5S è un movimento giovane, civico, molto impegnato sulle questioni ambientali. Grillo è un interlocutore necessario per discussioni feconde. Abbiamo il dovere di fare una proposta in faccia alla realtà." Fuffy Vendola, 26/2/2013

EURASIA ED ESTASIA

Panico nelle redazioni di Repubblica, Unità, Il Manifesto, al TG3 e a Radio Popolare. Se il PD dovesse guidare un governo di minoranza, come spiegare alla sinistra, che da ieri alterna pianti a crisi di panico, che il nuovo alleato è proprio il populista reazionario maschilista demagogo fascista di cui le hanno ampiamente parlato in queste ultime settimane? Il grande esperto Winston Smith è già stato contattato per consulenze di bispensiero. (a.)

TEMPO DETERMINATO

«Da quello che conosco di Casapound, del fascismo hanno conservato solo la parte folcloristica (se vogliamo dire così), razzista e sprangaiola. Che non comprende l'ideologia del fascismo, che prima che degenerasse aveva una dimensione nazionale di comunità attinta a piene mani dal socialismo, un altissimo senso dello stato e la tutela della famiglia». Così parlò Roberta Lombardi, neoeletta alla Camera dei deputati e appena nominata per alzata di mano, dall'assemblea dei grillini riuniti all'Hotel Universo di Roma con Grillo e Casaleggio, capogruppo M5S a Montecitorio. Molti ora si scandalizzano e chiedono le sue dimissioni. Possiamo consolarci pensando che fra tre mesi il problema non si porrà più: non solo perché è probabile che per allora le Camere saranno già sciolte, ma anche perché i "cittadini a 5 stelle" hanno in programma di sostituire i propri capogruppo appunto ogni tre mesi. Lasciamo dunque che la cittadina Lombardi gestisca i prossimi tre mesi come una primavera di bellezza, e per l'estate potremo avere al suo posto, se così decideranno il Caso e il Casaleggio, un attivista contro le scie chimiche, o un analista delle trame Rettiliane per dominare il pianeta Terra. (k.)

BELIN, SI SONO ARRESI!

Senza neanche darci il tempo di circondarli. Ancora prima di potergli usare violenza. Non li abbiamo nemmeno aperti come una scatola di tonno, e già ci propongono di discutere il programma di governo. E VAFFANCULO, morti che parlate! Non potevate perdere un po' meno, così il governo ve lo rifacevate tra voi, e noi ce ne stavamo tranquilli per i prossimi cinque anni a trasformare quest'aula sorda e grigia in un bivacco di Meetup? (k.)

PATETICO A SINISTRA

Sfortunata la lista lombarda "Patetico a sinistra". E' stata quella che ha raccolto più preferenze e meno voti di lista (se si escludono il pcl, il mir, forza uova, casapound, il movimento per la liberazione della zucchina, il partito della supposta, la lega delle casalinghe del nord ovest, i peperoni verdi). Sfortunata non solo perché non elegge nessuno, pur avendo coalizzato svariati partiti, gruppi e sensibilità, ma anche perché per pochissimo non raggiunge la soglia dell'1%, utile per il rimborso elettorale. (a.)

SQUADRA CHE VINCE NON SI CAMBIA

Le prime dichiarazioni di dirigenti del PRC sono state favorevoli a una futura riproposizione dell'esperienza di Rivoluzione Civile. Del resto l'esperienza di mettere insieme 4 partiti e prendere meno di quanto avrebbe preso ciascuno singolarmente era già stata fatta con l'arcobaleno. La frontiera è mettere insieme 6 partiti e prendere 1/6 di quello che ciascuno prenderebbe da solo. Alle regionali del Molise il PdCI si è presentato da solo e ha preso il 3,28%, più o meno come, sempre in Molise, Rivoluzione civile alla camera (3,39%) e più di quanto abbiano preso al senato (3,08%). (a.)

Il terzo Congresso del Partito di Alternativa Comunista

«Se saremo battuti, sarà solo dopo aver lottato. Se vinceremo, costruiremo insieme un mondo nuovo!»

Nicola De Prisco

Con queste parole, che racchiudono il senso della nostra militanza, si è concluso l'ultimo intervento del terzo Congresso, tenutosi il 26 e 27 gennaio a Rimini, del Partito di Alternativa Comunista. L'apertura invece è avvenuta con un intervento di Patrizia Cammarata, la quale, a nome del Comitato centrale uscente, ha ricordato i sei anni di lavoro militante che ormai sono alle spalle del partito e i passi avanti che sono stati fatti, nella consapevolezza dei propri limiti: senza sbandierare grandi numeri (come fanno altri), l'organizzazione continua a rafforzarsi. In questo intervento è stato ricordato anche Pietro Tresso (detto Blasco), tra i fondatori del PcdI nel 1921 e della Quarta Internazionale nel 1938, di cui ricorre quest'anno il settantesimo anniversario dell'assassinio per mano stalinista: compagno integro e fedele alla causa degli sfruttati, Blasco non si piegò mai al compromesso, combattette con la stessa determinazione sia il fascismo, sia lo stalinismo, che in Italia aveva Togliatti come massimo rappresentante. E per questo che venne ammazzato. Tra gli applausi della platea, Tresso viene eletto alla presidenza onoraria del terzo Congresso.

L'internazionalismo dei fatti e l'intervento nei sindacati

Il relatore del documento politico è stato il compagno Adriano Lotito, in quei giorni nostro candidato premier. Da ricordare soprattutto il passaggio dove viene sottolineato che i sacrifici che richiede la militanza sono dovuti alla guerra che i padroni da sempre scatenano contro gli sfruttati, quella stessa guerra, la lotta di classe, che i militanti rivoluzionari hanno il dovere di combattere al fianco degli oppressi. Numerosi gli interventi dei compagni più giovani. Molto applauditi gli interventi di operai impegnati in prima fila nelle lotte sociali, sindacali e politiche di questi mesi. Il Congresso è stato anche l'occasione per accogliere i compagni iscritti durante la campagna congressuale. In diversi casi si tratta di compagni usciti sia da organizzazioni riformiste che centriste (molto applauditi i compagni siciliani usciti recentemente dal Pcl siciliano in rottura con la politica opportunista di quel partito).

Innumerevoli i saluti portati dalle altre sezioni della Lit: sono stati letti durante i lavori i messaggi di saluto della Lct del Belgio, del Partito Operaio Internazionalista di Russia, del Mas del Portogallo, del Pst di Colombia, del Pt del Paraguay, di Izquierda Comunista del Cile, del Pstu brasiliano, del Pst del Perù, del Segretariato Internazionale della Lit. Molto applauditi anche i saluti degli operai della General Motors del Brasile. La presenza dell'Internazionale nel Congresso è stata inoltre suggellata dal contributo al dibattito apportato da due compagni: Juan Ignacio di Corriente Roja, sezione spagnola della Lit, e Joao Ricardo Ayala del coordinamento europeo, sempre della Lit. Il primo ha parlato della rapida crescita delle lotte nel suo Paese e del ruolo che in esse sta svolgendo la nostra sezione spagnola. Il secondo, J.R., compagno brasiliano di lungo corso, che ha iniziato il suo percorso di militanza durante la dittatura militare, ha dato la misura del peso dell'organizzazione internazionale nella costruzione delle sezioni nazionali, sottolineando l'importanza di uno strumento di fronte unico, come ad esempio No Austerity, nella lotta di resistenza del proletariato in una fase di feroce attacco padronale.

L'ultima relazione della prima giornata è stata anche quella alla quale è seguito il dibattito più vivace: si tratta i quella tenuta da Fabiana Stefanoni riguardo il documento sindacale. Il dibattito si è incentrato soprattutto sugli aspetti tattici della questione ed ha evidenziato i notevoli passi avanti fatti in questi anni dal Pdac nel costruire un radicamento operaio e un intervento classista nei sindacati. È stata ribadita la volontà di continuare a sostenere le più avanzate realtà di lotta che in questi mesi si stanno iniziando connettere intorno a strumenti di coordinamento democratico: è il caso del No Austerity e del Comitato pugliese Lavoratori in lotta.

"Non durerete un anno": tra il fallimento del riformismo e l'unica soluzione

Il secondo giorno dei lavori congressuali è stato dedicato alla riesamina dei documenti e dei relativi emendamenti per l'aggiornamento degli stessi in relazione ai più recenti sviluppi. Approvati i testi in discussione, l'assemblea ha eletto i nuovi organismi dirigenti votando inoltre alcuni ordini del giorno: uno in ricordo della lotta del Pinherinho, uno di solidarietà con gli operai della General Motors, un altro per invitare alla partecipazione alla manifestazione nazionale in ricordo del compagno Dax (vittima del fascismo) e infine uno di solidarietà al popolo del Mali, vittima dell'aggressione dell'imperialismo francese. A concludere il Congresso, in nome del Comitato Centrale uscente, l'intervento di Francesco Ricci, che ha riassunto e ripreso i termini del dibattito precedente. Il compagno ha fatto un'analisi accurata delle ragioni di fondo della disgregazione di Rifondazione Comunista e del suo progetto riformista, sottolineando come l'esclusione dal parlamento sia, per la burocrazia di quel partito, intollerabile: ingannando centinaia di compagni onesti che ancora militano in quell'organizzazione, il gruppo dirigente parassitario ha tentato la sua ultima carta per provare a ritrovare il sussidio economico dello Stato borghese: l'operazione Ingoia. Nel 2006 alcuni dirigenti del Prc ci dicevano che uscendo da Rifondazione comunista non saremmo durati un anno. Oggi loro sono sull'orlo dell'implosione. Guardando alle forze come noi nate da scissioni del Prc, Ricci ha poi ricordato come nel 2008, quando il Pdac si presentò alle elezioni, i dirigenti di Sinistra Critica sostenevano con i giornalisti che il nostro partito non rappresentava nulla. Oggi, quello stesso partito si trova costretto ad ammettere il fallimento di quel progetto politico centrista di "riunire i rivoluzionari con i riformisti onesti". Fallimento peraltro ammesso sulle colonne della rivista di Sc da uno dei suoi stessi dirigenti storici, nonché ex parlamentare, Salvatore Cannavò, ora dedicatosi al lavoro di giornalista per il *Fatto quotidiano*.

Ricci ha ricordato anche quando nel 2009, un paio di elementi del gruppo dirigente del nostro partito, partendo da un'analisi pessimistica degli effetti della crisi, e prevedendo un generale rallentamento delle lotte, ruppero con il Pdac per entrare nel Pcl, dove (tra l'altro) nessuno imponeva loro di fare una battaglia classista nel sindacato (e dove dunque accordano il loro pessimismo sulla lotta di classe con un discreto ottimismo sui loro personali incarichi negli apparati burocratici). Dopo poche settimane da quella acuta previsione... la lotta di classe si riaccese in Europa, per esplodere nelle rivoluzioni del Nord dell'Africa e del Medio Oriente, confermando in questo modo l'esattezza delle previsioni da noi formulate. Previsioni corrette non perché il Pdac e la Lit dispongano di una sfera di cristallo ma solo perché si sforzano di applicare alla realtà odierna gli strumenti vivi del marxismo.

La nostra arma segreta

L'ultima parte del discorso conclusivo è stata infine dedicata all'*arma segreta* che ci ha permesso, pur commettendo errori, di non cadere nel settarismo o nell'opportunismo che caratterizzano tutte le organizzazioni chiuse nel loro orizzonte provinciale: la Lega internazionale dei lavoratori, organizzazione internazionale di cui Alternativa comunista è sezione italiana. Un'organizzazione internazionale realmente viva in tutto il mondo (oggi è di fatto, come riconoscono anche gli avversari, la principale organizzazione che si richiama al trotskismo), in cui c'è un dibattito vero e una critica costante tra i compagni delle diverse sezioni per arrivare, superando le pressioni nazionali, a definire una strategia e una tattica realmente internazionaliste. È questo il tratto distintivo del Pdac rispetto a ogni altra organizzazione del panorama politico a sinistra. La relazione finale si è chiusa con la bellissima citazione di Trotsky: *«Se saremo battuti, sarà solo dopo aver lottato. Se vinceremo, costruiremo insieme un mondo nuovo!»*. Il Congresso si è concluso intonando l'Internazionale, tra pugni chiusi e la commozione visibile di diversi delegati. Un altro piccolo ma importante passo avanti verso la costruzione del partito di tipo bolscevico che la storia ci impone.
(2/3/2013)

Privatizzazioni: un attacco anche ai diritti delle donne

La lotta delle donne

Laura Sguazzabia

Tagli di bilancio e privatizzazioni o "esternalizzazioni" dei servizi pubblici sono ormai tra le parole d'ordine acquisite nei piani d'austerità dei governi europei: in Italia riguardano il settore della Scuola, della Sanità, del pubblico impiego e tutti i servizi connessi agli enti pubblici. Tanto più queste misure s'impongono, tanto più pesantemente regrediscono le condizioni sociali delle fasce più deboli, soprattutto delle donne. Se, infatti, la crisi economica globale nel primo periodo ha colpito settori di attività prevalentemente "maschili" (industria, trasporti, automobile, ecc.) oggi coinvolge quei settori direttamente o indirettamente legati a una maggiore presenza femminile: istruzione, sanità, cura di bambini e anziani. Le politiche di risparmio degli enti pubblici colpiscono più direttamente le donne poiché esse costituiscono in Italia, come nel resto d'Europa, i 2/3 degli organici. Salari bloccati o ridotti, contratti e condizioni di lavoro precari o a tempo parziale, perdita del posto di lavoro per il blocco delle assunzioni, allungamento dell'età pensionabile, sono condizioni che rendono le donne più vulnerabili nel mercato del lavoro e più oppresse dalla crisi.

L'attacco non è solo nelle condizioni di lavoro

Vi sono, tuttavia, conseguenze indirette sui diritti delle donne e sul loro tasso di occupazione che derivano dalle scelte di ridurre e/o privatizzare i servizi pubblici. Non dimentichiamo, infatti, che le donne sono le maggiori utenti dei servizi pubblici: di fatto, servizi collettivi di qualità, in numero sufficiente e accessibili finanziariamente, sono leve indispensabili per la loro emancipazione economica e sociale. Asili nido e scuole d'infanzia a tempo pieno, ospedali che funzionino e non richiedano alle famiglie di concorrere materialmente all'assistenza, sono condizioni indispensabili per liberare le donne dal carico di lavoro domestico che le opprime e che devono conciliare col lavoro fuori casa: ridurre, toglierle o incaricare al privato queste funzioni significa far ricadere sulle famiglie, e quindi sulle donne, la responsabilità di rispondere a certi bisogni, di supportarne i costi economici ed organizzativi. Le carenze nei servizi sono, quindi, compensate da ogni donna individualmente, secondo un'idea che nella Lombardia di Formigoni ha trovato una sua teorizzazione nel principio di "sussidiarietà": in questo caso è stata addirittura ratificata la clausura delle donne nella sfera privata della cura familiare e del lavoro domestico, allontanandole spesso definitivamente dal mercato del lavoro, impedendone in questo modo l'autonomia economica e la piena partecipazione alla vita politica e sindacale.

Infine, ma non ultimo per importanza, l'aspetto che coinvolge una fascia ancora più debole di donne, le immigrate, molte volte senza documenti, che si sostituiscono nel lavoro di cura alle donne italiane: spesso queste donne lavorano "in nero" e senza accesso alla protezione e ai vantaggi sociali e professionali cui avrebbero diritto, con la conseguenza di essere fortemente esposte a condizioni che rasentano il lavoro forzato, nonché spesso vittime di violenze sessiste e/o razziste. Sono state attuate manovre che hanno cercato di mascherare, fingendo di combatterlo, quest'ennesimo tentativo di relegare le donne nell'ambito privato e, al contempo, sono servite per giustificare altre regalie alle imprese: de-fiscalizzazione alle imprese che assumono donne (solo fino ad una certa età), *voucher* per *babysitter*/badanti/strutture private (in base al reddito e non per tutto l'importo), congedi di paternità (retribuiti un solo giorno), ecc.

Lavoratrici e lavoratori uniti contro l'attacco alle donne

Come compagne e compagni del Partito di alternativa comunista riteniamo indispensabile, oggi più che mai, continuare la battaglia per il mantenimento e il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, contrastare le politiche di privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi e rivendicarne il controllo da parte delle donne e degli operatori; per un servizio sanitario nazionale che non sia ostaggio degli obiettori di coscienza o degli amministratori, ma accessibile e diffuso su tutto il territorio, controllato da lavoratori e utenti; per un'istruzione di massa e pubblica senza discriminazioni di classe e secondo le vere inclinazioni di ognuna. Con la stessa forza dobbiamo educarci, e educare, ad un nuovo modello di famiglia, lontano da quell'isolato e privatistico borghese, nel quale il capitale scarica le sue inefficienze, dobbiamo opporci alle politiche familistiche che, con incentivi finanziari di pochi euro, mirano a sottomettere le donne, convincerle che il loro ruolo è in primo luogo quello di casalinga e madre, espellerle dal mercato del lavoro, relegandole alla funzione di riproduzione della forza lavoro. Dobbiamo, infine, opporci fermamente ad ogni logica di flessibilità e precarizzazione lavorativa, lottare per salari uguali per uguali mansioni, per il controllo da parte delle lavoratrici sui tempi e sugli orari di lavoro, per un ambiente di lavoro "a rischio zero". Questa battaglia va condotta contro entrambi gli schieramenti borghesi che, entrambi, hanno sottoscritto le politiche di austerità. Una battaglia che va condotta da lavoratori e lavoratrici insieme perché non si tratta solo di un attacco ai diritti delle donne: è un "cavallo di Troia" che consente un affondo più violento nei diritti faticosamente conquistati in anni di lotte di tutta la classe lavoratrice. Nella precarizzazione, nella flessibilità, nell'accettazione di certe condizioni di vita e di lavoro, c'è la volontà di mettere in competizione "uomini e donne" per arrivare alla totale erosione dei diritti lavorativi in funzione della crescita del profitto capitalistico.
(2/3/2013)

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

L'ultima offensiva di Profumo: 92% di tagli alle borse di studio

Quale futuro per il diritto allo studio? Un'analisi e alcune riflessioni

Davide Primucci*

Premessa: le urne sono chiuse, i vincitori sono stati decretati. Tuttavia mentre scriviamo l'articolo non sappiamo ancora come sarà formato il nuovo governo o se si tornerà a votare. L'unica certezza che abbiamo è che non muteranno le politiche nei confronti dell'istruzione; proseguiranno tagli e riforme verso quel processo di smantellamento dell'istruzione pubblica che da anni coinvolge tutti i governi che si sono susseguiti. Con un diritto allo studio ormai ridotto all'osso, proponiamo una riflessione, in parte prendendo spunto da un comunicato del Collettivo Universitario Autonomo di Pisa: crediamo si debba andare oltre la mera difesa di un diritto ormai non più contemplato nemmeno dai governi.

Decreto Profumo: tagli al fondo nazionale per le borse di studio

Un nuovo taglio per il diritto allo studio universitario sta per abbattersi sui giovani italiani, e si tratta di un taglio epocale: ad essere decurtato sarà il 92% dei già esigui fondi attuali. Nello "Stato di Previsione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca" e in particolare nel prospetto degli stanziamenti è possibile leggere un taglio al Fondo Integrativo nazionale delle borse di studio pari al 92% nel 2015 rispetto ad oggi. Leggendo le 310 pagine presentate dal governo Monti e dal suo ministro Francesco Profumo, vediamo come questi tagli si andrebbero a sommare a quelli già effettuati negli scorsi anni: siamo passati da una cifra di 246 milioni stanziati nel 2009 per la copertura delle borse di studio ad una di 103 per quest'anno. Si passerebbe ora a 12,5 milioni di euro per il 2014 e altrettanti per il 2015. Questa notizia arriva proprio mentre prosegue la discussione sul cosiddetto "decreto Profumo" che mira a riscrivere le regole per l'accesso alle borse di studio e ai servizi per gli studenti "bisognosi e meritevoli". La discussione sulla bozza di decreto Profumo sulle borse di studio è stata rinviata prima dal 7 al 21 febbraio, poi dal 21 al 28 febbraio, dopo le elezioni. La conferenza Stato-regioni ha deciso del rinvio, apportando alcune modifiche al testo ministeriale. In alcune città d'Italia ci sono state diverse iniziative di contestazione a questo decreto, messe in campo dai gruppi del sindacalismo studentesco. Iniziative tuttavia simboliche e di testimonianza che non hanno puntato sulla partecipazione in prima persona dei soggetti più direttamente sotto attacco – gli attuali beneficiari delle borse di studio – né cercato di ricomporre attorno alla questione "diritto allo studio" le differenti forme della precarietà universitaria e studentesca. Prevedibilmente queste iniziative – prive di qualsiasi rapporto di forza – si sono tradotte in contentini come lo slittamento della discussione dal 21 febbraio al 28, senza assolutamente incidere nella sostanza. C'è stata una rinuncia ad assumere un piano politico ampio della manovra voluta da Profumo, rinchiudendosi nei tatticismi votati a salvare il salvabile: come se, ancora una volta, la posta in gioco fosse solo il cosiddetto "diritto allo studio".

Merito ed esclusione

Il decreto, nelle sue linee portanti, si compone di due indirizzi fondamentali ai quali, simmetricamente, corrispondono due retoriche masticate ormai da tempo: innalzamento dei requisiti formativi da conseguire in termini di Cfu per il mantenimento delle borse di studio e la diminuzione delle soglie di accesso in termini di Isee ai sussidi per il diritto allo studio. Il primo aspetto articola una retorica del merito – pretendendo di incentivarlo – il secondo aspetto articola una retorica della scarsità di risorse, propugnando una loro razionalizzazione. La questione dell'inasprimento dei requisiti di merito per il mantenimento delle borse di studio investe la soggettività in formazione sul versante dei ritmi di studio e di produzione intellettuale: si tratta di una rimodulazione dei dispositivi di disciplinamento in funzione di una maggiore produttività del sapere. Se attualmente al primo anno di laurea triennale i crediti richiesti per il mantenimento della borsa sono 20 con il decreto Profumo questi salgono a 35 (+15). 15 crediti in più richiesti anche per il secondo e ben 27 in più al terzo anno. Discorso analogo per i corsi di laurea a ciclo unico e per le lauree magistrali. Va verso la soppressione anche la possibilità di disporre dei cosiddetti crediti bonus, misura che introduceva dei margini di flessibilità nei meccanismi di accreditamento, rappresentando, nella stragrande maggioranza dei casi, un vero e proprio salvagente. Ulteriore novità del decreto riguarda l'aggancio della concessione delle quote monetarie di borsa a un sistema di rateizzazione rigidamente vincolato a parametri meritocratici. Per le lauree triennali una prima rata della borsa, pari al 20% del totale, viene erogata entro il 10 novembre; la seconda rata, pari al 30% del totale, è corrisposta al raggiungimento di 10 crediti entro il 15 marzo; la terza rata della borsa, in misura pari al 50% del totale, e la seconda rata eventualmente non erogata, viene erogata al raggiungimento di 35 crediti entro il 10 agosto. Una vera e propria corsa ad ostacoli tra accreditamento e accesso al reddito. Per ciò che concerne invece il restringimento a monte dell'accesso alle graduatorie per i benefici del diritto allo studio, la rimodulazione verso il basso dei limiti Isee costituisce un'operazione complementare rispetto al recente tentativo di riformulare il calcolo degli indici Isee facendo schizzare l'indicatore – ovvero relegando fuori dalla possibilità di accedere ai servizi – i proprietari di casa residenti nella stessa. L'obbiettivo resta il medesimo: ridurre la platea dei beneficiari o escludendo dai servizi o producendo nuovi poveri. Il restringimento dell'accesso è spacciato come "tesoretto" per l'incremento delle borse assegnate ai meritevoli nell'ottica della promozione del merito e di un'equa allocazione delle risorse per lo sviluppo della competitività: da "poco a tanti", ad "abbastanza a pochi". Altro vincolo all'accesso è rappresentato dall'istituzione, per la prima volta, di limiti di età per poter ottenere la borsa di studio: 25 anni di età per l'iscrizione al primo anno della laurea triennale e magistrale a ciclo unico; 32 anni di età per l'iscrizione al primo anno della laurea magistrale. Va bene il principio del *long life learning* ma solo se inteso come processo senza via d'uscita e come strumento di regolazione della precarietà e di sua messa a valore. Impossibile rientrare dalla porta di servizio, fare della formazione uno strumento flessibile di autovalorizzazione, capace di intersecare percorsi di vita non inquadrati nel macchinismo della fabbrica del sapere. Aumentano anche le distanze dalla sede universitaria oltre le quali si rientra nella categoria di fuori sede: ovvero diminuiranno i richiedenti alloggi per il diritto allo studio.

Un opposizione che vada oltre al diritto allo studio

Riteniamo che, se questo si verificasse, l'approvazione dei criteri previsti dal decreto, congiuntamente ad un ulteriore calo degli stanziamenti, determinerebbe una situazione irreversibile per il diritto allo studio in Italia. Ma è necessario spostare l'accento: non più difendere l'università o il diritto allo studio come istituzioni garanti di diritti universali; quanto impedire l'ennesima espropriazione, difenderci dalla svalutazione di ciascuno di noi come soggetti che hanno una dignità e che "vogliono decidere". Resistere individuando le controparti, iniziando a separare il nostro punto di vista da coloro che producono crisi, scarsità e svalorizzazione per conservare e incrementare la ricchezza ai livelli alti, la loro ricchezza. Il nesso tra misure di austerity – a partire dal welfare studentesco – e ricapitalizzazione della finanza con copertura pubblica sta nella rapina della nostra ricchezza sociale a vantaggio del sistema del debito. L'opposizione al decreto Profumo ci impone di verificare in che forme si diano o si possano dare le resistenze ai ritmi di studio e alla produttività laddove non c'è una contropartita, di emancipazione dal sacrificio. L'assenza di questa prospettiva apre a questa domanda: come, per cosa e per chi utilizziamo quelle capacità acquisite a duro prezzo? Come le rivalutiamo? A chi "venderemo" i nostri saperi in futuro? Domande che le avanguardie delle lotte dovrebbero porsi per aprire un dibattito, non certo semplice, su questo tema. Quello che dobbiamo fare oggi è presentare agli studenti un programma di rottura con questo sistema, un programma che vada oltre il salvataggio del salvabile, oltre il ripristino dei fondi alle borse di studio. Un programma che sappia scavalcare il semplice diritto allo studio per collegarsi ad un più ampio programma di lotta che coinvolga tutti i soggetti che stanno subendo la crisi del sistema capitalista. È necessario accrescere la coscienza nei soggetti in gioco, costruendo delle mobilitazioni che pongano come obbiettivo il superamento dell'attuale sistema sociale ed economico. Bisogna riorganizzarsi con mobilitazioni ad oltranza per riprenderci tutto quello che ci stanno togliendo e per dire basta alla cultura funzionale al capitale, alla sottomissione di tutte le nostre vite alle logiche di profitto! Un sistema basato anche sullo sfruttamento dei saperi, che oggi sono svenduti per miseria a chi ne trae profitto. Oggi più che mai va fatto capire alle masse studentesche che questo sistema non può essere riformato, va abbattuto. Lottiamo per cambiare questo stato di cose perché l´unica via d´uscita è abbattere questo sistema!

*Giovani di Alternativa Comunista Vicenza

Cosa significa liberazione dei saperi?

Alcune riflessioni sugli orizzonti del movimento studentesco

Adriano Lotito*

Eravamo con l'Onda, il movimento che si oppose nel 2008 alla riforma Gelmini-Tremonti. Poi siamo stati al fianco degli studenti contro il ministro Profumo, i tagli alla scuola pubblica, il finanziamento agli enti privati. Poi la grande battaglia contro il progetto di legge Aprea, che giace in cassetto pronto ad essere di nuovo sbandierato dal prossimo governo, di qualunque colore esso sia. E poi di nuovo contro l'ultimo decreto Profumo, la denuncia dei tagli alle borse di studio, la lotta contro i criteri meritocratici sui quali abbiamo scritto a lungo. Siamo però ad un punto critico. L'offensiva contro l'istruzione pubblica e i "saperi" non si fermerà; anzi, si intensificherà, si estenderà, colpirà ancora larghe masse di studenti e studentesse. Per questo dobbiamo analizzare a fondo il tema della "liberazione dei saperi" e ridefinire una strategia efficace per rispondere a questo attacco prolungato. Continuare a evocare il diritto allo studio, senza definire precisamente cosa esso sia, significa perdere tempo e seminare confusione.

Il sapere è un bene comune?

Innanzitutto, quando si parla di liberare i saperi, a quali contenuti ci si riferisce? La retorica dei beni comuni, che ha infettato considerevolmente anche il dibattito studentesco, ha portato ad una definizione quanto mai ondivaga del sapere stesso. Ci riferiamo a quella concezione secondo la quale i saperi siano beni comuni da tutelare e da difendere dalle grinfie del mercato e delle aziende. L'ambiguità risiede nell'assenza di una caratterizzazione di classe dei "saperi". I saperi trasmessi nelle scuole e nelle università, non sono beni comuni, ma contenuti (e forme) che si riferiscono ad una determinata classe sociale, a determinati interessi economici, che introiettano nelle coscienze degli studenti gli schemi della cultura dominante (il pensiero unico). Liberare i saperi partendo dal presupposto che essi siano beni comuni significa eludere il problema fondamentale: ovvero la natura di classe del sapere che ci viene trasmesso e inculcato. Questo significa che nel nostro programma di rivendicazioni e nel conflitto che si porta avanti, bisogna intrecciare la lotta contro la presenza dei privati nelle scuole e nelle università, con la lotta per la ridefinizione del sapere stesso. Durante le occupazioni bisogna riflettere su quello che studiamo, sulla meta verso la quale è diretto il nostro studio. Meta che in questo sistema non può che essere la logica di produzione capitalista. Bisogna riallacciarsi ai problemi concreti, alla società e alla storia reale, partendo da una ridefinizione delle tematiche di studio e dei contenuti del sapere: gli esperimenti di contro-lezioni dell'Università di Trento durante il Sessantotto possono essere un riferimento. Bisogna riprendere in mano i contenuti, e dare ad essi una connotazione di classe contrapposta. Non si tratta assolutamente di una mera operazione intellettuale, ma di un processo di elaborazione collettiva dal basso che deve aver luogo nella mobilitazione studentesca, durante le occupazioni e le lotte portate avanti contro l'attacco all'istruzione pubblica. A questo scopo abbiamo avanzato, unica organizzazione politica ad averlo fatto durante la campagna elettorale, la rivendicazione delle commissioni paritetiche docenti-studenti-personale Ata per l'elaborazione del piano di offerta formativa. Una rivendicazione centrale per la partecipazione creativa degli studenti alla vita e alla ridefinizione della scuole e del sapere stesso. Una partecipazione che per poter essere tale deve anche essere liberata dagli ostacoli repressivi che ne frenano l'impeto e passivizzano le masse studentesche: ci riferiamo ovviamente al voto di condotta, al tetto massimo delle cinquanta assenze, all'uso indiscriminato e politico delle sospensioni e delle ammonizioni. Nel nostro programma rivendichiamo l'immediata cancellazione di tutte queste misure repressive, il cui significato non è tecnico, come ci vorrebbero far credere, ma profondamente politico e sociale.

L'unità con le classi lavoratrici

Tutto questo è sufficiente per parlare seriamente di liberazione del sapere? A nostro avviso no. Lo sarebbe se si intendesse il sapere come bene comune, evitando dunque di dare ad esso una connotazione di classe. Ma liberare i saperi senza opporsi chiaramente al contenuto di classe del sapere stesso è una finzione idealistica. Infatti quanto detto nel primo paragrafo attiene alla trasmissione del sapere, non ai suoi contenuti. Nel momento in cui si lotta per la partecipazione studentesca alla vita e alla gestione della scuola, si introduce una dialettica dal basso che contrasta con la trasmissione nozionistica e verticale del sapere. Allo stesso modo, contrastando l'entrata dei privati nelle scuole e la creazione di consigli di amministrazione aziendali, ci si oppone alla subordinazione del processo formativo alle logiche di mercato. Eppure nemmeno con questo si può realizzare, o solo approssimarsi, una liberazione dei saperi. La scuola, con o senza privati che la dirigano direttamente, resta una delle "fortezze" principali del pensiero dominante; la massa studentesca, in sé amorfa e trasversale, è anch'essa, per la stragrande maggioranza dei singoli appartenenti, il contenitore molto spesso acritico del pensiero e delle pratiche dominanti. Negare questa evidenza e appellarsi ad uno pseudo-orgoglio studentesco è ingenuo. Aprire alla partecipazione dal basso non significa perciò emancipare il sapere dalle logiche del capitale (e tutti i benecomunisti dell'istruzione se ne stiano con il cuore in pace). In questo senso, la rivendicazione "studenti-operai uniti nella lotta" non solo non è il refrain nostalgico di un dubbio post-sessantottismo, ma non è nemmeno solo un'esigenza strumentale legata alla contingenza. L'apertura e l'unità con la classe lavoratrice rappresenta l'architrave del nostro progetto di cambiamento. Solamente legandosi alla lotta operaia, alle sue rivendicazioni e interessi oggettivi, alla lotta per i suoi diritti fondamentali (e primo fra tutti, il diritto al potere) è possibile mettere in campo una lucida opposizione alle logiche di mercato che dominano il mondo della formazione e la produzione di sapere. Non si può lottare per l'emancipazione del sapere dal capitale senza lottare per l'emancipazione del lavoro salariato. Ma per dialettizzare i due binari del conflitto (il materiale con l'immateriale) bisogna utilizzare l'ottica di classe. Il sapere di classe che ci viene ogni giorno trasmesso (fatto di produttività valutata numericamente, competitività, trasmissione unidirezionale di nozioni spendibili sul mercato del lavoro) può essere combattuto solamente dal punto di vista di un'altra classe, dei suoi diritti e dei suoi destini. Il discorso studentista se pure ammette l'esistenza di un sapere di classe, vede la possibilità di un suo superamento sul terreno egemonico-culturale, interno al mondo stesso della scuola e con lo studente (in senso astratto) come figura motrice di questo cambiamento. Ma un autentico discorso rivoluzionario pone al contrario l'accento sulla lotta di classe, sul conflitto operaio, come cardine di ogni possibile cambiamento strutturale. Solamente nel quadro della lotta delle classi lavoratrici per il potere, è possibile inscrivere le giuste rivendicazioni di partecipazione degli studenti alla gestione della scuola e alla creazione, e trasmissione, del sapere. Senza il potere ai lavoratori, il sapere sarà appannaggio sempre e solo delle classi attualmente dominanti, con o senza formali possibilità decisionali da parte degli studenti.
(2/3/2013)

*Coordinatore nazionale Giovani di Alternativa Comunista

Giovani di Alternativa Comunista

La Rivoluzione si può fare!

Testi utili | Perchè il partito | Il nostro programma | Collegamenti | Arte & Rivoluzione

NON CI AVRETE MAI COME VOLETE VOI!

marzo 7, 2013 giovanidialternativacomunista Lascia un commento

volantino nazionale dei Giovani di Alternativa Comunista

All'indomani del voto possiamo dire con certezza che si è aperta una crisi politica di difficile risoluzione per le classi dominanti. Il voto ha espresso l'odio profondo delle masse popolari nei confronti delle politiche di austerity e di quelle forze che ne sono dirette portavoci: prima di tutto il centrosinistra di Bersani e la lista di Monti. Questo dissenso è stato incanalato da due diversi populismi: quello tradizionale, di Berlusconi, e quello apparentemente innovativo del Movimento Cinque Stelle di Grillo. Il risultato è l'impossibilità di ottenere una solida maggioranza parlamentare e una situazione generale ingovernabile.

Qualunque sia l'accordo che queste forze politiche riusciranno o meno a trovare, siamo sicuri che nessun vantaggio potrà arrecare agli studenti e alle studentesse che hanno lottato in questi mesi contro la privatizzazione della scuola e lo smantellamento del diritto allo studio. Il

RSS feed

Cerca

La nostra cronologia

Seleziona mese

Follow Blog via Email

Unisciti agli altri 14 follower

Follow

Lega Internazionale dei Lavoratori – Partito di Alternativa Comunista – Quarta Internazionale

Studenti in lotta contro i tagli all'istruzione pubblica del governo Monti!

12 ottobre

12 ottobre 2012

Uno schiaffo alla libertà: lo sgombero del Teatro Pinelli di Messina

La parola a chi lotta: intervista alla compagna Valentina Roberto

a cura di
Francesco Micciché*

La Libertà è partecipazione! Recita così una celebra canzone di Giorgio Gaber, ed è quello che pensano realmente i militanti del Teatro Pinelli di Messina. Peccato che lo Stato borghese non sia dello stesso avviso. Infatti, per lo stato padrone la partecipazione attiva e cosciente delle masse popolari è un serio rischio che va evitato in qualsiasi modo, perché ne va della sua sopravvivenza. Ogni uomo in questo mondo cerca la libertà in ogni sua forma, ed è questo che i compagni messinesi hanno cercato di fare in questi mesi di occupazione: hanno lottato per rendere libero non solo un luogo che per anni è stato abbandonato all'incuria del tempo ma per liberare prima di ogni cosa un popolo che per tanti anni è stato vittima del sistema, che ha soffocato la coscienza, e le sue grandi capacità. Ma in questo articolo vogliamo dare voce a chi ha lottato in prima persona in questa grande battaglia di libertà.

Ciao Valentina, raccontaci che cosa era veramente il Teatro Pinelli.
Il Pinelli è stato un luogo dove si produceva cultura a costo zero, aperto a tutti, esisteva uno sportello aperto dove ogni cittadino poteva fare la sua proposta e farsi in prima persona promotore d'iniziative. Abbiamo costituito un tavolo tecnico, fatto di cittadini ed esperti per rimettere a posto la struttura che abbiamo trovato in pessime condizioni, perché chiusa da circa vent'anni, e veniva aperto al pubblico solo quindici giorni l'anno e per tutto il resto dell'anno veniva dichiarato inagibile. Il Teatro Pinelli è stato sostenuto e ha visto la partecipazione di buona parte della città, e anche di importanti artisti di fama nazionale. Il Pinelli era vicino e solidale alle vertenze messinesi, ai lavoratori in protesta, era presente nei blocchi della Sicilia Limoni e vicino ai lavoratori della Triscele e di tantissime altre vertenze. Dove c'era una lotta il Pinelli era presente.

Ma come nasce l'idea di occupare fisicamente quel teatro che da anni era chiuso?
L'idea è nata durante una delle tante assemblee che facevamo per organizzarci contro una manifestazione indetta da Forza nuova che si sarebbe svolta a Messina il 15 dicembre; nella stessa assemblea abbiamo deciso di fare un contro-corteo che si sarebbe svolto in quella stessa mattina. Invece di preferire lo scontro con i fascisti abbiamo pensato che sarebbe stato meglio occupare quel luogo che da quasi 20 anni era stato abbandonato al degrado e all'incuria, così dopo il corteo ci siamo diretti verso quel relitto che poi è divenuto il Teatro Pinelli.

Compagna, raccontati in particolare cosa è successo il giorno dello sgombero.
Alle nove di mattina leggo un allarme lanciato su facebook; immediatamente mi precipito per raggiungere i compagni che già si trovavano all'interno del teatro. Arrivata sul posto, trovo due miei compagni scoraggiati e delusi per l'ennesimo atto di prepotenza che la burocrazia messinese sferra ai suoi cittadini, e dal numero consistente di forze dell'ordine che con i loro mezzi inducono timore. Carabinieri, vigili del fuoco, agenti della Digos e un elicottero della polizia che passava sopra le nostre teste. Mi sono avvicinata ad un agente e ho chiesto le motivazioni di questo sgombero. La risposta è stata una sentenza: occupazione di luogo pubblico! Avevano già pronti dieci avvisi di garanzia per gli occupanti di turno. Quella notte dormivano cinque compagni che in maniera pacifica hanno lasciato il teatro. Ho provato rabbia, tanta rabbia. Abbiamo reagito bloccando il traffico per sei ore e presidiando fuori tutta la notte.

Ora che il Teatro Pinelli è chiuso cosa pensate di fare ?
Il Teatro Pinelli è diventato itinerante! Abbiamo creato un progetto che si chiama Ztl, Zone temporaneamente liberate. In futuro approfondiremo questo nuovo progetto. La programmazione artistica e culturale del Pinelli continua ancora, occupando temporaneamente luoghi abbandonati.

Siamo alla fine di questa intervista. Valentina, ti chiedo una tua considerazione sull'attività svolta sino ad oggi dentro il Teatro Pinelli.
Il Pinelli ha soprattutto insegnato alla città, la lotta per i diritti e l'indignazione. Penso che insieme a tutti i compagni si sia trovata la chiave giusta per entrare nel cuore e nelle coscienze della gente. Le nostre ambizioni sono alte ma allo stesso tempo difficili, ma non ci perdiamo d'animo e

lottiamo ogni giorno per dare una risposta concreta alla cittadinanza e a tutta quella gente che veramente ha bisogno. I sogni non si possono fermare!

Grazie Valentina per la tua disponibilità, siamo certi che avremo modo di riparlare con te e con gli altri compagni e siamo sicuri che ci ritroveremo per le strade a lottare fianco a fianco contro tutte le repressioni in nome di questa libertà, che noi chiamiamo Socialismo e Rivoluzione. Alternativa Comunista esprime tutta la sua solidarietà e sostegno militante non solo al Teatro Pinelli ma anche ai compagni del Guernica di Modena, anch'esso sgomberato brutalmente. La nostra solidarietà va a tutti i compagni che in ogni parte del mondo occupano e manifestano in nome della libertà. Ripetiamo e rinnoviamo tutto il nostro supporto in questa lotta contro il soffocamento della libertà. La libertà non è star sopra un albero, la libertà è anche occupazione!

* Giovani di Alternativa Comunista Agrigento

Bartleby: cronaca di uno sgombero e di una mobilitazione

Una lotta contro le logiche di profitto della giunta comunale e del rettorato

Riccardo D'Ercole*

Il 25 gennaio le forze dell'ordine, con l'autorizzazione del rettore dell'università di Bologna Ivano Dionigi, sgomberavano Bartleby in via San Petronio Vecchio, nel pieno centro città. Un luogo di cultura autonoma, di saperi collettivi e socializzati che chiude i battenti per la volontà autocratica del rettorato e della giunta del Pd del comune di Bologna. Il 26 gennaio a Bologna si è tenuta una manifestazione contro lo sgombero di Bartleby che ha visto la partecipazione di migliaia fra studenti e lavoratori precari che si opponevano allo sgombero di un luogo che ha come scopo da sempre quello di condividere saperi al di fuori delle istituzioni. Sicuramente una modalità che non si conforma totalmente agli standard soliti dell'autonomia settaria delle "avanguardie" di lotta dei collettivi studenteschi (che fanno dell'antifascismo di genere e dello scontro con la polizia i massimi punti della lotta priva di una prospettiva di classe e di transizione). Il corteo del 26 gennaio scorso ha condotto la folla dei manifestanti davanti ad un ex convento (santa Marta) nei pressi di Strada Maggiore. L'ex convento è stato occupato dai manifestanti i quali, prima del secondo sgombero, hanno dato vita ad una notevole partecipazione alle assemblee e alle iniziative di protesta portate avanti da Bartleby.

Il convento di Santa Marta, simbolo dell'abbandono delle risorse pubbliche

Il convento di Santa Marta è un ex convento del '400 in pieno centro, abbandonato dalla giunta comunale dopo essere stato destinato a opere per il bene pubblico. Doveva infatti ospitare, per la sua notevole grandezza, un elevato numero di senzatetto ed era stato affidato per tale scopo ad un ente predisposto. Grazie a Bartleby sappiamo di questa realtà in pieno centro a Bologna che si configura come ennesimo esempio di risorse lasciate a se stesse che potrebbero essere destinate al pubblico interesse. Bartleby però aveva un progetto per quel luogo che dispone di una superficie incredibile dove potevano essere messe in atto innumerevoli attività che hanno bisogno di uno spazio fisico. Tutto rigorosamente e realmente pubblico, cioè gratuito, popolare. Avevano pensato di creare un dipartimento autogestito universitario, un'infermeria popolare, uno spazio cinematografico, posti letto per senzatetto, un ufficio di ausilio legale per immigrati. Ma lo sgombero è arrivato prima e Bartleby ora è in aula Roveri, in via Zamboni 38. Il collettivo continua ad essere attivo e noi Giovani di Alternativa Comunista ci sentiamo di appoggiare tali iniziative che si configurano come alternative alle logiche di profitto e di dominio manifestate palesemente dalle istituzioni.

I collettivi: studenti, apritevi alle lotte dei lavoratori!

Ma la realtà è che il problema della gestione degli spazi deve rientrare anch'essa in una prospettiva di radicale rottura con il capitalismo e con chi ne fa le veci (giunte comunali, università, stato). La difesa di questi spazi va rivendicata, certo, ma come si può pensare di resistere senza dar voce ad un programma di radicale rottura con la borghesia? Serve il programma rivoluzionario di lotta di classe anche per poter rivendicare il problema di carenza di spazi che vuol dire carenza di diritti per ciò che riguarda l'espressione, la sanità, l'aggregazione, la casa, la cultura. È necessario rompere con questo assetto economico che schiaccia i più deboli facendo loro pagare le proprie colpe e toglie loro gli spazi di cui abbiamo bisogno. Certo, occupare luoghi per dar vita a iniziative autonome di rottura è necessario e quanto mai stimolante ed attuale. Ma senza l'appoggio di classe alle lotte dei lavoratori gli studenti non possono vincere e ottenere vittorie definitive e durature. Si vedranno sempre privati dei propri luoghi fisici e mentali, sempre carne da macello nelle mani del profitto.

Uscire dal settarismo da centro sociale per il socialismo!

Come ben sappiamo è necessario che l'avanguardia studentesca, che oggi in Italia è il punto più alto dello scontro sociale, debba affiancarsi alle lotte dei lavoratori in una prospettiva di classe perché queste ultime vincano superando la "democrazia" borghese e il capitalismo che la genera. Ma spesso, o quasi sempre, questo non accade. I centri sociali o i collettivi autonomi studenteschi spesso diventano circoli chiusi, privi di democrazia interna (è rifiutata la democrazia che si esprime con voto a maggioranza e permette di stabilire una linea di lotta imprescindibile che scaturisce da un'analisi), le cui rivendicazioni antisistema si traducono in uno scontro per lo spazio o contro la polizia. La matrice di tutto questo problema che genera inevitabilmente una frammentazione delle lotte che non conduce ad alcuna vittoria stabile e duratura è l'odio in sé nei confronti dei partiti, a ragion veduta odiati e stereotipati come "il male in assoluto". Ma siamo dell'opinione che la forma partito sia necessaria per dar voce a tutte le lotte e unificarle sul piano della prassi in modo tale da renderle efficaci. Le strumentalizzazioni della violenza di piazza da parte degli studenti è un palese esempio di ciò. Il partito è lo strumento universale e necessario di analisi, discussione e prassi unitaria che ci permetterà di far fronte agli attacchi imperiosi che i prossimi governi della borghesia capitalista ci scaglieranno. "Unità di studenti e lavoratori nella lotta contro il capitalismo e i suoi governi" è, dunque, la parola d'ordine. Realizzarla per vincere. (2/3/2013)

* Giovani di Alternativa Comunista Bologna

Qui non sono “affari tuoi”: la Brau è occupata

Napoli: storia di una lotta che vede uniti lavoratori e studenti

Nicola De Prisco*

«Uno strumento come questa biblioteca, che contiene testi importantissimi per gli studi di area umanistica, non può e non deve diminuire il proprio potenziale di divulgazione culturale. (...) Trovo inaccettabile, come cittadina e studentessa, che questa struttura con un enorme potenziale sia sottostimata a tal punto». Rossana è una delle protagoniste “incazzate” della storia di lotta che qui vogliamo raccontare. La Brau – Biblioteca di Ricerca di Area Umanistica – è probabilmente la migliore biblioteca di Napoli: è situata a Piazza Bellini, nel cuore della città, ospita un patrimonio di 300 mila libri ed è a consultazione diretta. Nel 1995 l'ex convento di Sant'Antoniello viene concesso in comodato d'uso gratuito all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Per la ristrutturazione dell'intero plesso, che comprende anche il Palazzo Conca, furono spesi più di sette milioni di euro, provenienti in parte da fondi europei, in parte dell'Ateneo.

Riduzione dell'orario e degli stipendi

Ma dall'apertura ufficiale, avvenuta il 26 gennaio 2009, abbiamo assistito alla riduzione progressiva dell'orario di ufficio. A dicembre 2012 l'orario di chiusura era previsto alle 16.45 e addirittura alle 14.15 il venerdì. Poi da gennaio il “salto di qualità”: si chiude alle 14.15 in tutti i giorni dispari! Per i lavoratori significa meno salario, per gli studenti, in particolare per i pendolari, meno tempo per studiare e, per i ricercatori, significa non avere neanche il tempo di ricercare... il libro! Tagli continui al fondo di finanziamento ordinario e all'istruzione pubblica, blocco del turn over con la Legge Gelmini, impossibilità di assumere nuovo personale a seguito di decessi e pensionamenti: queste le cause in ordine cronologico. A fronte di tasse sempre più elevate, i servizi pubblici sono sempre più inesistenti ma i “nostri” governi borghesi spendono i soldi per finanziare le scuole private (cattoliche per lo più), per comprare gli F35, e per le “grandi opere” come la Tav Torino Lione o il Mose a Venezia – per le quali solo nell'ultima finanziaria sono stati stanziati rispettivamente 790 e 1.200 milioni di euro – inutili alle masse proletarie, utilissime però per padroni, banchieri e, in generale, per ammortizzare la brutale caduta del saggio di profitto, conseguente alla crisi strutturale del capitalismo.

Come è nata la lotta

Gli studenti stanno avvertendo sempre più chiaramente il soffocante peso di un fardello che impedisce loro di respirare e di guardare verso il futuro con un sentimento di dignità. Qualcuno inizia a percepire l'esigenza di muoversi e, nel muoversi, avverte le catene, e con esse l'esigenza di spezzarle. È in questo contesto, nella consapevolezza del pericolo, in prospettiva, di chiusura totale della struttura, che gli studenti hanno deciso, votando a larga maggioranza in assemblea, dal 14 Gennaio, di occupare il piano terra della struttura tutti i giorni fino alle ore 19. «Li trovo sordi al richiamo dell' esigenza degli utenti quasi come – per chi ha visto il film *Guida galattica per autostoppisti* – i Vogon, alieni burocrati ed insensibili per natura» (sempre Rossana, riferendosi ironicamente alle istituzioni competenti). La dottoressa Golia, direttrice della biblioteca, mimando un atteggiamento conciliante, ha già abbondantemente manifestato la sua latente insofferenza verso la mobilitazione e i suoi strumenti organizzativi. In uno dei primi giorni di occupazione, dà anche disposizione di spegnere le luci. Gli occupanti, tra i quali era presente anche l'autore di questo articolo, sono rimasti lì dove erano.

La lotta prosegue!

Il giorno seguente l'orario era stato ripristinato alla 16.45... per un mese! Evidentemente le autorità credevano di essere a un noto programma Rai dove qualcuno chiama, fa un'offerta e poi si decide se tenere il pacco o accettare l'offerta. Peccato, per il RE-ttore Massimo Marrelli, che lì nessuno degli studenti stesse giocando e dopo qualche giorno l'assemblea Brau in Agitazione ha deciso di occupare anche il primo piano. La strategia del “Magnifico” è sostanzialmente mirata a prendere tempo e sperare nello sfiancamento degli occupanti: quando ci ha ricevuti ha giocato allo scaricabarile, affermando tra le altre cose, di essersi opposto con tutte le sue forze alla Legge Gelmini. La domanda è: come mai allora il Magnifico rettore Marrelli, nel 2011, in quanto presidente del Senato accademico, permise la nomina della commissione che avrebbe riscritto lo statuto per rendere effettiva proprio quella Legge? Come mai, quando il 14 Gennaio di quello stesso anno, un nutrito gruppo di studenti, tra i quale c'era anche il sottoscritto, interruppe il Senato accademico stesso per chiedergli una presa di posizione politica – quale poteva essere ad esempio la fuori uscita dalla Crui – non si prestò loro ascolto, anzi, si minacciarono provvedimenti legali? Domande legittime alle quali il rettore risponde sfoderando tutto il meglio del suo discreto repertorio retorico da burocrate navigato.

Lavoratori e studenti uniti

Non di meno la direttrice e il rettore stesso, hanno provato subdolamente a contrapporre gli studenti occupanti ai lavoratori, che in buona parte comunque, non mancano di manifestare il loro appoggio alla causa, nonostante la posizione di ricattabilità. In realtà nessuna proposta risolutiva che vada a ledere, in maniera diretta o indiretta, le condizioni di chi alla Brau ci lavora sarà mai presa in considerazione da noi. Sarebbe d'altronde assurdo pensare che la nostra battaglia, che è rivolta al miglioramento delle condizioni e delle possibilità di utenza, vada contro coloro che per primi contribuiscono a tenere aperta la Brau, cioè i suoi lavoratori. Non sono mancati, in questi due mesi, nemmeno episodi di intimidazione. Una bella mattina, infatti, la direttrice sbarrò le porte dei cancelli agli utenti, basandosi su un'interpretazione del tutto parziale del regolamento della Brau. In tale circostanza abbiamo avuto anche la 'piacevole' visita di due agenti delle forze dell'ordine. Soltanto dopo tre ore di vibranti proteste i cancelli sono stati finalmente aperti all'utenza tutta.

Il Pdac con gli occupanti!

Il Pdac, nell'esprimere totale solidarietà militante agli occupanti, si unisce a loro nel rivendicare: l'estensione dell'orario di apertura della biblioteca dal lunedì al venerdì fino alle ore 19:00; l'aggiornamento del patrimonio librario, fermo ad acquisizioni che risalgono al 2003; l'integrazione di personale specializzato per l'orientamento dei lettori e la catalogazione. Bisogna porre non solo la Brau, ma ogni biblioteca, sotto il controllo di lavoratori e utenti. Sottrarre la cultura dal dominio della borghesia e delle sue istituzioni, affinché questa non sia più un privilegio per pochi, ma possa essere un diritto di tutti. (2/3/2013)

*Brau in Agitazione – Pdac Napoli

La Rivoluzione si può fare!

«La Quarta Internazionale presta particolare attenzione alla giovane generazione del proletariato. Tutta la sua politica si sforza di infondere nella gioventù la fiducia nelle proprie forze e nel futuro. Solo il fresco entusiasmo e lo spirito bellicoso della gioventù possono garantire i primi successi nella lotta; solo questi successi possono riportare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. Così è stato e così sarà.»

Lev Trotsky
Programma di transizione

Aderisci ai Giovani di Alternativa Comunista, per info scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org telefona al 328.17.87.809 su facebook "Giovani AlternativaComunista"

Ikea: solo con la lotta e con l'unità dei lavoratori si vince!

"Vogliamo essere una rivoluzione". Intervista a Mohamed Arafat, portavoce della lotta

a cura di
Mirko Seniga e Sabrina Volta

Il magazzino centrale Ikea di Piacenza è il maggiore hub di distribuzione in Europa che rifornisce i vari negozi in Italia, di una parte dell'Europa e del Mediterraneo; è quindi di importanza strategica per la multinazionale stessa. Attraverso il sistema delle cooperative, come la San Martino, Cristal, Euroservizi, Ikea ha basato la sua competitività sul mercato calpestando i salari e i diritti dei lavoratori, con una gestione arbitraria della flessibilità degli orari. La lotta dei lavoratori, iniziata ad ottobre 2012, è una battaglia politica contro il blocco pro-Ikea-cooperative che va dal centrodestra al centrosinistra. Ikea è una potenza a Piacenza, le cooperative del consorzio Cgs (Consorzio Gestione Servizi) presenti in Ikea sono parte del potere del sistema politico-economico emiliano che trova espressione nel Pd e nei sindacati confederali. La vertenza di Piacenza balza sulle cronache nazionali il 2 novembre scorso quando, sotto la regia del ministero degli Interni, sono intervenuti questura e prefetto che hanno organizzato gli attacchi polizieschi a base di manganello, lacrimogeni e denunce nel tentativo di rompere la lotta intimidendo i lavoratori immigrati. Loro sono i veri protagonisti. Le forze dell'ordine sono intervenute cercando di spezzare i legami di solidarietà di classe sorti fra gli stessi operai e quelli di altre cooperative come la Tnt e Gls che, dopo il loro turno di lavoro, sono accorsi a sostenere i picchetti davanti all'Ikea. Picchetti ai quali ha partecipato anche il Pdac, condividendo e sostenendo la lotta dei lavoratori. La vicenda Ikea non è conclusa fino a quando non sarà effettivamente riconquistata la maggioranza degli operai che si sono sfilati dalla lotta per non incorrere nei ricatti padronali di riduzione dell'orario di lavoro e salario a meno della metà. Il rientro dei lavoratori che i padroni volevano espellere ha dato anche ai lavoratori, che sono rimasti passivi durante la lotta, la dimostrazione che la mobilitazione paga e che uniti e organizzati gli operai possono sfidare il potere padronale e vincere; questa lotta spinge alla costruzione di un'organizzazione delle lotte operaie più ampia, sia su scala nazionale che internazionale e il successo della lotta contro l'Ikea è la base da cui partire per sconfiggere i ricatti e la sottomissione al padronato. Soltanto con la lotta di classe che miri ad una reale sottrazione del capitale padronale e a una vera gestione operaia i lavoratori riusciranno ad impadronirsi dei propri diritti distruggendo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Intervistiamo Mohamed Arafat lavoratore alla Tnt, delegato sindacale del Si-Cobas e portavoce della lotta in Ikea.

Mohamed, la vostra lotta è iniziata per l'applicazione del contratto nazionale della logistica...

Marcia indietro non si fa dopo che le lotte sono state portate avanti nonostante la neve, la pioggia, il freddo. Noi partiamo chiedendo il rispetto del contratto collettivo nazionale della logistica ma, quando l'otterremo scopriremo che dobbiamo chiedere di più, in quanto il Ccnl non dà tutti i diritti e non permette comunque una vita dignitosa ai lavoratori. Noi vogliamo un salario dignitoso e una vita migliore per tutti i lavoratori.

L'attacco di multinazionali come Ikea, con la complicità delle cooperative, condotto contro i lavoratori del settore logistica è un caso a sé o s'inserisce in quadro più ampio?

Ogni padrone difende i suoi interessi e utilizza ogni mezzo per reprimere le lotte dei lavoratori. Abbiamo portato la lotta fatta alla Gsl di Piacenza alla Gsl di Bologna bloccandola per 2 giorni. Dopodiché il padrone ha deciso di riaprire la Gsl a Piacenza. Questo ci dimostra che con l'unità dei lavoratori si ottengono delle conquiste. Loro usano la crisi contro i lavoratori togliendo i diritti agli operai per accrescere i propri interessi. La stessa protesta unitaria è avvenuta all'Ikea dove l'azienda ha deciso il reintegro dei lavoratori, che avevano partecipato alle lotte, dopo che noi in mobilitazione abbiamo bloccato il punto vendita Ikea di Bologna.

La vostra lotta ha portato al reintegro di 4 lavoratori che erano stati tenuti fuori per 3 mesi, come giudichi questa vittoria?

Se i lavoratori dell'Ikea fossero rimasti uniti come il primo giorno avremmo ottenuto il reintegro anche dopo un solo giorno invece che dopo tre mesi. Il padrone cerca di dividere i lavoratori. Attraverso questa intervista voglio dare un messaggio ai lavoratori: non dovete avere paura dei padroni, ma dovete essere combattivi e uniti. Il padrone è debole e dove i lavoratori sono uniti si vince, dove siamo disuniti si può vincere ma è necessario più tempo. Il fatto che i 4 lavoratori sono stati reintegrati dimostra che l'unità è il segreto di ogni vittoria ed è la nostra arma.

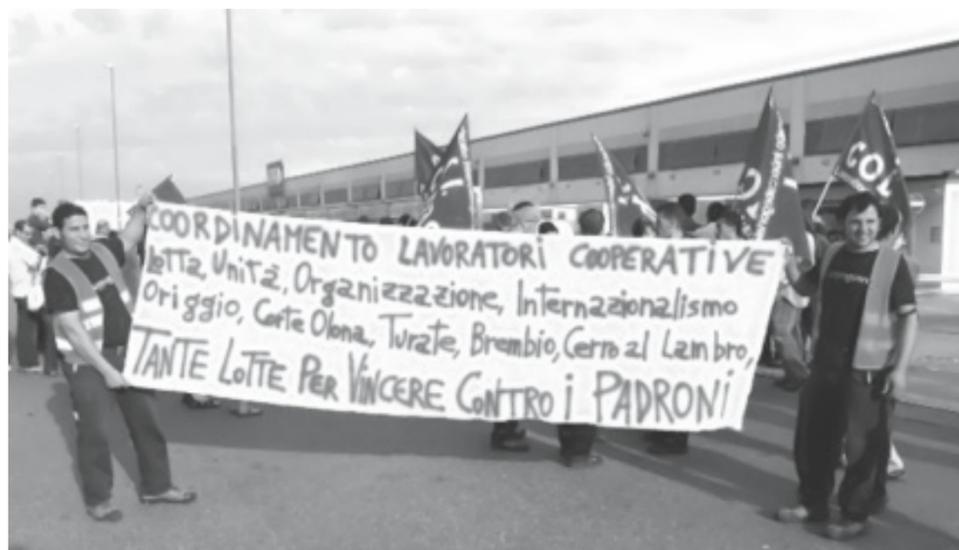
Quale messaggio vuoi dare a tutti gli operai che come voi stanno lottando in Italia?

Non devono lasciare che il padrone metta i lavoratori uno contro l'altro. Gli operai non devono badare alle loro origini (egiziani, marocchini, italiani) perché sono tutti nelle stesse condizioni, siamo tutti sfruttati. Siamo un pericolo per il padrone per questo motivo ci vuole divisi, ma noi dobbiamo essere determinati e uniti.

Quali sono le prossime iniziative di lotta?

La prossima iniziativa sarà il giorno 22 marzo con uno sciopero nazionale per il rinnovo del Ccnl. Con questo sciopero rifiutiamo le modifiche del contratto e vogliamo di più. Attraverso il vostro giornale voglio rilanciare questo sciopero sociale che vuole coinvolgere studenti, disoccupati, famiglie che soffrono. Scendete in piazza contro il governo, contro il sistema capitalista. Il vero cambiamento non si fa con le elezioni borghesi, ma con le nostre mani, con la nostra forza, con la nostra lotta! Viva la lotta!!!

Cosa ha significato il tuo intervento all'iniziativa No Austerity a Maranello?

Il sindacato dobbiamo essere noi, dobbiamo organizzarci per difendere noi stessi. Il Si Cobas a Piacenza l'abbiamo costruito noi lavoratori con la lotta davanti alla Tnt, prima della lotta questo sindacato non era presente in città. Quella che stiamo portando avanti è una lotta di classe e non si fermerà, deve essere condivisa insieme agli operai della Ferrari, della Fiat, dobbiamo coinvolgere altre realtà di lotta. Siamo noi i lavoratori sfruttati, deve essere una lotta di tutto il Paese. Dobbiamo coinvolgere tutti i Paesi europei, la Fiat sta spostando i sui stabilimenti all'estero per sfruttare altri lavoratori. I padroni devono capire che i lavoratori vogliono i loro diritti e questo sogno si realizza coi fatti e con la lotta giorno per giorno. *Noi non vogliamo essere uno sciopero ma una rivoluzione!* (28/2/2013)

Sindacato di lotta o sindacato di governo?

Dopo le elezioni politiche, dove va la Fiom?

Massimiliano Dancelli*

La Fiom ormai non si nasconde più nemmeno dietro i proclami e in occasione delle elezioni politiche ha esplicitato le sue vere intenzioni: tornare a trattare con i padroni e coi governi, che nel capitalismo sono i garanti degli interessi di questi ultimi. Sono lontani i tempi in cui, almeno a parole, Landini si ergeva a baluardo della classe lavoratrice, unica voce di opposizione al governo e punto fermo della conflittualità all'interno della Cgil, tanto che anche la Rete 28 aprile (area di sinistra interna) decise allo scorso congresso di ergere la Fiom a propria guida suprema nella battaglia all'interno del sindacato.

Una falsa opposizione

La Fiom era parsa a molti l'unica voce fuori dal coro: richiami alla conflittualità, con tanto di battaglia congressuale nella Cgil; rifiuto di sottoscrivere l'ormai famoso accordo del 28 giugno (quello delle deroghe ai contratti nazionali, in cambio del riconoscimento dell'agibilità sindacale); infine, il secco no all'applicazione del nuovo contratto Fiat, il cosiddetto "modello Pomigliano". Noi abbiamo sempre denunciato come le reali intenzioni della direzione del sindacato fossero ben diverse dai proclami. Oggi appare chiaro come fosse falsa e di facciata questa opposizione sia alle politiche del governo che alla linea della Camusso se si analizzano le azioni della direzione della Fiom alla luce dei fatti. Parlavano di aumentare il livello del conflitto e chiedevano lo sciopero generale ma, quando finalmente lo proclamavano, lo facevano in ritardo rispetto alle reali esigenze e con manifestazioni locali, tenendo ben divisi i lavoratori. Hanno chiesto, giustamente, agli operai della Fiat di votare contro il nuovo modello contrattuale proposto da Marchione con Fim e Uilm, ma poi, anche di fronte alle minacce della proprietà, non chiamavano alla lotta reale gli stessi lavoratori e in alcune aziende firmavano accordi simili o addirittura peggiori (vedi il caso della Bertone).

Una politica fallimentare

Ovviamente questa modalità di azione, di rinuncia di fatto alla lotta, ha portato solo sconfitte ai lavoratori (smantellamento del contratto collettivo nazionale e allargamento a tutti i metalmeccanici del modello Pomigliano, smantellamento dell'articolo 18 etc.) e problemi allo stesso sindacato, come la la perdita dell'agibilità sindacale in Fiat. Ma, anche di fronte all'evidenza, la direzione della Fiom continuava nella direzione intrapresa. Landini non trovava di meglio che richiamare l'applicazione del precedentemente bistrattato accordo del 28 giugno o affidarsi ai tribunali borghesi. Emblematico è il caso dei 19 delegati di Pomigliano, che erano stati licenziati dalla Fiat perchè appartenenti alla Fiom e poi reintegrati dal giudice. L'azienda ha prima minacciato di licenziare altri lavoratori per far posto a questi ultimi e infine ha deciso di stipendiare ugualmente questi operai, ma senza permettere loro di tornare sul posto di lavoro. Questo è ciò che si verifica quando si è, volutamente, rinunciato ad una lotta reale nei confronti delle svariate misure che Marchionne ha adottato come linea generale per i suoi dipendenti. Non sono mai state messe in campo quelle iniziative, come lo sciopero generale e prolungato, almeno per i dipendenti Fiat, che avrebbero potuto, sulla base di reali rapporti di forza, frenare la corsa reazionaria e repressiva dell'azienda. Il risultato è stato quello di essere estromessi sindacalmente dalla fabbrica e con i lavoratori e gli attivisti Fiom costretti a subire ogni tipo di malversazione. Inoltre, avendo rinunciato alla lotta per far valere il suo peso e il suo prestigio tra i lavoratori, la Fiom si è ritrovata tagliata fuori dal tavolo della trattativa per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, col serio rischio di essere estromessa anche da altre fabbriche, con conseguenze devastanti persino per il proprio apparato: meno soldi dalle tessere, meno distacchi sindacali, etc.

La campagna elettorale

La Fiom ha volutamente abbassato il livello dello scontro, come annunciato al Comitato centrale del settembre scorso, quando cominciava ad essere nell'aria la fine del governo Monti ed era imminente la firma del contratto dei metalmeccanici. Fu votato un documento in cui si sosteneva che, per risolvere la sempre più aspra crisi economica, era necessario spegnere o smorzare il conflitto in atto. Chiaro tentativo di porgere in extremis una mano a Federmeccanica. Tutto questo per due motivi principalmente: il primo per la necessità di essere nuovamente riconosciuti dai padroni per le ragioni che spiegavo prima (mantenimento dei privilegi sindacali) e il secondo per mostrarsi diligenti ed affidabili agli occhi della grande borghesia al fine di preparare il terreno ad un futuro governo "amico". E la Fiom si è spesa al massimo nella campagna elettorale a favore del centrosinistra: ha organizzato assemblee di propaganda tra i propri delegati e sono scesi direttamente in campo con la candidatura di Airaudo, braccio destro di Landini, nelle liste di Sel, partito di riferimento tra il gruppo dirigente. La speranza era ovviamente quella di una sconfitta della destra berlusconiana e del centro montiano, al fine di poter avere un migliore interlocutore per l'approvazione di quella legge sulla rappresentanza sindacale che permetterebbe alla Fiom il rientro in Fiat e il riconoscimento al tavolo della trattativa con Federmeccanica. Ovviamente il quadro di ingovernabilità che si va delineando e la vittoria-sconfitta elettorale del centrosinistra rischiano di complicare non poco i piani di Landini.

La nostra battaglia in Fiom e in Cgil

Dopo il fallimento dell'area programmatica "la Cgil che vogliamo", la Rete 28 aprile ha deciso di ricostituirsi in struttura autonoma e lo ha fatto su di una piattaforma piuttosto radicale e più conflittuale, votata come documento alternativo da presentare all'imminente congresso della Cgil. Si apre uno spazio importante per la conduzione di una battaglia classista all'interno del sindacato, molti iscritti cominciano ad essere stanchi della politica fallimentare sia dei vertici della Fiom che della Cgil e presentando loro, nella discussione congressuale, parole d'ordine quali "no alla concertazione" e "nazionalizzazione ed esproprio senza indennizzo delle fabbriche in crisi" si può aprire un dialogo interessante. E anche chi nella Rete 28 Aprile spera di condurre una battaglia solo a parole crediamo sarà costretto a gettare la maschera e decidere se proseguire in una lotta reale o riaccomodarsi sulle comode poltroncine che da anni occupano, anche ai piani alti del sindacato dei metalmeccanici. (2/3/2013)

*Delegato Fiom-Cgil, Rete 28 aprile

Il Ponte sullo stretto: la grande famiglia dei signori del cemento

Unire i No contro il sistema. Solo nelle piazze è possibile

Conny Fasciana*

Il 2006 unisce definitivamente il no a Tav, Mose e Ponte. L'allora governo Prodi dichiarò la questione Ponte non prioritaria ma lasciò in sospeso il vero nodo della questione: la penale da pagare in caso di mancata realizzazione e il conseguente ricatto della ricaduta sociale di tale onere. L'esito della gara d'appalto era stato profetizzato ("vincerà Impregilo") nel corso di una telefonata con Paolo Savona (l'allora presidente d'Impregilo) dall'economista Carlo Pelanda, consulente del ministro della difesa Antonio Martino, quest'ultimo non a caso di origini messinesi, già uomo di vertice di Forza Italia, capolista alla Camera per il Pdl alle ultime politiche e intimo amico di Marcello Dell'Utri.

Gli interessi dei capitalisti

La Stretto di Messina Spa e il general contractor Eurolink (formata da Impregilo, Sacir, Condotte d'Acqua, Cmc di Ravenna, Ishikawahjima-Harima, Heavy Industries) vantano nomi illustri: nel cda Francesco Paolo Mattioli, ex manager Fiat e Cogefar-Impresit (oggi Impregilo), Carlo Angelici, contestualmente consigliere di Pirelli & C. e di Telecom Italia Mobile, società di cui erano (e sono) azionisti i Benetton. Edizioni Holding, altro gioiello del gruppo di Treviso, controlla la Società per il traforo del Monte Bianco. La Società Italiana per Condotte d'Acqua è quasi interamente controllata dalla finanziaria Ferfina Spa. della famiglia Bruno, nel cui cda compariva nel giugno 2005 Emmanuele Emanuele, contestualmente membro del cda della concessionaria statale per il Ponte. Dal 2002, presidente della Stretto di Messina è Giuseppe Zamberletti, ex ministro per la protezione civile e dei lavori pubblici, che è stato presidente del Forum europeo delle Grandi Imprese e che da più di un ventennio ricopre la massima carica dell'Igi, "centro-studi" per monitorare il mercato dei lavori pubblici e delle grandi opere e premere sugli organi istituzionali per ottenere modifiche e aggiustamenti in materia di appalti e concessioni a vantaggio degli investimenti privati. Nell'Igi anche Franco Nobili, che ne era vicepresidente vicario ai tempi delle gare sul Ponte nonché trentennale capo di Cogefar e presidente dal 1989 al 1993 dell'Iri; di quest'ultima è stato direttore generale e membro del collegio dei liquidatori Pietro Ciucci, odierno ad della Stretto di Messina. L'elenco potrebbe essere lunghissimo. I signori del Ponte di Messina mitizzando gli interessi delle lobbies dietro poetici desideri millenari di avvicinare la Sicilia al resto d'Italia, utilizzano la leggenda come paravento borghese per gli scopi del capitale a discapito, come sempre, degli interessi sociali.

Il movimento No Ponte e la sua evoluzione

L'area tra Scilla e Cariddi, però, ritenuta da una parte incapace di mobilitarsi e rassegnata, e dall'altra erosa da ogni volontà di resistenza grazie al controllo della criminalità organizzata, ha mostrato invece attraverso il movimento No Ponte un altro volto evolvendosi, dal 2000 ad oggi, da quella che era una "elite di ambientalisti" a livello locale in una delle punte di lotta più avanzate del nostro paese, unendo alle ragioni del no degli ambientalisti quelle del rifiuto delle logiche del profitto. I "Campeggi" ed i forum di discussione hanno spostato l'asse del dissenso sul piano politico realizzando, anche attraverso il confronto con altre realtà di lotta da nord a sud (prima coi No Tav e No Mose, oggi coi No Muos) un fronte comune per la riappropriazione dei territori. Ogni governo ha sempre fatto "affari" con le grandi opere e il Ponte sullo Stretto ne è una macabra testimonianza. La norma sul credito d'imposta, ripresa dall'attuale governo nel recente "decreto sviluppo" rappresenta un grandissimo favore ai costruttori di grandi opere. Il 30 ottobre 2012 FAI, Italia Nostra, Legambiente e Wwf scrivevano a Monti: "osservazioni su *ratio* ed obiettivi dell'art. 33, commi da 1 a 3, del decreto legge n. 179/2012", recanti "ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese". La denuncia dei rischi di tali "misure urgenti", è orwellianamente connessa al concetto stesso di non sostenibilità del Pef: basta fingere la sostenibilità e spiegare poi, in corso d'opera che vista la "crisi" i soldi previsti non bastano più e che quindi per il completamento e l'esercizio dell'infrastruttura occorre attivare il credito d'imposta! Dice Luigi Sturniolo, attivista storico: «Fino a qualche tempo fa il Ponte sembrava sparito dall'agenda politica nazionale. Era stato de-finanziato, e tutti sostenevano che non si sarebbe più realizzato. In realtà con il Decreto Sviluppo è stato rimesso in gioco, perché il governo si è dato ancora due anni per poter decidere sulla base della sostenibilità economica ed ingegneristica. Va giù deciso, allora, su cosa potrebbe avvenire il 1° Marzo prossimo. I 300 milioni di euro per lavori a terra offerti dal governo al general contractor, in cambio della non bancabilità dell'opera non solo sono stati rifiutati, ma Eurolink ha chiesto inoltre la rescissione del contratto unilateralmente» puntando a incassare una penale di circa 300 milioni, ma c'è chi parla di un miliardo di euro. Perché Eurolink dovrebbe realizzare 300 milioni di euro di lavori a terra se può ottenerli senza muovere un dito (né un operaio) grazie alla penale?

L'ultimo "inchino" del governo tecnico al capitale

Il tecnico candidato premier (e sconfitto) ha partorito il provvedimento che Impregilo e consociate aspettavano: 300 milioni di euro per chiudere la partita del Ponte sullo Stretto. E dopo i 500 milioni già spesi negli anni per modellini e convegni, ecco l'ultimo regalo alle imprese del nulla per veicolare le risorse pubbliche verso i loro bilanci. In perfetta continuità con i governi precedenti, verranno tolte risorse alle casse pubbliche per regalarle a imprese private che succhiano la linfa vitale dei territori senza restituire nulla se non devastazione e inquinamento. Il consiglio dei ministri, all'indomani dei risultati elettorali che non hanno portato al professore i risultati sperati, viene ammonito dalle sigle ambientaliste di cui sopra: «nella riunione del Consiglio dei Ministri, con un'intollerabile, ulteriore forzatura se fosse confermata, si vorrebbe prorogare con decreto il termine perentorio del primo marzo 2013 entro il quale Stretto di Messina Spa (concessionaria pubblica) e il General Contractor Eurolink (capeggiato da Impregilo) dovrebbero presentare l'atto aggiuntivo al contratto vigente, sospeso con il decreto sviluppo-bis n. 179/2012, convertito nella legge 221/2012»[1]. Ad una prima lettura dell'esito del cdm in questione, parrebbe che l'ammonimento sia servito. Infatti il 26 febbraio il ministro delle infrastrutture e dei trasporti ha svolto una relazione sullo stato della trattativa tra la società Stretto di Messina Spa e il Contraente generale, evidenziando sia che il Contraente generale è receduto dal Contratto lo scorso novembre e che ha impugnato di fronte al Tar del Lazio l'opposizione al recesso presentata dalla "Stretto di Messina Spa", sia l'assenza delle condizioni necessarie per l'emanazione di un decreto legge di proroga del termine per la stipula dell'atto aggiuntivo (fissato al 1 marzo 2013), come era stato richiesto dal Contraente generale[2]. Bene, allora è finita, si potrebbe dire. In realtà, resta il nodo di cui sopra: la penale, il capitale fantasma da quotare in borsa grazie al miracolo bocconiano[3]. "La nostra posizione come movimento è quella di far chiudere il contratto con Eurolink, cancellare la Stretto di Messina S.p.A. e soprattutto non riconoscere alcun debito e nessuna penale. Questo per noi è un passaggio decisivo" (Luigi Sturniolo, 23 febbraio 2013: www.noponte.it). Il Partito di alternativa comunista sarà presente il 16 marzo a sostegno della manifestazione nazionale che vedrà insieme No Tav, No Muos e No Ponte. Unire i No contro il sistema. Solo nelle piazze è possibile. (28/2/2013)

*Pdac Sicilia

Note

(1) http://www.lavoripubblici.it/news/2013/02/ambiente/Ponte-sullo-Stretto-di-Messina-denuncia-di-FAI-Italia-NostraLegambiente-e-WWF_11221.html).

(2) http://www.governo.it/Governo/ConsiglioMinistri/dettaglio.asp?d=70477).

(3) http://www.laprimapagina.net/economia/2875-ponte-sullo-stretto-fine-del-sogno-berlusconiano.html).

Sicilia: fra vecchi e nuovi populismi

La necessità di costruire l'alternativa comunista

Mauro Buccheri*

Il responso delle urne ha disegnato un quadro politico apparentemente "instabile" su scala nazionale. Si afferma un forte *terzo polo*, rappresentato non dai centristi ma dai grillini, che confermano il momento positivo affermandosi come il primo partito alla Camera e il secondo al Senato in termini di voti. Un *terzo polo* costruito attorno alla retorica *antipolitica* e *anticasta*, che riesce a capitalizzare il diffuso disorientamento politico e la crescente sfiducia popolare verso i politicanti, attingendo a piene mani ai bacini elettorali del centrosinistra e del centrodestra. Sebbene restino infatti i partiti più votati (assieme al M5s), Pd e Pdl fanno registrare un vistoso calo di consensi rispetto alle ultime politiche del 2008. Rispetto a questo quadro generale, i dati elettorali della Sicilia non segnano significative divergenze. L'affermazione di Grillo risulta in terra siciliana ancora più netta: con percentuali intorno al 30% il M5s conferma il responso delle recenti elezioni regionali, che ne sancirono l'affermazione come partito più votato nell'isola. Dietro il M5s, il solito Berlusconi che, sia pure in continua emorragia di consensi, riesce ad ammortizzare i colpi tenendosi intorno al 26%. Il PD, sia pure in flessione, risulta la terza forza nell'isola. Anche in Sicilia l'operazione di Monti raccoglie ben poco, e fa registrare l'implosione di Fli (il partito di Fini) e il tracollo della Udc, storicamente forte in Sicilia, e oggi ridotta al lumicino anche in seguito alla frammentazione che in tempi recenti ne ha portato l'ala di destra, quella riconducibile a Saverio Romano, all'interno del Pdl. Stessa sorte ha colpito l'Mpa, il Partito dell'ex governatore Lombardo. Inserito nella coalizione di centrodestra, l'Mpa, capace in un recente passato di gestire un notevole mercato del voto, si attesta oggi poco sopra il 2% incassando una pesante sconfitta.

I "sinistri" nostrani: rivoluzionari "civili" e mediatici in Sicilia

In questo quadro complessivo, che mostra una convergenza di voti intorno a tre grossi partiti e il pesante arretramento di vecchi protagonisti della politica isolana, una riflessione è doverosa rispetto ai "rivoluzionari civili". La loro sonora sconfitta a livello nazionale assume una valenza ancora più forte in Sicilia, la terra di Ingroia. Il magistrato palermitano, simbolo della legalità borghese dietro cui si sono rifugiati i cocci della cosiddetta "sinistra radicale" (Prc e Pdci), anche nella sua regione non riesce ad andare oltre un 2-3% di consensi (40-50 mila voti). L'ennesima batosta ricevuta dall'ennesima operazione trasformista orchestrata da Ferrero e Diliberto, gemellatisi stavolta coi magistrati Ingroia, De Magistris e Di Pietro, quest'ultimo in crisi nera dopo i recenti scandali. I burocrati dei partiti "comunisti" riformisti, disposti in funzione delle poltrone ad abbracciare programmi neoliberisti e a liquidare anche la simbologia marxista, trascinano nel baratro quel che resta della "rifondazione comunista", un fallimento che non potrà non condurre a seria riflessione tanti militanti onesti. Qualche considerazione anche sull'unica lista che in Sicilia recava il riferimento simbolico al "comunismo". Il Partito comunista dei lavoratori di Ferrando fa registrare in Sicilia un pesante calo di voti di rispetto alle ultime politiche: al senato 4600 voti contro i 10200 del 2008, alla camera (circoscrizione orientale) 3400 voti contro i 6200 del 2800. Un dato che dovrebbe fare riflettere chi ha deciso di attribuire la priorità nella propria azione politica alla partecipazione elettorale, anche in territori, la maggior parte, dove il Pcl di fatto non esiste (e in cui si fa vedere dalle persone solo sotto elezioni). Ai risultati elettorali, che ne rimarcano il netto calo di consensi non solo in Sicilia (calo già emerso nelle recenti elezioni regionali) ma in tutta Italia, il Pcl come al solito non fa seguire alcuna analisi né bilancio, se non i soliti scarni comunicati (consegnati al sito nazionale e a qualche sito locale) in cui si riproducono gli scontati attacchi a Grillo e alla "sinistra radicale", e in cui si cerca di convincere prima di tutto se stessi. Comunicati in cui, con la solita presunzione, il Pcl si autocelebra come "unica" sinistra "anticapitalista" o come "l'unico baluardo di resistenza in questo sistema marcio e corrotto e prossimo alla putrefazione" (come nel sito del Pcl Firenze). Fossimo nei dirigenti del Pcl, più che della penuria di consenso elettorale (certo grave per chi dedica gran parte delle proprie risorse alle elezioni) ci preoccuperemmo comunque della gravissima crisi di militanza reale che attanaglia quella formazione centrista ormai allo sbando. Nonostante sbandieri l'arrivo di "nuovi contatti", in seguito alle comparsate televisive di Ferrando, il Pcl conosce infatti una continua emorragia di validi militanti. Dopo l'implosione del Pcl in Sicilia, con la sparizione di intere sezioni, anche in Calabria sono usciti decine di militanti, e lo stesso "virus" (espressione di un compagno recentemente uscito dal Pcl calabrese) si diffonde in tutto il territorio nazionale.

Il Pdac si sviluppa anche in Sicilia

L'astensionismo è sempre molto forte in Sicilia: l'affluenza alle urne (mediamente intorno al 65%) fa registrare infatti una flessione di circa il dieci percento rispetto al 2008. Un astensionismo che tuttavia solo in parte si traduce in un aumento della conflittualità di piazza. Così come dimostrato dall'attuale riflusso, rispetto all'autunno caldo, delle mobilitazioni di massa (affidate principalmente agli studenti, sicuramente la punta più avanzata dell'opposizione sociale). Un contesto politico difficile, insomma, nella terra che ha visto i due ultimi governatori coinvolti in rapporti perversi con la mafia (uno dei due già condannato in sentenza definitiva) e che nei mesi scorsi ha conosciuto la diffusa e radicale mobilitazione promossa dai destrorsi forconi intorno a rivendicazioni corporative e autonomistiche. In un quadro di arretramento e implosione delle "sinistre" riformiste e centriste, che registra anche la crescita di gruppi neofascisti, si apre lo spazio per la costruzione di una forza rivoluzionaria che miri ad aggregare i tanti compagni onesti e oggi lontani per sconcerto dall'attività politica. La costruzione del Partito di alternativa comunista in Sicilia è cominciata nelle scorse settimane, e ha fatto già registrare in diverse province l'adesione di compagni impegnati nei loro territori di riferimento a livello politico e sindacale. Non abbiamo presunzione, rifuggiamo dalla autoreferenzialità, e non pretendiamo di bastare a noi stessi. Nei mesi che vengono non staremo nelle piazze a fianco dei compagni delle forze antisistema che si oppongono al Muos, al ponte sullo stretto, e a tutti i soprusi padronali, lavorando al raccordo delle lotte. Facciamo appello ai compagni sinceramente votati alla militanza rivoluzionaria a unirsi a noi nella costruzione di questo progetto. (2/3/2013)

*Pdac Sicilia

Acciaierie Valbruna: un esempio di come i padroni sfruttano la crisi

Mobilità e licenziamenti per gli operai più vecchi o scomodi e nuove assunzioni di interinali

Riccardo Bocchese

L'Acciaieria Valbruna, come si legge nell'home page del suo sito web, è un'azienda leader nel campo degli acciai inossidabili. È un'azienda privata, con oltre 1.500 dipendenti, che produce oltre 170.000 tonnellate d'acciai speciali ad alta qualità. La produzione è, attualmente, condotta in tre stabilimenti: Vicenza, Bolzano e Fort Wayne (Indiana). Probabilmente poiché copre i mercati di nicchia con prodotti ad elevata qualità, ha potuto fino ad oggi superare, quasi indenne, la crisi internazionale dell'economia capitalista. La crisi economica però, come la guerra, se è un momento tragico per i lavoratori e le masse popolari, per alcuni può diventare l'occasione in cui aumentare i propri profitti, proprio approfittando della situazione che la crisi stessa crea. Nello stabilimento Valbruna di Vicenza sono occupati poco meno di mille lavoratori e l'azienda, negli ultimi mesi, ha assunto almeno una quindicina di lavoratori attraverso un'agenzia di lavoro interinale. L'ultima assunzione risale a metà gennaio. Nonostante queste assunzioni, i primi di febbraio l'azienda ha contattato i componenti della Rsu per comunicare 52 mobilità, o meglio 42 mobilità e dieci licenziamenti. Per le 42 mobilità si tratta di accompagnare alla pensione quanti ne sono vicini tanto che l'azienda avrebbe comunicato la disponibilità di pagare per tre anni dodici mensilità di 950 euro il primo anno, 800 il secondo e circa altrettanto per il terzo anno. Tale volontà non è stata presentata come un diktat, ma cercando l'accordo con il lavoratore. Ad oggi, mentre scriviamo, solo diciotto lavoratori avrebbero espresso il proprio interessamento, anche perché la perdita economica, soprattutto per i nuclei familiari monoreddito, è considerevole, dato che verrebbero a mancare, oltre a circa un terzo dello stipendio, la tredicesima e il premio di produzione annuale. Ma ciò che è introdotto qui, di fronte alla legge Fornero che dilata fino a 67 anni l'età per la pensione, è un meccanismo che permette al padrone di liberarsi in modo concordato, "volontariamente", dei lavoratori più anziani, e quindi più stanchi e meno efficienti, a favore di nuove assunzioni di lavoratori giovani che assicurano forze fresche al lavoro, senza alcun costo aggiuntivo, anzi. Le nuove assunzioni, infatti, in caso d'assunzione a tempo indeterminato di disoccupati da almeno 24 mesi, danno diritto all'azienda ad uno sconto del 50% sui contributi previdenziali e assistenziali per 36 mesi. Se poi i lavoratori sono assunti con contratti interinali, e di conseguenza con diritti ridotti, i costi per l'azienda si riducono ancora. Così l'azienda, con costi ridottissimi, può permettersi di spingere alla pensione i più anziani, sostituendoli con lavoratori giovani.

Le complicità di Cgil Cisl e Uil con i padroni

Più difficile la situazione per i dieci licenziamenti. A fine febbraio la notizia non è ancora passata in nessun giornale o notiziario locale. Della cosa sanno solo i lavoratori, i dieci della squadra "minuto mantenimento" (il reparto confino all'interno dell'azienda dove sono finiti quelli che, a parere dell'azienda, non si sono comportati "come dovevano", e che ora, sempre secondo l'azienda, "devono uscire") e tutti gli altri lavoratori che sono stati informati, con varie assemblee, da Fim Fiom e Uilm. Pur essendo la trattativa sindacale ancora in corso, diversi elementi si sono, però, già delineati. Il primo: la subalternità dei sindacati concertativi che si sono preoccupati di non disturbare l'azienda con cattiva pubblicità su quanto sta avvenendo a danno dei lavoratori. Nessuna conferenza stampa o comunicato che espliciti l'intenzione ad opporsi alle intenzioni del padrone. Sperano, evidentemente, di riuscire a far sì che padrone e operai trovino un accordo su di una cifra di buon'uscita per il licenziamento consensuale. Una procedura che ha fatto infuriare alcuni dei dieci lavoratori interessati che hanno denunciato in assemblea come Cgil, Cisl e Uil li abbia venduti per quattro denari. Un sindacato che lavori per un accordo privato tra azienda e lavoratore dimostra tutta la sua subalternità al potere padronale e dimostra la sua inutilità e pericolosità per i lavoratori. Inutilità perché questo lavoro sembra più quello di un legale, che cerca cioè, come nel suo ruolo, di limitare il danno; pericolosità perché i lavoratori non hanno un'organizzazione che li difenda e che risponda a loro ma, al contrario, chi dovrebbe essere dalla loro parte è più preoccupato di apparire ossequioso e attento alle necessità padronali anziché a quelle dei lavoratori.

La necessità della lotta e dell'unità di classe per respingere l'attacco padronale

I lavoratori hanno bisogno di un sindacato di lotta, un sindacato che s'impegni ad organizzare una risposta adeguata, un blocco della produzione e il rigetto dei licenziamenti e dell'arroganza padronale. Il licenziamento non è materia contrattabile da un sindacato ed è per questo che alcuni lavoratori delusi, in aperto contrasto con l'atteggiamento di Cgil Cisl e Uil, stanno valutando di restituire la loro tessera sindacale. Un'occasione improcrastinabile questa, per i lavoratori, di organizzarsi in un sindacato di lotta anche dopo l'ultimo episodio, in ordine di tempo, che ha visto finire al pronto soccorso un operaio immigrato con una prognosi di cinque giorni, dopo che era andato all'ufficio personale a chiedere spiegazioni. Anche qui Fim Fiom e Uilm sono state subito pronte a retrocedere: dopo un primo manifesto di solidarietà al lavoratore è arrivato subito il dietrofront, con un comunicato in cui i delegati sindacali stessi hanno parlato per conto dell'azienda, come se l'azienda non avesse possibilità, e occasioni, per far sapere ai lavoratori la propria posizione. La sezione di Vicenza del Partito di alternativa comunista esprime solidarietà e vicinanza ai lavoratori delle acciaierie Valbruna e invita i lavoratori a non retrocedere e a non dividersi. È urgente la costruzione di momenti di lotta e di coordinamento fra le varie lotte del Paese perché quello che sta accadendo in Valbruna è una parte di un attacco generale che il padronato sta conducendo da tempo a tutta la classe lavoratrice, un attacco che nel momento in cui è sferrato si serve abbondantemente della complicità delle burocrazie sindacali dei sindacati concertativi (Cisl e Uil in testa, ma anche Cgil e Fiom) e di chi, all'interno delle fabbriche e dei posti di lavoro, accetta di vendere i propri compagni di lavoro per qualche privilegio. (27/2/2013)

Stop the train: vulimm saglì!

Nasce la sezione di Napoli di Alternativa Comunista

Rogerio Freitas

Il II Congresso del Pdac ha sancito tra le altre cose, la nascita ufficiale della sezione di Napoli. Questo costituisce da un lato il riconoscimento di un lavoro svolto fino ad ora, e dall'altro un nuovo strumento molto prezioso per lo sviluppo del nostro partito sul territorio partenopeo e non solo.

Il contesto

Napoli è una città particolare. Da un lato una storia, un patrimonio culturale e paesaggistico da fare invidia al mondo. E dall'altro le problematiche annose, che attanagliano la città in una morsa letale e hanno fatto del capoluogo campano, la capitale delle contraddizioni del capitalismo italiano. Contraddizioni ampliate significativamente dalla drammatica crisi economica mondiale, scoppiata ormai 5 anni fa. La percentuale dei disoccupati, secondo recenti sondaggi Istat, si attesta al 18 %, 45% se riferita ai giovani. Queste cifre non tengono in considerazione tuttavia l'elevato tasso di popolazione che è ancora in cerca del primo impiego: i cosiddetti inoccupati. Per non parlare delle condizioni di vita degli immigrati. La proletarizzazione della piccola borghesia è un fenomeno in rapida espansione: ne è la testimonianza la chiusura di tante attività commerciali. La povertà dilaga, con essa la criminalità organizzata, vista sempre più come unica possibilità di "lavoro", e i suoi violenti conflitti intestini. In questo contesto l'esigenza di lottare è forte. È molto forte. Tanto è vero che le masse iniziano a muoversi, le vertenze si moltiplicano ed è difficile trovare un giorno della settimana dove, nella città non ci sia un'iniziativa, un'assemblea, una manifestazione, un sit in di protesta, indetto da una qualche realtà di movimento (operaio o studentesco). È in queste lotte che il Marxismo rivoluzionario trova terreno fertile. Ed è su questo terreno che Alternativa comunista trova la possibilità concreta di svilupparsi, di iniziare quel difficile percorso di radicamento tra le masse, necessario, anzi indispensabile per la rottura rivoluzionaria di un sistema criminale di oppressione e sfruttamento che va sotto il nome di capitalismo.

La nostra giovane esperienza militante

Abbiamo avuto modo di conoscere realtà in lotta come quella dell'Eavbus, i cui lavoratori si sono visti caricare sulle spalle – già messe a dura prova – il peso di un fallimento provocato dalla crisi del capitalismo e accelerato dalle avide gestioni di questa o quella giunta regionale. Si sono visti imporre, con la complice passività dei sindacati, Il nuovo progetto tecnico gestionale, il quale prevede un ulteriore taglio di 750.000 Km/anno, con conseguenti esuberi che si sommano a quelli già previsti sul finire del 2012 (circa 250). Questo comporta, oltre all'utilizzo dei contratti di solidarietà, anche l'abolizione dei contratti di secondo livello: il che significa la perdita di ulteriore salario da una busta paga già ridotta all'osso. Abbiamo condiviso le loro lotte, non su facebook, ma nelle strade e negli stabilimenti: a via nuova Agnano come a via Galileo Ferraris[1]. Siamo presenti nel movimento studentesco. E lo siamo non in senso platonico, perché eravamo nelle aule di Ingegneria a Piazzale Tecchio a interrompere i corsi e parlare agli studenti di diritto allo studio, eravamo dal preside della stessa facoltà, quando questi minacciò di sgomberare l'aula occupata P3-2 Vincenzo De Waure, a ribadirgli con chiarezza perché la sua storia non è la nostra[2]. Eravamo davanti alla Mostra d'Oltremare quando gli sbirri sparavano i lacrimogeni ad altezza d'uomo ai manifestanti che "non gradivano" la presenza del ministro piangente Fornero. Eravamo per le strade il 14 Novembre scorso durante lo sciopero generale europeo, ed eravamo sui binari della stazione di Napoli Centrale, ad occuparli. Insieme a tanti altri compagni. Insieme a tantissimi studenti, precari, disoccupati, lavoratori. Insieme a tutta quella massa di donne e di uomini che non ce la fanno più buttare giù il boccone amaro di un debito che non hanno contratto e di una crisi che non hanno provocato.

La promessa

Nei limiti delle nostre ancor modeste forze noi eravamo presenti: con la nostra bandiera, le nostre parole d'ordine e il nostro programma di cambiamento. E con le nostre modeste forze, nelle lotte, noi siamo presenti. Siamo presenti, come occupanti, alla Brau, dove il blocco del turn over e la carenza di personale, conseguenti alle politiche di massacro sociale dei vari governi borghesi, hanno portato a ripetute riduzioni d'orario. Con le nostre forze e con le forze dei compagni che vorranno abbracciare il programma del sacrificio rivoluzionario, Alternativa Comunista sarà presente. La Lit sarà presente. Per costruire insieme quello treno indispensabile per dirigere le lotte nell'unico senso che la storia potrà rivelare vincente: quello rivoluzionario e socialista.

Note

(1) Strade dove sono dislocati due stabilimenti della Eavbus.

(2) In questa sede il Preside Saladino rimarcò come gli studenti non potessero capire la sua posizione in quanto questi non potevano fregiarsi della sua storia. Un nostro compagno (Nicola De Prisco) ricordò lui come noi fossimo fieri di non avere la sua storia.

Upnews

QUANTE DIVISIONI HA IL PAPA?

La nuova presidenza dello Ior è stata affidata in extremis all'avvocato Ernst von Freyberg, presidente della Voss Schiffswerft und Maschinenfabrik , una società di Amburgo attiva nella cantieristica navale civile e militare. Probabilmente il papa uscente si è anche preoccupato di rispondere indirettamente alla famosa domanda di Stalin: "Quante divisioni ha il papa"?. Una bella corsa agli armamenti, con relativa guerra, per il Vaticano, sarebbe quanto di meglio per far dimenticare gli scandali. (a.)

VE LA DO IO LA DEMOCRAZIA

"Non venite a rompermi i coglioni a me sulla democrazia ... Se c'è qualcuno che reputa che io non sia democratico, ... prende e va fuori dalle palle". Ma chi l'ha detto, che Beppe Grillo non è più un comico??? (k.)

SQUADRA CHE VINCE NON SI CAMBIA 2

Grande trionfo elettorale della lista del prof. Monti: ha preso il 10% in più rispetto alle precedenti elezioni (visto che partiva da 0) e il 10% in meno rispetto alle previsioni iniziali. La brillante e lungimirante operazione politica, fortemente voluta dagli statisti Pierferdi Casini e Gianfry Fini, ha scaraventato il secondo fuori dal parlamento, e il primo a percentuali inferiori addirittura a Rivoluzione Civile. A proposito di ingoiare... (a.)

PAOLA ACCONCIA E PAOLA BINETTI

Nella lista dei defenestrati dal parlamento ("trombati" sarebbe alquanto inelegante) risultano anche Paola Acconcia, storica sdoganatrice di Casapound (altro che Grillo), e Paola Binetti (storica sdoganatrice del cilicio). La leader LGBT senza steccati e la leader del cattosadomaso sono ora accomunate non solo dal nome di battesimo, ma dal dover promuovere i propri ideali senza prebende e rimborsi. Speriamo non finiscano entrambe a Casapound, a prendersi a cinghiate ai concerti nazi rock e a dibattersi sul valore della famiglia. (a.)

Spagna: le lotte non si fermano!

I lavoratori spagnoli avanguardia delle lotte in Europa

Mariucha Fontana
(Corriente Roja, sez. della Lit in Spagna)

Lo scorso 23 febbraio, diverse manifestazioni hanno percorso l'intera Spagna. A Madrid, una marea umana ha occupata la Piazza del Nettuno, facendovi confluire quattro colonne giunte da diverse regioni. Le "maree rivendicative" hanno inondato molte strade. Alla marea verde in favore dell'istruzione pubblica, a quella bianca contro la privatizzazione della sanità, alla nera in difesa delle miniere e alla rossa in difesa del trasporto pubblico, si sono aggiunti i più diversi settori in lotta, come quelli che lottano contro gli sfratti o contro gli Ere(1) o la chiusura di imprese. "Ci sono fin troppi motivi per scendere in piazza oggi", ha evidenziato al quotidiano El Público Rosa Torres, del comitato d'impresa della compagnia Ups, della direzione di Co.Bas e di Corriente Roja, che insieme ad altri compagni sfoggiava un giubbotto giallo scuro contro l'Ere che stanno subendo alla testa dello spezzone diretto da Co.Bas e Corriente Roja. Il corteo partito dal Ponte di Vallecas cantava in coro: "Ci manca il denaro, ce l'ha il tesoriere!", "Governo: dimissioni! Corrotti e ladroni!". "Non sono suicidi, sono assassini!" era un altro slogan lanciato per ricordare quelli che, per colpa di uno sfratto, si sono tolti la vita. Alla colonna di Colón partecipavano minatori di León e di Aragón vestiti di nero e con i caschi. Inoltre, impiegati della compagnia aerea Iberia, con i giubbotti verdi, o donne con magliette viola marciavano in direzione di Piazza del Nettuno. Nella colonna di Embajadores lavoratori della metropolitana criticavano la riduzione dei loro salari. Nella colonna di Sol ci sono state ovazioni per i vigili del fuoco che si sono rifiutati di prendere parte agli sfratti. Né mancavano attori e giornalisti licenziati da Telemadrid. La giornata del 23 febbraio è stata organizzata al di fuori degli apparati burocratici e ancora una volta si è riusciti a unificare nelle strade molti settori in lotta. Tuttavia, la burocrazia sindacale, quantunque screditata e in crisi, costituisce ancora un ostacolo importante nel momento di unificare i conflitti strutturali e imporre unitariamente i metodi di lotta della classe operaia. La regione di Madrid ha registrato, fino al 15 febbraio, un totale di 632 manifestazioni o concentrazioni, una cifra doppia rispetto a quella registrata nello stesso periodo dell'anno precedente. Più di 3.900 manifestazioni si sono svolte nel 2012, una media di dieci al giorno, giungendo in qualche giorno a 58. Lo scorso anno si sono perse per scioperi più di 40 milioni di ore di lavoro: il 187,34% in più rispetto al 2011.

Perché non si unificano le lotte?

Se i lavoratori lottano contro gli stessi tagli, se gli sfratti non cadono dal cielo, se i provvedimenti di austerità provengono tutte dal governo Rajoy e dagli altri governi delle autonomie, perché l'impegno a dividere le lotte? Il fatto è che la burocrazia sindacale, i dirigenti di CC.OO. e Ugt(2) prospettano al governo di "iniziare un processo di dialogo sociale e concertazione". Cioè la loro strategia consiste nel cavalcare le lotte senza nessun'altra intenzione se non "fare pressioni sul governo" affinché li convochi per negoziare un "patto sociale" e "adeguamenti concordati". E, se il governo non cede, le proteste debbono indebolirlo preparando il terreno affinché nelle prossime elezioni Psoe e IU(3) capitalizzino il malcontento e possano costituire un governo che non vada affatto a scontrarsi con i piani della Troika, ma possa negoziare un piano "più morbido" di tagli e pagamento del debito. Mentre applicano questa strategia, parlano di "unità" per cercare "soluzioni realiste" impresa per impresa, il che porta alla concertazione e a trasformare i sindacati in autentiche macchine per firmare Ere. Con questa politica consegnano alla disoccupazione i lavoratori delle imprese più piccole, mentre quelli delle aziende più grandi entrano in una dinamica di concessioni che preparano nuovi arretramenti. Si firmano accordi che prevedono tagli salariali per "impedire licenziamenti", ma in poche settimane si perdono salario e posti di lavoro. E così via, in una spirale continua.

La crisi della burocrazia e la necessità di una nuova direzione

I recenti scandali di corruzione, sommati all'approfondimento della crisi economica e sociale, fanno crescere l'indignazione e anche la possibilità di uno scoppio sociale. Le cupole di CC.OO. e Ugt continuano ad essere parte integrante del regime della Transizione(4) che sta crollando. Per il ruolo che svolgono esse sono enormemente screditate, ma non sono ancora state del tutto sostituite dal nuovo, che ancora sta nascendo. La crisi del governo è parte della crisi di un regime che sta crollando, consumato da una corruzione che è diventata metastasi e colpisce tutte le istituzioni. Il bipartitismo si è esaurito. La spaccatura del Partido Popular si accompagna al fallimento del Psoe, che percorre la stessa strada del Pasok greco. Rajoy non vuole dimettersi o convocare elezioni anticipate. Né il Pp, né il Psoe, né la Troika le vogliono e vi ricorrono solo quando non hanno altri rimedi. Intanto, già si comincia a parlare di un possibile "governo tecnico" come quello di Monti. La prima cosa da fare è far cadere il governo e questo deve essere deve essere l'obiettivo di ogni mobilitazione. È necessario costruire un altro sciopero generale fino a cacciarlo. È necessario inoltre riunire tutte le organizzazioni e i movimenti sociali che respingono la strategia di CC.OO. e Ugt per mettere a punto un piano di lotta unitario che poggi sulla base del movimento e per esigere da CC.OO.-Ugt e IU una unità d'azione finalizzata a respingere apertamente i decreti e provvedimenti che distruggono diritti, cacciando il governo Rajoy. Dopo il 23 febbraio bisogna dare continuità all'unificazione e al coordinamento delle lotte. Lo sciopero generale del 14 novembre è stata una pietra miliare con la massiccia manifestazione alternativa che ha riunito più di 60.000 persone. Le organizzazioni del sindacalismo alternativo, i movimenti sociali come quello del 15M o del 25S(5) hanno evidenziato che si trattava di unificare le lotte intorno a rivendicazioni comuni: abbasso i tagli, no alla riforma del lavoro, no al pagamento del debito e no al patto sociale. Oggi, il sindacalismo di classe e alternativo è obbligato a continuare questo percorso unitario contro il governo. Si tratta di riprendere il cammino unitario perché, dalla base e democraticamente, possa lavorarsi per un incontro che unifichi gli obiettivi di lotta e stabilisca un piano d'azione unificato che deve avere come obiettivo la convocazione di un nuovo sciopero generale e come strategia aprire una via d'uscita operaia e popolare alla crisi. (2/3/2013)

Note del traduttore

(1) *Expedientes de regulación de empleo*: si tratta di procedimenti amministrativi con cui imprese che ritengono di versare in cattive condizioni economiche ottengono dalle autorità l'autorizzazione a sospendere o licenziare lavoratori.
(2) Comisiones Obreras e Unión General de Trabajadores, le due principali centrali sindacali spagnole.
(3) Cioè il Partito socialista e Izquierda Unida.
(4) La Transizione è il periodo storico in cui si realizza il passaggio dal regime dittatoriale del generale Francisco Franco all'attuale regime democratico fondato sulla monarchia.
(5) Rispettivamente, 15 maggio e 25 settembre, le giornate in cui vennero realizzate due fra le più grandi manifestazioni degli ultimi tempi.

Francia: Hollande, un incubo per i lavoratori

La créme della socialdemocrazia europea alla prova dei fatti

Matteo Frigerio

Trentasette e settanta. Il quadro della crisi della Francia e la perdita completa di ogni residuo di pudore della socialdemocrazia francese (e per esteso europea, che aveva presentato Hollande come suo campione), nonché gli inganni insiti nel sogno di un'Europa capitalista "sociale" alternativa a quella dei tagli imposti dalla Germania e dalla Troika (Fmi, Bce e Commissione europea).

Il massacro sociale...

Trentasette sono i miliardi di tagli e tasse approvati dal governo di Hollande per il 2013 che, neanche a dirlo, ricadono in massima parte sulle spalle dei lavoratori mentre la stampa borghese parlava solo delle misure sensazionali, nonché inutili, che sono servite benissimo allo scopo di mistificare, fino anche a rovesciare apparentemente, il contenuto di classe delle misure di austerità approvate dai "socialisti" francesi. La tanto sbandierata aliquota del 75% che ha fatto scappare in Russia Gérard Depardieu è una clamorosa "bufala": doveva essere infatti un "contributo eccezionale di solidarietà" imposto sui redditi da lavoro superiori al milione di euro. Non andava quindi ad intaccare né i grandi patrimoni già accumulati, né tanto meno le rendite di tipo azionario e nemmeno i famosi "superbonus" dei grandi manager, visto che la maggior parte di questi sono corrisposti sotto forma di azioni e quindi non come reddito da lavoro. Insomma uno specchietto per le allodole che di fatto colpisce pochissimi, forse solo gli attori e i calciatori. Invece l'imposta sul patrimonio, seppur con aliquote diverse comprese tra lo 0,55 e l'1,8%, colpisce tutti, col risultato di essere un'imposta regressiva che peserà maggiormente sulle spalle dei lavoratori e dei più deboli. Inoltre, a compensare le perdite dei padroni ci pensano i 20 miliardi di sgravi fiscali che sono stati approvati per le imprese francesi. Per i lavori invece 10 miliardi di tagli e l'aumento dell'Iva. Ma questo è solo l'inizio. Le poche misure che potevano potenzialmente danneggiare le aziende sono state magicamente scaricate sulle spalle dei lavoratori attraverso una riforma del mercato del lavoro che non avrebbe nulla da invidiare a quella italiana della Fornero. Chi pensava che un "nuovo corso" di sinistra, attento al lavoro e all'occupazione, potesse svilupparsi in Europa dalla vittoria di Hollande è stato clamorosamente smentito. Tra l'altro queste posizioni erano condite da un certo sciovinismo e *revanchismo* anti-tedesco: in questo disegno Hollande doveva essere il solitario paladino della sinistra che si opponeva ai disegni neoliberisti degli altri governi europei, difendendo i Paesi in difficoltà da ulteriori tagli. Invece si può vedere benissimo come l'orientamento del governo francese abbia ben poco a che fare con i lavoratori in quanto difende esclusivamente gli interessi nazionali della borghesia francese in rapporto alla borghesia tedesca che è stata, per la sua forza economica, egemone negli ultimi anni nell'Unione europea: questo è il senso del nuovo asse Monti-Hollande (che tra l'altro sembrerebbe avere l'appoggio degli Stati Uniti). Ma in definitiva la differenza con la Germania della Merkel non è di idee, ma di interessi materiali immediati, ed ecco perché Hollande, come già la Fornero e il governo italiano, riforma in senso tedesco il mercato del lavoro (ossia precarizza il lavoro e la vita di giovani e lavoratori) e opera i suddetti tagli. L'accordo, sottoscritto l'11 gennaio tra l'associazione degli imprenditori e tre dei cinque maggiori sindacati (non hanno firmato solo Cgt e Force ouvriere) e definito come l'intesa più importante degli ultimi trent'anni dal capo del governo Ayrault e da Hollande come un successo del dialogo sociale, serve a ridurre le disparità tra lavoratori garantiti e lavoratori non garantiti, che nella neolingua della borghesia equivale alla precarizzazione generale del lavoro. Questo accordo, che sotto forma di progetto di legge sarà esaminato dal parlamento francese a Marzo, prevede la flessibilità dei salari e degli orari di lavoro, nonché la mobilità dei dipendenti.

...e il massacro *umanitario*

All'inizio del nostro esame delle politiche del presidente "socialista" Hollande avevamo indicato due numeri esemplificativi di come il sogno di cambiamento della socialdemocrazia europea sia in realtà un incubo per i lavoratori. Il numero 37 indicava i miliardi di tagli e tasse che ricadranno sulle spalle dei lavoratori a fronte di misure puramente propagandistiche rivolte "contro" i padroni e volte a mascherare le molte concessioni fatte alla borghesia francese.

L'altro numero era 70, che sono i milioni che sono già stati spesi dalla Francia per l'intervento imperialista nel Mali. Presentato ufficialmente come una missione anti-terrorismo, sembra essere, più che altro, una missione volta a stabilizzare quella zona del Nord Africa occidentale in cui la Francia ha tutt'ora dei forti interessi, avendo mantenuto dei "rapporti privilegiati" con le sue ex-colonie: in particolare ci sono in ballo gli interessi nello sfruttamento delle miniere di uranio. Anche se inizialmente la Francia avrebbe preferito restare dietro le quinte e muovere alla guerra i suoi burattini, cioè i governi africani a lei legati, dando loro solo un supporto logistico e forniture di materiali militari, Hollande, che pure durante la campagna elettorale aveva dichiarato di non volersi comportare come "gendarme d'Africa", si è trovato nella necessità di intervenire direttamente, per assicurare gli interessi neocoloniali francesi nelle ex-colonie africane ricche di materie prime, continuando con la linea politica dei socialisti francesi almeno da Mitterand in poi, che già nel '57 scriveva che "senza l'Africa non ci sarà una storia della Francia nel XXI secolo". Sia detto per inciso, questa posizione di Hollande lo rende non poi così dissimile dal suo predecessore "gendarme d'Africa" – Sarkozy che aveva dato il via ai bombardamenti sulla Libia e addirittura il paladino della sinistra europea finisce col ritrovarsi più a destra di alcuni "illustri" gollisti, come l'ex presidente Giscard d'Estaing, che pensavano che la Francia dovesse dare semplicemente un sostegno logistico alle forze armate africane ed evitare un'evoluzione dell'azione francese in Mali, che ha definito esplicitamente come neocolonialista. Di fatto ora la Francia è impegnata in un conflitto costoso, da cui spera di disimpegnarsi e cerca almeno il supporto di altri Stati occidentali, per crearsi una via d'uscita a breve termine. La guerra sta infatti costando ai contribuenti francesi la bellezza di 2,7 milioni di euro al giorno, che appaiono elevati rispetto ai costi di altri conflitti in cui la Francia è intervenuta negli ultimi anni, dalla Libia 1,6 all'Afghanistan 1,4. Hollande ha dichiarato di voler diminuire il contingente di 2500 soldati impegnati in Mali già da Marzo ed ha chiesto aiuto economico agli Usa, che hanno stanziato 50 milioni per aiutare gli forzi militari della Francia e del Ciad. Tutto questo in attesa della decisione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, su cui la Francia sta già esercitando la sua pressione, di dispiegare un contingente di 6000 caschi blu, misura prevista dalla risoluzione 2085. Queste forze dovrebbero permettere delle nuove elezioni in estate, ma separerebbero di fatto in due il Paese, posizionandosi come un cordone sanitario e lasciando il nord ai tuareg. Ovviamente l'intervento non serve a dare una sistemazione equa al Mali, ma a garantire gli interessi degli imperialisti nell'area, quindi perché preoccuparsi dei problemi della popolazione?

Aprire gli occhi

Ecco il vero volto del governo Hollande: antioperaio e guerrafondaio, pronto a tutto pur di piegarsi alla *grandeur*, allo sciovinismo nazionale e quindi all'interesse della borghesia della propria nazione, calpestando i diritti dei suoi cittadini e bombardando a fini "umanitari" chiunque possa mettere in pericolo gli interessi di rapina delle imprese francesi che derubano le ex colonie. Con gli anni, la degenerazione della socialdemocrazia si è completata e, in verità già da qualche decennio, nelle formazioni che fanno riferimento alla Seconda internazionale, di sociale è rimasto solo il nome e la capacità di socializzare le perdite dei padroni sulle spalle dei lavoratori incontrando una minore resistenza sociale. Sarebbe ora che i lavoratori e gli intellettuali "di sinistra" aprissero gli occhi e smettessero di dare il loro consenso a queste formazioni che ormai bisognerebbe definire liberiste. Nulla di buono può venire da questi padroni finti progressisti. L'alternativa può essere solo rivoluzionaria e di classe. (2/3/2013)

Due anni dopo l'inizio della "Primavera araba"

Egitto, Tunisia, Siria: le rivoluzioni e i loro possibili sviluppi

Simone Tornese

L'Egitto tra crisi economica e instabilità politica

L'economia egiziana ha iniziato ad attraversare momenti particolarmente difficili proprio a partire dal 2011, nel periodo di massimo sviluppo della rivoluzione e più o meno in concomitanza con la cacciata di Mubarak. La disoccupazione giovanile si attestò fin da subito al 25%, in un Paese in cui solo tre cittadini su dieci sono sopra i trenta anni. Di conseguenza venne il resto: declino del turismo, blocco degli investimenti, inflazione crescente, forte indebitamento e alto deficit statale. A monte di questi eventi stanno numerosi fattori, connessi alla dipendenza del Paese dal capitale internazionale, che affondano le loro radici nel passato. Grazie alla forte crescita economica registrata sotto la dittatura di Mubarak e alla cancellazione del debito estero, concesso nel periodo della prima guerra del Golfo, l'Egitto ottenne lo status di "economia a reddito medio-basso". Ma i costi di questo processo imperialista, avviato negli anni sessanta da Anwar Sadat, li pagarono interamente i contadini e le masse popolari in genere. Si innescò un forte processo di inurbamento che contribuì a evidenziare l'insostenibile disuguaglianza di benessere tra la borghesia nazionale, l'unica nel Paese a godere i vantaggi del liberismo imperante, e le classi subalterne. Tutto ciò è stato alla base del processo rivoluzionario esploso fin dagli inizi del 2011, ed è uno dei motivi che lo scorso novembre ha costretto il governo Morsi a sottoscrivere un accordo preliminare con il Fondo Monetario Internazionale per un finanziamento di 4,8 miliardi di dollari, nell'ambito di un programma che prevede un cambio sostanziale del sistema dei sussidi e una nuova, impopolare impostazione in tema fiscale. Morsi è stato però costretto a un precipitoso dietrofront, a seguito della fortissima reazione popolare alle previste misure di incremento degli introiti fiscali mediante l'imposizione di nuove tasse su acqua, carburante e consumi elettrici, nonché su alcuni beni di largo consumo come sigarette, bevande e liquori. Per il momento, questo ulteriore e durissimo attacco alle già misere condizioni di vita delle masse popolari è stato respinto. Le difficoltà economiche, intrecciatesi allo sviluppo della lotta di classe (che ha visto, tra l'altro, splendidi esempi di protagonismo operaio, come dimostrano i numerosi scioperi dei lavoratori dell'industria tessile di Mahalla al-Kubra), hanno finito col condizionare e ridefinire l'impianto politico e istituzionale del Paese. È stato chiaro fin da subito che i Fratelli Musulmani, saliti al potere nel giugno dello scorso anno, non avrebbero messo in discussione il potere della gerarchia militare, vero e proprio ponte di collegamento con l'imperialismo, impedendo di conseguenza il reale svolgimento della rivoluzione. Si è avuta conferma, per l'ennesima volta, della necessità di uno sviluppo socialista delle rivoluzioni democratiche nei Paesi dipendenti, dato che le loro borghesie nazionali – come ha dimostrato quella (peraltro in parte reazionaria) dei Fratelli Musulmani – non sono grado di farsi carico nemmeno dei compiti democratici della rivoluzione, primi fra tutti l'indipendenza nazionale e la risoluzione della questione agraria.

La situazione sociale e politica in Tunisia

La Tunisia è il Paese che di fatto ha dato avvio al processo rivoluzionario che ha attraversato il Nord Africa. Gli avvenimenti storici che hanno portato alla caduta di Ben Ali sono il risultato di un lungo percorso di lotte e mobilitazioni collettive, condotte principalmente da organizzazioni come il sindacato Ugtt, la Lega tunisina dei diritti dell'uomo, l'Unione dei laureati disoccupati, le associazioni di migranti ecc. A queste si sono aggiunte nuove forme di coordinamento, tra cui quello dei blogger "yizzi fok" e la coordinazione del 18 ottobre 2007. In tale contesto le rivendicazioni "democratiche" si sono unite a quelle sociali ed economiche, permettendo l'avvio di quel processo rivoluzionario che è tuttora in corso. Non passa settimana senza che si senta parlare di scioperi generali di intere città, come quelli che hanno riguardato El Kef, Siliana, Ben Guerdan, Sidi Bouzid. I movimenti di contestazione più determinati sono soprattutto quelli legati al tema della disoccupazione e delle disuguaglianze nello sviluppo tra le zone costiere e il resto del paese. Vedono protagonisti giovani disoccupati profondamente delusi dall'immobilismo del governo sulle questioni relative all'impiego e alla riduzione delle disparità regionali. Guardando ai nuovi movimenti sociali emergenti – come il gruppo "Manifesto 20 Marzo", il "Movimento Nuova Generazione" o il "Forum dei diritti economici e sociali" – si nota l'emergere di una nuova visione della politica, che rompe sul piano organizzativo (e non solo) con le organizzazioni classiche. Ciò che contraddistingue questi gruppi è il tentativo di creare un ponte tra le cosiddette rivendicazioni democratiche e le questioni sociali, connesse al lavoro. Le mobilitazioni per sostenere i disoccupati si muovono in sostegno alle *doleances* dei feriti della rivoluzione, la difesa delle libertà individuali inizia ad essere strettamente legata alla rivendicazione di giustizia sociale, e la mobilitazione per i diritti dei migranti si unisce a quella contro gli accordi di partenariato euro-mediterranei. Come afferma uno dei ragazzi coinvolti nella lotta, "la battaglia politica (condotta dalle forze politiche tradizionali, ndr) è evidentemente quella per la spartizione della torta, e non ci interessa. Noi vogliamo lavoro, vogliamo uscire dalla miseria e dal disprezzo dell'autorità centrale, e non siamo disposti a tacere finché le nostre rivendicazioni non saranno soddisfatte".

La guerra civile in Siria

Ma le notizie più preoccupanti delle ultime settimane riguardano soprattutto la situazione in Siria. A fine febbraio, l'esercito siriano ha intensificato gli attacchi con missili balistici nelle aree controllate dai ribelli; tre missili sono stati lanciati sulla città di Aleppo e uno nella vicina Tel Rifat: i morti ammontano ad almeno 141, di cui 71 bambini. È l'ennesimo atto della repressione sanguinaria che negli ultimi mesi il governo di Assad ha notevolmente intensificato. Numerose battaglie sono tuttora in corso anche in altre zone di Aleppo, mentre l'aviazione di Assad ha bombardato a Rastan e Garnata, nei pressi di Homs, come anche a Daraya e Muadiamat al Sham, nei sobborghi di Damasco, con i comitati di coordinamento locali che denunciano almeno una decina di morti. Per quel che riguarda le potenze internazionali direttamente o indirettamente coinvolte nella guerra civile siriana, la Russia sostiene sempre il governo siriano – anche perché è il suo ultimo punto d'appoggio nella regione – mentre l'Europa sta mettendo in opera sanzioni economiche contro questo paese. La Lega Araba, da parte sua, tenta una mediazione fra i rivoltosi e il governo, sempre preoccupata che il contagio della rivolta giunga fino alla penisola araba. Il governo turco vorrebbe instaurare una "zona di sicurezza" nella parte della Siria confinante, e il governo francese ha proposto l'idea di stabilire un "corridoio umanitario" in territorio siriano. Come sempre, quando i governi imperialisti parlano di "missioni umanitarie" si intende che vogliano preparare la guerra (come è avvenuto per il Mali). Dalla fine del 2010 la classe lavoratrice ha subito ulteriori attacchi al proprio livello di vita: il salario, eroso dall'inflazione, non riesce a soddisfare le esigenze primarie delle famiglie. Maggiormente colpite sono le zone rurali, in seguito al totale fallimento del piano di liberalizzazione economica, come dimostrano le sommosse avvenute a Daraa, Dariya, al-Moadamiya, Doma, Harasta, al-Tell, Saqba, al-Rastan e Talbisa. A ciò si aggiunge l'impennata dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, verificatasi anche negli altri paesi arabi. Il risultato è che, oggi, anche in Siria buona parte della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Conclusioni

Sono questi i veri motivi che sono all'origine delle lotte eroiche delle masse popolari di questi paesi. La Lega Internazionale dei Lavoratori, di cui il Pdac è sezione italiana, si schiera al loro fianco, nell'ottica della costruzione di una Federazione delle Repubbliche Socialiste Arabe e della creazione di un governo operaio e contadino. Per la caduta del regime di Assad! Per l'instaurazione di un governo dei lavoratori per i lavoratori! Per il trionfo della rivoluzione socialista mondiale! (1/3/2013)

Brasile: la lotta degli operai GM contro i licenziamenti

Intervista a Herbert Claros, del Sindacato dei metalmeccanici della Csp-Conlutas

a cura di Diego Rodriguez

Herbert, dall'Italia abbiamo seguito con molta attenzione la vostra lotta contro la General Motors. Ci puoi spiegare brevemente come siete arrivati alla situazione di scontro dello scorso gennaio?

Questa situazione di scontro contro la GM risale al settembre del 2011, perché a quel momento risalgono le minacce della GM contro gli operai. Il conflitto si è inasprito nel mese di gennaio, perché era il mese in cui era prevista la fine della trattativa per evitare il licenziamento di 1800 operai. Per richiamare l'attenzione della popolazione brasiliana, abbiamo dato vita a varie manifestazioni, inclusa l'occupazione per un'ora dell'autostrada principale del Paese. È grazie a queste manifestazioni e alla resistenza dei lavoratori che l'azienda ha dovuto fare marcia indietro.

Quali sono le ragioni che ha inventato la GM per licenziare i lavoratori e procedere con il ridimensionamento della produzione?

La GM dice che ha bisogno di ridurre i salari e i diritti per avere un piano di produzione più competitivo. In Brasile ci sono grandi aziende di produzione di automobili come la Ford, la Volkswagen, la Fiat, ecc. Il Brasile è uno dei principali Paesi nel mondo di produzione e vendita di automobili. Per aumentare i loro profitti, le aziende automobilistiche attaccano i lavoratori per abbassare i costi abbassando i salari. Per questo, la GM sta ricattando gli operai dicendo che se non accettano la riduzione dei salari la fabbrica verrà chiusa.

Durante l'occupazione dell'autostrada, i lavoratori reggevano uno striscione rivolto a Dilma Rousseff (attuale presidente del Brasile, in rappresentanza del Pt di Lula). Che ruolo ha giocato il governo "di sinistra" di Dilma in questo scontro?

Il governo di Dilma ha fatto molto poco per i lavoratori della GM. Piuttosto, il governo ha aiutato molto le aziende con l'esenzione delle imposte come l'Ipi (la tassa sui prodotti industriali). I governi di Lula e Dilma sono stati il periodo in cui le imprese dell'automobile hanno fatto più profitti. Dilma avrebbe potuto attuare delle misure concrete per evitare i licenziamenti in Brasile, ma non lo ha fatto perché il suo governo è compromesso con le aziende. La cosa più assurda è sapere che le aziende stanno ricevendo finanziamenti pubblici dal governo e quelle stesse imprese licenziano i lavoratori!

La Csp-Conlutas (il più grande sindacato di base del Brasile e dell'America Latina; è il primo sindacato nello stabilimento GM di Sao José dos Campos, ndr), insieme con i lavoratori del settore automobilistico, ha portato avanti una lotta esemplare contro i licenziamenti alla GM. Quali relazioni ci sono state con gli altri sindacati brasiliani (burocratici) e con i movimenti sociali e le forze politiche?

Molti sindacati e molte organizzazione del movimento sociale hanno portato solidarietà alla lotta alla General Motors. Ma purtroppo le più grandi organizzazioni sindacali, come la Cut o Força Sindical, che avrebbero potuto dare un appoggio alla campagna contro i licenziamenti, hanno fatto ben poco. Questi apparati sindacali in realtà difendono il governo Dilma e i suoi accordi con i padroni.

Soffermiamoci ora sulla campagna internazionale di solidarietà che avete promosso e che si è concretizzata anzitutto nella giornata internazionale in solidarietà agli operai della GM, con mobilitazioni in vari Paesi. Che valore attribuisci a questa iniziativa? Pensi che abbia dato un contributo alla vostra lotta?

La solidarietà internazionale e l'unità dei lavoratori contro i padroni è fondamentale nella lotta contro gli attacchi e gli effetti del capitalismo. È stato possibile costruire la giornata mondiale di lotta contro la GM il 23 gennaio grazie alla comprensione, da parte di molti attivisti e sindacalisti, del fatto che l'attacco che la GM ha sferrato è lo stesso in molti Paesi del mondo. Osserviamo che gli stessi attacchi, come i licenziamenti e lo smantellamento dei diritti, avvengono in molti Paesi dove esistono fabbriche della GM. A Bochum in Germania la General Motors ha intenzione di chiudere la fabbrica nel 2016, in Colomba e negli Usa la GM accelera sul terreno dello smantellamento dei diritti. La giornata mondiale di azione contro la GM, oltre a far conoscere al mondo gli attacchi di questa multinazionale, è servita per dimostrare alle organizzazioni operaie di tutto il mondo che solo l'unità internazionale dei lavoratori sarà in grado di respingere gli attacchi delle aziende e del capitalismo.

Di fronte agli attacchi delle imprese multinazionali come la GM (delocalizzazioni, chiusura di stabilimenti, riduzione dei salari per essere più "competitivi", ecc.) quale ruolo può giocare il sindacalismo di classe e alternativo? Di fronte al tradimento globale dei burocrati sindacali, di quali strumenti può dotarsi la classe operaia internazionale per far fronte ad attacchi di questo tipo?

La lezione che abbiamo imparato da questa lotta contro al GM è che prima di ogni altra cosa è necessario sempre restare con i lavoratori e dire loro sempre la verità. Dico questo, perché molti burocrati sindacali per mantenere i loro privilegi devono mentire agli operai. Un altro aspetto importante è la piattaforma di resistenza e di lotta. Se non si organizzano lotte e manifestazioni di protesta con gli operai, i padroni si sentono liberi di andare avanti coi loro attacchi. E, infine, la solidarietà internazionale è molto importante, e non solo per le iniziative che sono state messe in campo, ma anche per i messaggi di appoggio e solidarietà che abbiamo ricevuto. (2/3/2013)

A proposito del "quaderno scomparso": Gramsci tradito

Ottant'anni di falsificazioni di stalinisti, riformisti e liberali

Francesco Ricci

Sta facendo molto discutere il libro di Franco Lo Piparo *L'enigma del quaderno*[1]. Ma è una discussione surreale in cui i tanti (di fatto la maggioranza degli storici di tutti gli orientamenti) che respingono lo studio e l'ipotesi di Lo Piparo fingono di perdere di vista il fatto che da ottanta anni l'azione e l'opera di Gramsci sono sistematicamente falsificate da stalinisti, socialdemocratici e liberali in un'operazione gigantesca iniziata da Togliatti, e che va ben oltre il caso del quaderno forse scomparso. Ma partiamo dall'inizio.

La ricerca di Lo Piparo

Franco Lo Piparo, filologo[2], ha svolto una indagine meticolosa e intelligente, avvalendosi del contributo di storici e di grafologi. Il suo denso libretto, che si legge come un giallo (ma che è documentatissimo e tutt'altro che "fantasioso", a differenza di quanto hanno scritto la gran parte dei recensori), rivela falsificazioni certe operate da Togliatti e dal Pci sugli scritti di Gramsci e, sulla base di prove e indizi, avanza la ragionevole ipotesi che uno dei *Quaderni* di Gramsci, scritto nella clinica Quisisana, dove Gramsci (uscito dal carcere fascista dopo dieci anni) rimase dall'agosto del 1935 fino alla morte nell'aprile 1937, sia stato fatto scomparire da Togliatti e dunque mai pubblicato. Quel quaderno, secondo Lo Piparo, o è stato distrutto o rimane ancora fra le carte di Togliatti o di Piero Sraffa (che fu uno dei due "angeli custodi" di Gramsci, insieme alla cognata Tania) o chissà dove.

Gli indizi

Nelle 150 pagine del libro, Lo Piparo accumula una tale serie di indizi che se pure, ovviamente, non assicurano per certo l'esistenza di questo quaderno scomparso, comunque appaiono sufficienti, a nostro avviso, per ritenere l'ipotesi avanzata non solo possibile ma anche probabile. Non possiamo elencare tutte le scoperte fatte da Lo Piparo nel suo accurato lavoro filologico. Basti qui dire che in svariate lettere, tra cui quelle di Sraffa a Togliatti, di Togliatti al dirigente russo Manuilski (non destinate al pubblico), si parla sempre di "trenta" quaderni (mentre noi ne conosciamo solo ventinove, più quattro quaderni di traduzioni); che l'indagine fatta sulle copertine dei quaderni di Gramsci e sulle etichette e scritte apposte sulle copertine dimostra inequivocabilmente che etichette e scritte non sono solo di Gramsci e di Tania (la cognata che lo assisteva in Italia e che numerò i quaderni alla morte del dirigente comunista) ma vi sono segni inequivocabili di manipolazioni, rinumerazioni, grafie successive dei "curatori".

Le reazioni alla scoperta di Lo Piparo

La maggior parte degli studiosi, come dicevamo, ha respinto l'ipotesi di Lo Piparo (in parte già anticipata nel precedente libro di Lo Piparo, uscito un anno fa). Qualcuno cercando (senza riuscirvi) di argomentare circa l'impossibile esistenza di un altro quaderno, qualcuno facendo dell'ironia sbrigativa. I più accaniti sono stati chiaramente gli storici ex stalinisti o ancora oggi stalinisti o comunque transitati nel Pd ma sempre fedeli alla versione liturgica della storia del Pci tramandata dal togliattismo e dalla scuola di Paolo Spriano. Guido Liguori, autore peraltro di testi interessanti (vedi il riquadro bibliografico), ha liquidato il libro di Lo Piparo parlando sul *manifesto* di "un castello di congetture"[3]. Sempre sul manifesto (che difende con fervore la versione del Togliatti curatore fedele), Luigi Cavallaro[4] riprende la cantilena del Togliatti "raffinato giocatore di scacchi" che si limitò a fingere di sostenere lo stalinismo per poi meglio allontanarsene con la "svolta di Salerno" (che in realtà, come è stato ampiamente dimostrato da decenni fu decisa a Mosca in piena sintonia tra Stalin e Togliatti) e così intraprendere liberamente la "via italiana al socialismo" che ha consentito la nascita di questa nostra bella Repubblica fondata sulla santa Costituzione ecc. ecc. È questo il *leitmotiv* anche dei dirigenti del Pd. D'Alema[5] liquida tutto dicendo che si tratta di un pretesto per attaccare le lontane radici del Pd. Il quotidiano *Repubblica* ha dato ampio spazio alla vicenda ma tendendo a sostenere la tesi ufficiale, cioè quella del Pd e dell'Istituto Gramsci e del suo direttore (Gramsci anti-stalinista perché, con Togliatti, padre delle varie giravolte che hanno portato il Pci da partito stalinista a partito socialdemocratico e infine all'approdo liberale col Pd), Giuseppe Vacca[6]. Il quale ultimo, peraltro, a fronte della evidenza degli indizi trovati da Lo Piparo ha ritenuto necessario avviare una commissione d'inchiesta (di cui fa parte lo stesso Lo Piparo): a indiretta conferma, appunto, che non si tratta di pure fantasie liquidabili con un sorriso. Innumerevoli sono stati gli interventi di vari altri storici e studiosi, vari oggi di area Pd e diversi di loro con trascorsi stalinisti (qualche volta non ancora superati): Angelo D'Orsi[7], Gianni Francioni[8] ma soprattutto Alexander Hobel e vari altri del medesimo orientamento che si sono sfogati sul sito Marx XXI (animato dalla corrente ex-Ernesto di Sorini ecc., passata dal Prc al Pdci, sempre mantenendosi fedele nei secoli al togliattismo). Si distingue in questo caso soltanto un togliattiano convinto come Luciano Canfora, che riconosce validità all'ipotesi di Lo Piparo, pur non condividendone le conclusioni (che peraltro Lo Piparo tiene ben distinte dall'analisi scrupolosa dei fatti), e cioè che nel quaderno scomparso potrebbero esserci le prove di un abbandono da parte di Gramsci del "bolscevismo" (termine col quale Lo Piparo mette insieme Stalin e Lenin). A fronte degli elementi di indagine portati da Lo Piparo, difficilmente confutabili nel merito, il *leitmotiv* dei suoi avversari è uno solo: perché mai Togliatti avrebbe pubblicato i Quaderni di un Gramsci eretico? avrebbe potuto semplicemente buttarli tutti. Se conosciamo Gramsci, concludono inesorabilmente tutti (Liguori, Cavallaro, Francioni, D'Orsi, ecc.), "lo dobbiamo a Togliatti". In realtà l'argomento è risibile: Togliatti fece con Gramsci quanto Stalin aveva fatto con Lenin: lo imbalsamò per meglio deformarne e canonizzarne l'opera, usandola come un solido piedistallo su cui ergere nella realtà la propria azione – cioè il rovesciamento speculare di un pensiero che si andava mettendo sotto la teca di vetro.

Il vero caso Gramsci

Ovviamente gli avversari della tesi di Lo Piparo hanno un punto enorme a loro favore: siccome questo eventuale quaderno scomparso non è stato ritrovato, non ve ne è prova: manca, infatti, il corpo del delitto. Dunque, sostengono, l'onere della prova spetta a Lo Piparo e a chi sostiene che ci sarebbe un quaderno scomparso. Il ragionamento in sé non fa una grinza: se non fosse che Lo Piparo mette in fila, ripetiamolo, un numero tale di prove di falsificazioni sicuramente avvenute sui quaderni di Gramsci conosciuti e assomma una serie tale di altri elementi inspiegabili diversamente, che nell'insieme siamo di fronte a qualcosa di ben più consistente di una semplice ipotesi. E nessuno dei suoi contestatori (almeno a nostra conoscenza) è stato finora in grado di fornire spiegazioni diverse agli indizi di Lo Piparo. Per questo concludono tutti ripetendo che "è grazie a Togliatti se conosciamo le opere di Gramsci". Ma attraverso quale lavoro Togliatti ci ha "messo a disposizione" le opere di Gramsci? Vale la pena di ricordarlo.

Il lavoro di Togliatti attorno alle opere di Gramsci

Gramsci muore, ricordiamolo, nel 1937. La prima edizione delle sue lettere (in apparenza i testi più innocui e per anni presentati come tali, cioè come semplice testimonianza di una esperienza umana) è stata pubblicata da Togliatti (che le custodiva gelosamente) soltanto nel 1947. Cioè dieci anni dopo la morte di Gramsci! Non solo: come è risultato evidente dopo altri vent'anni la prima pubblicazione delle *Lettere* era falsificata e monca. Solo nel 1964 Togliatti mette a disposizione di Elisa Fubini e di Caprioglio nuovi materiali per una pubblicazione "accresciuta" delle lettere di Gramsci per l'editore Einaudi (edizione del 1965). Nella nuova raccolta compaiono ben 119 lettere che non figuravano nella prima edizione e vengono infine ripristinati riferimenti che nell'edizione del 1947 erano stati cancellati. Si tratta in particolare di riferimenti di Gramsci a Bordiga, a Rosa Luxemburg, a Lev Trotsky (degli ultimi due chiedeva di avere in carcere diverse opere) o alla vicenda della lettera di Grieco (su cui torniamo più avanti). Dunque il Togliatti che secondo i suoi sostenitori di ieri e di oggi "ci ha fatto conoscere Gramsci" ha prima aspettato dieci anni dalla sua morte per pubblicarne le lettere (certo, ci ripetono: "c'era la guerra e altre cose a cui pensare"); poi ha atteso altri venti anni per far uscire lettere tenute nascoste e consentire la pubblicazione integrale, non mutilata, delle prime apparse (e qui la scusa della guerra non c'è più). E non è finita: bisognerà infatti attendere il crollo dello stalinismo e vari anni ancora per arrivare alla pubblicazione – nel 1997! – delle risposte di chi corrispondeva con Gramsci, e in particolare delle lettere di Tania. L'edizione completa di questo carteggio, che ha gettato nuova luce sul reale significato di molte lettere di Gramsci, chiarendo allusioni e frasi che parevano politicamente insignificanti, è stata fatta, ribadiamolo, nel 1997 (da Daniele e Natoli[9]): cioè sessant'anni dopo la morte di Gramsci. E tutto sommato l'amorevole cura riservata dal Pci alle *Lettere* è poca cosa rispetto a quella dedicata ad altri scritti ancora più direttamente politici. Gli scritti di Gramsci sull'*Ordine Nuovo*, che per la loro chiarezza non davano spazio ad "interpretazioni", sono stati ripubblicati solo nel 1966! Quanto ai *Quaderni dal carcere*, anche ammettendo che siano tutti (e dunque che non esista un ulteriore quaderno occultato), è bene ricordare che la prima edizione "tematica", curata da Felice Platone e personalmente da Togliatti, fu fatta tra il 1948 e il 1951 (e qui torna la scusa della guerra che impediva di occuparsene). Ma fu un'edizione talmente manipolata da rendere incomprensibile gran parte dei testi. Si dovettero aspettare quasi altri trent'anni perché finalmente, nel 1975, fosse preparata una edizione dei *Quaderni* così come erano stati scritti, curata da Valentino Gerratana per Einaudi. Rispetto alla prima edizione, tra l'altro, furono anche qui (come per le *Lettere*) ripristinati interi passaggi che erano stati censurati. È lo stesso Gerratana (storico peraltro di stretta ortodossia togliattiana) ad ammetterlo in varie occasioni (quando ormai queste cose si potevano dire con più facilità). Ad esempio in un'intervista del 1987[10] Gerratana confrontando l'edizione da lui curata con quella di Platone-Togliatti concede che nella prima edizione dei *Quaderni* "(...) talune affermazioni furono espunte, altre delimitate, altre temperate. Gli apprezzamenti di Trotsky, laddove non c'era anatema, furono tolti (...)." Riassumendo: sappiamo per certo che le Lettere furono per anni in parte tenute negli archivi del Pci e infine pubblicate con tagli e censure; che la stessa sorte conobbero i Quaderni. Eppure tutto questo – che è cosa nota da ben prima che Lo Piparo iniziasse la sua indagine su questo ipotetico quaderno scomparso – è rimosso dai critici stalinisti o ex stalinisti, riformisti o liberali di Lo Piparo. Tutti pronti a escludere per principio che Togliatti abbia potuto nascondere un quaderno di Gramsci e tutti impegnati a ripeterci la storiella secondo cui è grazie a Togliatti se conosciamo Gramsci... Ma non fu forse Togliatti, come riporta Lo Piparo, a scrivere il 31 aprile del 1941 a Dimitrov[11] "(...) i quaderni di Gramsci, che io ho già quasi interamente studiato con cura, contengono talvolta un materiale che può essere utilizzato solamente dopo un'accurata redazione. Senza una tale redazione il materiale non può essere utilizzato e addirittura alcune parti, qualora fossero utilizzate nella forma attuale, potrebbero non giovare al partito. Perciò ritengo che sia necessario che il materiale rimanga nel nostro archivio e che qui venga lavorato. [in modo che (...)] tutto sia utilizzato come è opportuno e necessario."? È forse il caso di aggiungere che il candore con cui i vari Liguori, Cavallaro e compagnia guardano alla storia del Pci e dello stalinismo rimuove alcune cose che sono certe e provate da oltre ottant'anni e che non richiedono studi filologici sullo stile di quelli che Lo Piparo sta dedicando ai *Quaderni* di Gramsci. È certo e provato da tempo che lo stalinismo (di cui Togliatti fu tra i massimi e convinti dirigenti) falsificò regolarmente atti, documenti e storia del movimento operaio. Il primo falso fu probabilmente quello operato direttamente da Stalin sul *Testamento* di Lenin (ne abbiamo parlato diffusamente nel numero 2 della rivista *Trotskismo oggi*[12]). Furono falsificati i libri di storia, attribuendo a Stalin un ruolo che mai ebbe nella rivoluzione. Furono falsificate persino le fotografie. Su un cumulo di menzogne e di falsificazioni furono costruiti i Processi di Mosca nei quali, a metà degli anni Trenta, furono accusati di essere agenti "fasciotrotskisti" i principali dirigenti della rivoluzione d'ottobre. Bisogna forse ricordare a Liguori e agli altri che Togliatti aveva l'incarico di propagandare all'estero la giustezza di questi processi (contro coloro che definiva nei suoi articoli: "agenti del fascismo in seno al movimento operaio") e che continuò a farlo con così tanto zelo che ancora nel 1956, a due anni dalla morte di Stalin e nel pieno della cosiddetta de-stalinizzazione, continuava a difendere la sostanziale correttezza di quelle mostruose falsificazioni che portarono al massacro di centinaia di rivoluzionari, definendoli "terroristi"? Noi non sappiamo se la tesi di Lo Piparo sul quaderno scomparso troverà mai verifica: se cioè il quaderno sarà mai ritrovato. In ogni caso è utile rammentare che se esistente esso sarebbe stato scritto da Gramsci nell'ultimo periodo della sua vita quando, nella clinica Quisisana, si intratteneva con Sraffa (fu Sraffa a testimoniarlo a Leonetti) sui Processi di Mosca e ne parlava con disgusto per le false "confessioni" estorte (con la pistola alla tempia dei familiari) a grandi rivoluzionari che "confessavano" inesistenti complotti orditi insieme ai fascisti e a Trotsky contro la Russia.

La rottura tra Gramsci e Togliatti

Decine di documenti emersi dagli archivi russi dopo il crollo dello stalinismo e centinaia di studi storici hanno reso possibile conoscere da anni alcuni fatti certi, che persino gli storici che vogliono cercare in qualche modo di tutelare Togliatti hanno dovuto ammettere. Non possiamo ricostruire qui, per ragioni di spazio, questo enorme lavoro di vero e proprio scavo archeologico che è stato necessario fare per portare alla luce almeno in parte la storia reale del Pci che è in tante parti ben diversa da quella che si trova nella storia ufficiale di Paolo Spriano e degli altri storici stalinisti autorizzati. Proviamo a riassumere alcune cose ormai appurate e incontestabili.

La lettera del 1926

Nel 1926, poco prima di finire in carcere, Gramsci assunse una posizione critica nei confronti dei vertici del Partito comunista russo e per questo ebbe un duro scontro con Togliatti. Il 14 ottobre del 1926 scrisse, a nome della direzione italiana, al Comitato Centrale del Pc russo. Quella lettera non indica per nulla (a differenza di quanto ha voluto sostenere chi ha cercato di accreditare l'immagine di un Gramsci più o meno trotskista in quel periodo[13]) che Gramsci abbia in quei giorni preso posizione contro Stalin. Al contrario, in quella stessa lettera (e nel successivo scambio con Togliatti) Gramsci sostiene che sulla linea generale la ragione è dalla parte della maggioranza russa contro Trotsky. Tuttavia, nel fare questo, Gramsci: a) critica aspramente i metodi impiegati contro l'opposizione (all'ora diretta da Trotsky, Kamenev e Zinovev); b) scrive alla direzione di Stalin che con simili metodi che inibiscono il dibattito (e che condurranno, aggiungiamo noi, dopo poco all'espulsione dagli organismi dirigenti e poi dal partito degli oppositori) "(...) voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Pc dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin"; c) indica in Trotsky, Kamenev e Zinovev (cioè quelli che già vengono dileggiati e trattati come nemici) come "i nostri maestri", coloro che "hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione". Soprattutto, nel pieno dello scontro sulla pseudo-teoria della "rivoluzione in un Paese solo" (che serve da copertura alla burocrazia per mettere al riparo i propri privilegi burocratici dallo sviluppo di una rivoluzione internazionale che li avrebbe spazzati via), Gramsci arriva a criticare Stalin perché "(...) ci pare che [dimentichiate] che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale." Ripetiamolo: Gramsci, nello scrivere tutto ciò[14], si schiera comunque esplicitamente (e ciò non va dimenticato nel giudizio complessivo sulla sua figura, su cui arriveremo tra poco) con la maggioranza (cioè con Stalin) ma lo fa in un modo così critico che certo non può già più essere accettato in una Internazionale comunista in cui la pratica della libera discussione interna, normale ai tempi della direzione di Lenin e Trotsky, veniva cancellata. Non è un caso che Togliatti, che è a Mosca e riceve la lettera, si rifiuta di inviarla al Comitato Centrale russo. Da qui scaturisce uno scambio di lettere tra Togliatti e Gramsci in cui mentre il primo (lettera del 18 ottobre 1926) spiega perché non è opportuno permettersi di criticare la direzione di Stalin rischiando di apparire equidistanti nello scontro russo tra opposizione e maggioranza (alla quale, viceversa, bisogna "aderire senza limiti"), il secondo risponde (lettera del 26

ottobre 1926) che questo atteggiamento di Togliatti gli ha fatto "un'impressione penosissima" e l'intero ragionamento di Togliatti gli appare "viziato di burocratismo". È la prima rottura di fatto tra i due. Gramsci poco dopo (8 novembre del 1926) viene arrestato e incarcerato da Mussolini.

Il dissenso di Gramsci in carcere

Gramsci in carcere non condivide per niente le scelte dell'Internazionale e in particolare dissente sicuramente sulla linea del "terzo periodo" (o "socialfascismo"). Su questo esistono ormai ampie prove che si aggiungono alle testimonianze dirette: c'è il rapporto di Athos Lisa (in carcere con Gramsci) indirizzato alla direzione del Pci[15]; c'è la testimonianza di Gennaro Gramsci (il fratello) rilasciata nel 1966 al biografo di Gramsci, Giuseppe Fiori[16], in cui Gennaro sosterrebbe (il condizionale è dovuto al fatto che Gennaro morì poco dopo aver parlato con Fiori e non ci sono prove di questa conversazione) che nell'inviare il proprio rapporto al Pci[17] dopo aver fatto visita a Gramsci in carcere nel giugno 1930 egli (Gennaro) avrebbe mentito nascondendo al partito il dissenso di Gramsci che si era con lui espresso su posizioni simili a quelle dei "tre" (Tresso, Leonetti, Ravazzoli) che si batterono in quegli anni all'opposizione di Togliatti e in concordanza con le posizioni di Trotsky. Gennaro avrebbe, secondo Fiori, mentito per evitare a Gramsci di essere espulso dal partito come già accadde appunto ai "tre" (e a tanti altri). La storiografia ufficiale del Pci non ha mai preso per buona la versione di Fiori. Non vi è un atto di espulsione di Gramsci dal partito, ma è certo che gli altri carcerati comunisti ne chiesero l'espulsione proprio per il dissenso con la linea ufficiale che manifestava nei colloqui con loro. Dunque come minimo si deve ammettere – e lo fa persino Valentino Gerratana, storico del Pci e curatore dell'edizione del 1975 dei Quaderni – che Gramsci era "piuttosto emarginato" in carcere[18]. Se Gramsci non fu espulso fu solo, come sostiene giustamente Antonio Moscato[19], perché era chiaro che non sarebbe mai sopravvissuto al carcere e si preferiva tenere nascosto il suo dissenso. Gramsci manifesta il suo dissenso non solo nei colloqui con gli altri comunisti incarcerati ma anche cerca di fare conoscere la sua opinione agli altri dirigenti del Pci. Ad esempio lo fa in una lettera del 1 dicembre 1930[20] alla cognata Tania (che trasmetteva tutte le lettere a Togliatti). Qui Gramsci critica duramente il "carattere rozzo" del marxismo che è "diventato imperante" nell'Internazionale dominata da Stalin. Togliatti sa del dissenso di Gramsci, e cosa fa? All'epoca chi dissentiva veniva, nel migliore dei casi, espulso dal partito; più normalmente inviato in un gulag o ucciso. Solo uno storico di parte (stalinista) come Paolo Spriano potè avere l'impudenza di scrivere che Togliatti, pur sapendo del dissenso di Gramsci, lo rispettava in quanto "Togliatti ha come norma di non drammatizzare il dissenso"[21].

La "strana" lettera di Grieco

Nel febbraio del 1928 Grieco (braccio destro di Togliatti) scrive tre strane lettere a Gramsci, Terracini e Scoccimarro, che sono in carcere. Si tratta di lettere su cui gli storici non hanno finora trovato un accordo se non sul fatto che sono quanto meno "strane", sembrano quasi delle provocazioni, sicuramente non facilitano la posizione dei prigionieri. C'è chi ha scritto che la lettera di Grieco a Gramsci fu un atto di "leggerezza" (è la tesi di Aldo Natoli[22]); chi ha ipotizzato che possa essersi trattato di un falso della polizia fascista o persino che Grieco stesso fosse un infiltrato dei fascisti (è la tesi di Canfora[23]). La preoccupazione tanto di Natoli come di Canfora è quella di togliere a Togliatti ogni responsabilità per questa lettera dannosa. Altri, in particolare Giuseppe Vacca, hanno con facilità dimostrato come una tesi a lungo sostenuta da alcuni, e cioè che la lettera avrebbe compromesso la posizione processuale di Gramsci, confermandolo come principale dirigente del Pci, è infondata, in quanto i fascisti già conoscevano l'organigramma (ovviamente segreto all'epoca) del Pci e soprattutto perché la lettera arrivò quando l'istruttoria del processo era ormai conclusa. Infatti: ma il punto è un altro. È ormai certo che i sospetti di Gramsci a proposito di questa lettera erano riferiti *non al processo ma ai tentativi di sua scarcerazione*. È infatti suffragato da numerose prove (lo riconoscono anche Vacca e Rossi[24]) che Stalin non fece nulla per ottenere la liberazione di Gramsci (e, aggiungiamo noi, anche in ciò vi era totale sintonia con Togliatti e il Pci). In ogni caso, ciò che importa è che Gramsci si convinse che la lettera di Grieco fosse stata scritta volutamente per far saltare il tentativo di sua scarcerazione perché, venendo letta dai suoi carcerieri (a Gramsci fu esibita dal suo giudice, che ironizzava sugli "amici" che lo compromettevano in quel modo), spezzava l'esile filo che Gramsci stava intessendo. Ciò perché nella lettera si presentava l'eventuale scambio di prigionieri non come una "concessione" di Mussolini a Mosca (in un rapporto tra Stati) ma come una vittoria strappata furbescamente dal Pci (cosa che, ovviamente, non poteva che indisporre Mussolini inducendolo a interrompere ogni trattativa). Non solo: Gramsci era convinto che il vero mandante di quella "strana" lettera fosse Togliatti. In una lettera a Tania del 5 dicembre 1932 Gramsci scrive che la lettera è stata scritta da uno "irresponsabilmente stupido" (Grieco) ma che è convinto che "qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere" (il riferimento evidente è a Togliatti, da cui Grieco dipendeva gerarchicamente nel partito). È da quel momento che la rottura con Togliatti, iniziata nel 1926, diventerà definitiva. Gramsci rimarrà convinto (lo testimoniano tutte le lettere purgate dalla prima edizione curata da Togliatti) che Togliatti volesse in ogni modo lasciarlo in carcere a causa delle sue posizioni in dissenso con quelle dominanti nell'Internazionale, cioè le posizioni di Stalin e Togliatti. È per questo che raccomandò alla cognata Tania (la cosa è riportata da Tania alla sorella Giulia, moglie di Gramsci, in una lettera del 5 maggio 1937), uscendo dal carcere per andare in clinica, che i suoi quaderni non fossero in alcun modo affidati a Togliatti che definì "ex amico" e che (v. lettera del 27 febbraio 1933) includeva in quell'"organismo molto più vasto" di "condannatori" che si unì al Tribunale speciale fascista per non fargli mai più respirare un'aria senza sbarre.

Gramsci stalinista? liberale? trotskista?

Alla morte di Gramsci, su *Lo Stato operaio*, organo del Pci, si scrisse che nelle opere (allora ancora inedite) elaborate da Gramsci in carcere si sentiva l'influsso esercitato su di lui dallo studio delle opere di Stalin. Abbiamo visto la profonda falsità di questa affermazione. Eppure da ottant'anni il pensiero di Gramsci viene conteso (e tradito) non solo dagli ultimi stalinisti rimasti ma anche da socialdemocratici e liberali. Ognuno cerca di accreditarsene l'eredità. In risposta a queste forzature e falsificazioni, vari autori che si sono in qualche modo richiamati al trotskismo hanno inclinato il bastone in senso opposto. Abbiamo già detto dei tentativi di Livio Maitan specialmente per accreditare l'idea di un Gramsci che, una volta guadagnato alle posizioni di Lenin e Trotsky e alla battaglia contro l'ultrasinistrismo di Bordiga, sarebbe rimasto sempre di fatto un trotskista più o meno inconsapevole, passando in modo lineare dalla lettera del 1926 al dissenso di inizi anni Trenta fino alla morte. Molto più ponderata ci sembra l'analisi che fece a suo tempo Roberto Massari nell'introdurre e pubblicare i Bollettini della Nuova Opposizione Italiana (Noi) (Tresso, Leonetti e Ravazzoli). Massari (v. bibliografia) giustamente evidenzia le diverse posizioni di Gramsci e distingue tra un Gramsci che a Vienna, agli inizi del 1924, appena tornato da un lungo soggiorno a Mosca (durato dal 1922 al novembre 1923) dove è stato fortemente influenzato dall'incontro con Trotsky, prende inizialmente le difese della nascente opposizione russa allo stalinismo; un Gramsci che per il resto del 1924 e fino al 1926 sostanzialmente si disinteressa dello scontro in atto in Russia e con un'ottica nazional-comunista si preoccupa solo della sua battaglia in Italia contro Bordiga; il Gramsci che scrive nell'ottobre 1926 per dare un debole e critico e non argomentato sostegno alla maggioranza di Stalin, pur rivendicando il suo "maestro" Trotsky; il Gramsci che in carcere sviluppa posizioni oggettivamente ostili alle varie giravolte della politica staliniana fino a collocarsi nei fatti fuori dal partito di Togliatti. Non ci convincono le conclusioni di Massari, che tende a ridimensionare i gravi errori di Gramsci (pur riconoscendoli) e che finisce con il sostenere, pur con argomenti ben diversi da quelli di Maitan, che in sostanza la stessa Noi, e cioè la prima forma di trotskismo in Italia, nacque sotto il segno di Trotsky e Gramsci. Conclusione zoppicante perché Tresso e gli altri fecero appunto ciò che Gramsci non fece (forse, non lo escludiamo, anche perché il carcere limitò la sua capacità di comprendere fino in fondo la situazione): cioè si schierarono con Trotsky e dunque proseguirono con lui la "ultima battaglia di Lenin", quella contro la degenerazione burocratica dell'Internazionale comunista. Tuttavia di grande importanza è questa differenziazione tra vari periodi di Gramsci su cui Massari ha richiamato l'attenzione per primo. Importantissime (e spesso sottovalutate) sono allora le lettere di Gramsci a Togliatti, Terracini ecc. scritte nei primi mesi del 1924 da Vienna. Qui[25] Gramsci scrive che nel 1917 "Lenin e la maggioranza del partito era passato alle concezioni di Trotsky" (sulla rivoluzione permanente) mentre all'opposizione di questa linea (cioè della linea che portò alla vittoriosa rivoluzione) stavano Kamenev e Zinovev che sfiorarono la scissione. Dunque Trotsky si preoccupa a ragione, scrive

Gramsci, "di un ritorno alla vecchia mentalità" (cioè alle posizioni di Kamenev e Zinovev del 1917) "che sarebbe deleteria per la rivoluzione". Ricordiamo al lettore che nel 1924 Kamenev e Zinovev sono ancora alleati con Stalin. È agli inizi del 1924, dunque, che Gramsci si dice d'accordo con Trotsky: eppure è indubbio che a queste parole non corrisponderà nel cruciale periodo successivo una sua effettiva partecipazione alla lotta condotta dal bolscevismo autentico contro Stalin: anzi, nella già citata lettera del 1926 si limiterà a dei distinguo da Stalin o, per meglio dire, a sostenerlo, seppure molto criticamente. Perché? Una incomprensione di quella che era la vera posta in gioco? Un gigantesco errore di valutazione? È difficile dirlo. Resta il fatto – è giusto riconoscerlo – che a schierarsi apertamente con la battaglia internazionale di Trotsky per un certo periodo fu in Italia soltanto Amadeo Bordiga. E lo fece a partire dal VI esecutivo allargato dell'Internazionale, nel marzo 1926, quando chiese un incontro della delegazione italiana con Stalin e lo attaccò pesantemente: al che Stalin gli rispose "Dio vi perdoni di averlo fatto". Non ci è dato sapere se dio perdonò Bordiga risparmiandogli l'inferno cui siamo destinati tutti noi comunisti: certo Stalin non lo perdonò. Fu dunque Bordiga a sostenere Trotsky, quello stesso Bordiga contro cui Trotsky aveva armato da un punto di vista teorico Gramsci nel 1922-1923 affinché, tornato in Italia, sviluppasse quella necessaria lotta politica per liberare il Pci dai mali dell'ultrasinistrismo che ne avevano paralizzato l'azione nei suoi anni iniziali (lotta culminata nella vittoria schiacciante di Gramsci al Congresso di Lione del 1926, condotta anche con metodi non esattamente democratici). Bordiga peraltro negli anni seguenti non darà corso a questo breve avvicinamento a Trotsky e riprenderà, coi suoi seguaci, un cammino che giustamente Trotsky definirà essere quello di "una morta setta" che spera "che l'avanguardia del proletariato si convinca da sola, attraverso lo studio (...) della giustezza delle loro posizioni"[26]. E Gramsci? Gramsci in carcere sviluppò, è vero, su alcune posizioni un atteggiamento simile a quello dell'opposizione trotskista ma maturò anche posizioni che, seppure non furono di dileggio di Trotsky, come ha cercato di far credere il Pci, certo non convergevano con il programma della rivoluzione permanente. Molte sono infatti le ambiguità delle posizioni ultime di Gramsci, molti sono i concetti che si ha difficoltà ad annoverare come uno sviluppo del marxismo sulle sue basi. Non possiamo qui dedicare lo spazio che sarebbe necessario per analizzare oltre alle scelte politiche (come qui abbiamo fatto) anche i testi di Gramsci: ci ripromettiamo di farlo in un futuro articolo. A una certa canonizzazione di Gramsci e a una sopravvalutazione dei Quaderni ha contribuito non solo lo stalinismo (che aveva solo l'intento di falsarlo) ma anche tanti anti-stalinisti che cercavano in qualche modo di recuperare Gramsci sotto le incrostazioni della falsificazione stalinista. Lo studio sulla figura di Gramsci e su quanto della sua opera possa ancora oggi servire ai rivoluzionari va proseguito, senza tacerne i gravissimi errori centristi e tra essi specialmente il non essersi schierato – nel momento decisivo – con Trotsky e con l'opposizione bolscevica. Tuttavia, ed è questa la conclusione di questa nostra lunga riflessione, resta fuori di dubbio che, a prescindere dall'esistenza o meno del quaderno ipotizzata da Lo Piparo, la figura di Gramsci non può essere in alcun modo rivendicata né dagli stalinisti né dai riformisti né dai liberali. Gramsci ragionò sempre con la sua testa e, a differenza di Togliatti, non si piegò mai a sostenere per opportunismo burocratico posizioni che non condividesse. Per questo, di là dai suoi errori centristi, fu un rivoluzionario non assimilabile, per quanti sforzi hanno fatto e faranno i suoi "interpreti" disonesti, a qualsivoglia difesa dell'ordine di cose esistente e alla collaborazione di classe.

Note

(1) F. Lo Piparo, *L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci* (per questo e per gli altri libri citati nelle note gli estremi bibliografici precisi, se qui non riportati, si trovano nella Nota bibliografica in queste pagine).

(2) Lo Piparo si è già occupato di Gramsci in vari precedenti lavori: alcuni dedicati a questioni linguistiche e uno, recente, dedicato alla prigionia di Gramsci (v. Nota bibliografica).

(3) Guido Liguori è tornato più volte sul tema: si vedano: "L'invenzione di un teorico liberale. Antonio Gramsci secondo Franco Lo Piparo" (*manifesto* 2 febbraio 2012) e "Un revisionismo storico in nome del bene assoluto" (*manifesto* 2 marzo 2012), a proposito del libro antecedente di Lo Piparo, e poi "Una spy story colma di congetture irrisolte" (*manifesto*, 19 febbraio 2013) che si riferisce al libro di Lo Piparo di più recente uscita (v. nota 1).

(4) L. Cavallaro, "Gramsci, mille e una eresia" (*manifesto*, 11 gennaio 2012).

(5) Vedi B. Gravagnuolo, "D'Alema: falsità su Gramsci per delegittimare i partiti", *l'Unità*, 8 giugno 2012.

(6) Si vedano vari articoli di Simonetta Fiori su *Repubblica* e in particolare "Gramsci: manca un pezzo?" (2 febbraio 2013); "Il quaderno di Gramsci? È solo voglia di scoop" (10 febbraio 2013), intervista al gramscista Joseph Buttigieg che ridicolizza il tutto (ma senza uno straccio di argomento) parlando di un gioco di fantasia.

(7) Di D'Orsi si veda "Gramsci nella guerra dei mondi" su *La Stampa*, 15 marzo 2012.

(8) Gianni Francioni (su *l'Unità* del 2 febbraio 2012) riferendosi al libro di Lo Piparo sui "due carceri di Gramsci" (in cui veniva anticipata la tesi sul quaderno scomparso) cerca, arrampicandosi sugli specchi, di dare una spiegazione delle diverse etichette discordanti sulle copertine dei quaderni. Ma il 5 febbraio 2012 Lo Piparo (sempre su *l'Unità*: "Quaderno 32, il mistero c'è") gli risponde con argomenti sensati e convincenti (peraltro ulteriormente sviluppati e col suffragio di prove e perizie nel libro appena uscito e dedicato al tema: v. nota 1).

(9) A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele.

(10) Intervista di Eugenio Manca a Valentino Gerratana in *Gramsci, le sue idee nel nostro tempo*, ed. *l'Unità*, 1987).

(11) Si veda la lettera riportata da Lo Piparo a p. 115 del suo *L'enigma del quaderno* e riprodotta anche nella versione originale (in tedesco) nell'appendice al medesimo libro.

(12) Si veda il nostro articolo sul *Testamento* in appendice al saggio: "L'attualità di un partito di tipo bolscevico", *Trotskismo oggi*, n. 2, giugno 2012.

(13) Una lettura di questo tipo si riscontra nei testi soprattutto di Livio Maitan e di Antonio Moscato: si vedano i rimandi nella scheda bibliografica.

(14) Questa lettera rimarrà a lungo sconosciuta. Sarà pubblicata per la prima volta da Angelo Tasca nel 1938, in Francia, e per la prima volta in Italia nel 1954, da *Bandiera Rossa* (organo dei trotskisti italiani).

(15) Il rapporto di Athos Lisa, riservato a Togliatti, "Rapporto sulla situazione personale di Gramsci", 13 febbraio 1933, è riportato anche in Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, pp. 150-154.

(16) Si veda G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*.

(17) Il rapporto di Gennaro Gramsci è stato ritrovato da Silvio Pons (dell'Istituto Gramsci) nel luglio del 2003 negli archivi del Comintern. Lo si può leggere nell'appendice al libro di Vacca-Rossi che indichiamo nella scheda bibliografica.

(18) Si veda l'intervista già citata alla nota 10.

(19) Si vedano, sul sito antoniomoscato.altervista.org, vari testi di Antonio Moscato dedicati alla ricostruzione della storia del comunismo falsificata dallo stalinismo. Pur non condividendo spesso le conclusioni di Moscato su Gramsci (come su altri temi), pensiamo che i suoi testi siano comunque fonte di valide indicazioni perlomeno dal punto di vista storico (politicamente sicuramente no, essendo Moscato dirigente della semi-riformista organizzazione Sinistra Critica).

(20) Vedi A. Natoli, *Antigone e il prigioniero* (p. 150).

(21) L'incredibile riconoscimento a Togliatti di Spriano è nel libro di Spriano del 1977 citato in bibliografia (alla p. 53 dell'edizione del 1988).

(22) Vedi A. Natoli, *op.cit.*

continua a pagina 16

segue da pagina 15

(23) Canfora torna sulla "strana" lettera di Grieco sia nel suo *La storia falsa* (Rizzoli, 2008) sia nel più recente *Gramsci in carcere e il partito.*
(24) Sugli sforzi fatti (o non fatti) da Mosca per ottenere la liberazione di Gramsci si veda il libro di Rossi e Vacca (v. bibliografia). Gli autori scrivono che: "Evidentemente Stalin non aveva interesse a chiedere la sua liberazione (...) la liberazione di Gramsci, critico della politica dell'Urss fin dal 1926, avrebbe rappresentato un problema in meno per Mussolini e un problema in più per Stalin."
(25) Ampi stralci della lettera si trovano nell'antologia curata da Massari sulla Nuova Opposizione Italiana (v. bibliografia).
(26) L. Trotsky, *Scritti sull'Italia* (a p. 177 dell'edizione citata in bibliografia).

Indicazioni bibliografiche

La bibliografia di studi su Gramsci annovera migliaia e migliaia di testi. Ci limitiamo qui a indicare alcuni tra i testi più importanti che abbiamo utilizzato per scrivere questo articolo e in particolare vari testi usciti negli ultimi anni che hanno portato nuova luce su fatti controversi.
Per quanto riguarda le letture non staliniste di Gramsci segnaliamo quattro testi: Livio Maitan, *Il marxismo rivoluzionario* di Antonio Gramsci (Nei, 1987); Antonio Moscato, "Togliatti e Gramsci. Tra Bucharin e Stalin", in *Il filo spezzato. Appunti per una storia del movimento operaio* (Adriatica, 1996) e, sempre di Moscato, "Mito e verità nell'azione di Togliatti" in *Sinistra e potere* (Sapere 2000, 1983); ma soprattutto (per i motivi spiegati nel nostro articolo) l'ottima introduzione di Roberto Massari ad AA.VV., *All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci* (ed. Controcorrente, 1977, poi ristampato da Massari editore, 2004).
Per approfondire la questione delle *Lettere* e delle varie edizioni e manipolazioni sono utili: Antonio Gramsci, Tania Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele (Einaudi, 1997); e Aldo Natoli, *Antigone e il prigioniero* (Editori Riuniti 1990).
Per avere un'idea della lettura giustificazionista di Togliatti si veda l'ultimo lavoro di Paolo Spriano: *Gramsci in carcere e il partito* (Editori Riuniti, 1977, ristampato con nuove appendici nel 1988 da *l'Unità*).
Una lettura relativamente più critica è in Giuseppe Fiori, *Gramsci, Togliatti, Stalin* (Laterza, 1991) oltre che nella classica biografia di Fiori: *Vita di Antonio Gramsci* (Laterza, 1966, ristampata anche di recente dalla stessa casa editrice).
Nell'articolo facciamo anche riferimento a: *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di Chiara Daniele, con un saggio di Giuseppe Vacca (Einaudi, 1999) e ad Angelo Rossi, Giuseppe Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin* (Fazi editore, 2007).
I libri più recenti e più interessanti su questi temi sono: Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937* (Einaudi, 2012); la riedizione del 2012 (aggiornata) di un libro del 1996 di Guido Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012* (Editori Riuniti, 2012); i due libri di Luciano Canfora apparsi nel 2012 per i tipi di Salerno editrice: *Gramsci in carcere e il fascismo* e *Spie, Urss, antifascismo. Gramsci 1926-1937.*
Infine lo spunto di questo articolo nasce dai due libri di Franco Lo Piparo di recente pubblicazione: *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista* (Donzelli editore, 2012) e *L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci* (Donzelli editore, 2013).
Per ultimo (ma non certo per importanza) suggeriamo la lettura degli *Scritti sull'Italia* di Lev Trotsky (ed. Controcorrente, 1979; ristampati anche in tempi più recenti da Massari editore; nell'articolo abbiamo citato l'edizione del 2001) in cui si trovano i primi scambi tra Trotsky e i bordighisti e tra Trotsky e la nascente opposizione trotskista in Italia.